

# **Il de Martino** **storie voci suoni**

## **n. 34/2022**

Le richieste della rivista e la corrispondenza vanno inoltrate a:  
Istituto Ernesto de Martino, Via degli Scardassieri, 47 – 50019 Sesto Fiorentino (FI)  
Tel. 055 4211901 – fax 055 4211940 – [iedm@iedm.it](mailto:iedm@iedm.it)  
[www.iedm.it](http://www.iedm.it)

Per proporre dei contributi alla rivista scrivere a: [rivista.ildemartino@gmail.com](mailto:rivista.ildemartino@gmail.com)



Istituto  
Ernesto  
de Martino

## Il de Martino

Rivista dell'Istituto Ernesto de Martino  
per la conoscenza critica e la presenza alternativa  
del mondo popolare e proletario  
n. 34/2022

Reg. Tribunale di Milano n. 370/ del 25.6.1994

**Direttore:** Antonio Fanelli

**Direttore responsabile:** Paolo De Simonis

**Comitato di direzione:** Stefano Bartolini, Alessandro Casellato, Antonio Fanelli, Alessandro Portelli, Mariamargherita Scotti, Francesca Socrate

**Redazione:** Gianfranco Azzali, Elisa Bellè, Bruno Bonomo, Maria Valeria Della Mea, Gianfranco Francese, Roberta Garruccio, Roberto Labanti, Jessica Matteo, Hilde Merini, Chiara Paris, Omerita Ranalli, Chiara Spadaro, Valerio Strinati, Jacopo Tomatis, Giulia Zitelli Conti

**Corrispondenti:** Francesco Bachis, Irene Bolzon, Ilaria Bracaglia, Andrea Brazzoduro, Piero Cavallari, Luca Des Dorides, Lorenzo D'Orsi, Olivia Roger Fiorilli, Enrico Grammaroli, Rachel Love, Enrico Pontieri, Antonio Maria Pusceddu, Matteo Rebecchi, Camillo Robertini, Claudio Rosati, Giulia Sbaffi, Stefania Scagliola, Igiaba Scego, Antonio Vesco, Sara Zanisi

**Comitato Scientifico:** Rudi Assuntino, Maria Luisa Betri, Marco Buttino, Silvia Calamai, Antonio Canovi, Giovanni Contini, Pietro Clemente, Fabio Dei, Donna DeBlasio, Luisa Del Giudice, Gabriella Gribaudi, Eugenio Imbriani, Ignazio Macchiarella, Ferdinando Mirizzi, Fabio Mugnaini, Gloria Nemeč, Lidia Piccioni, Carla Simone Rodeghero, Emanuela Rossi, Alessandro Triulzi, Dorothy Louis Zinn



Stampato nel mese di dicembre 2022 presso la Tipografia GF Press di Brini e Giaconi S.n.c., Serravalle Pistoiese (Pistoia)



ISSN 2281-8316  
ISBN 978-88-6144-081-4

Le attività sono realizzate grazie al contributo  
concesso dalla Direzione generale Educazione, ri-  
cerca e istituti culturali del Ministero della cultura



DIREZIONE GENERALE  
EDUCAZIONE,  
RICERCA E  
ISTITUTI CULTURALI

## SOMMARIO

Editoriale	7
L'oralità parlamentare e le sue trascrizioni <i>Valerio Strinati</i>	11
Voci dal passato. Un «curioso dialogo» sui moti del macinato del 1869 <i>Alessandro Casellato</i>	27
Un paesaggio fatto di voci <i>Intervista di Luca Bozzoli a Renato Rinaldi</i>	43
Il Festival delle Culture Popolari a Collelongo <i>Claudio Tosi</i>	51
<b>CANTARE IL MAGGIO.</b>	
<b>SCUOLA DI STORIA ORALE NEL PAESAGGIO DEL DOLO E DEL DRAGONE</b>	
Il primo canto, la lingua madre <i>Antonio Canovi</i>	61
Il Maggio come educazione sentimentale <i>Laura Artioli</i>	67
Maggio fuor di luogo <i>Paolo De Simonis</i>	75
<b>INTERVISTE</b>	
La storia orale, come l'etnologia o l'antropologia, ha a che fare con la differenza <i>Intervista di Steven High ad Alessandro Portelli, con una nota di Gilda Zazzara</i>	91

**SAGGI**

Contadini nella storia. Narrazione familiare con fonti orali  
*Amerigo Manesso* 109

«Ed io non volevo lasciare l'impronta del fuggiasco».  
Memoria e scrittura di un militante sindacale  
nel petrolchimico di Brindisi 133  
*Antonio Maria Pusceddu*

**IL LAVORO SI RACCONTA**

Essere uomo, non solamente lavoratore.  
Un operaio pakistano di Grafica Veneta tra migrazione,  
caporalato e cittadinanza 167  
*Silvia Ruggeri*

**STORIE**

Storia della regina di Saba 187  
*Gabriella Ghermandi, con un commento di Alessandro Triulzi*

**NOTE E RECENSIONI**

*Maqeda*, Gabriella Ghermandi e Atse Tewodros Project, 2022  
(di Serena Facci) 193

L'imprevisto, l'esotico e l'ovvio.  
Una nota a partire da *Entrevistas imprevistas*.  
*Surpresa e criatividade em história oral*, a cura di Miriam Hermeto  
e Ricardo Santhiago, prefazione di Mercedes Vilanova, postfazione  
di Alessandro Portelli, São Paulo, Letra e Voz  
(di Carla Simone Rodeghero e Syrléa Marques Pereira) 197

Marco Buttino, *Vite provvisorie. Braccianti africani  
nell'agricoltura globalizzata del Saluzzese*, con la collaborazione  
di Benedetta Schiavone e una introduzione fotografica di Federico  
Tisa, Roma, Viella, 2022  
(di Barbara Sorgoni) 203

- Dalla resistenza alla rivendicazione. Una nota su razzismo e ironia a partire da Kossi Komla-Ebri, *Imbarazzismi. Esercizi di razzismo quotidiano*, Roma, Edizioni Q, 2021 (di Francesco Bachis) 209
- Vite di tabacco. Macere maceratori tabacchine. Rappresentarsi. Raccontarsi*, a cura di Laboratorio di Storia di Rovereto, introduzione di Federica Martinato, Mori (TN), La Grafica, 2021 (di Quinto Antonelli) 215
- Montaldi, chi era? Una nota a proposito di due recenti pubblicazioni: Fabrizio Bondi, *Narratori della leggera. Danilo Montaldi e la letteratura dei marginali*, Roma, Carocci, 2020; *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, a cura di Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati, Roma, Viella 2021 (di Giuseppe Muraca) 220
- Un percorso tra immagini, parole e Legohistory. *La città del lavoro. Mostra della Fondazione Valore Lavoro*, Palazzo Comunale di Pistoia, 16 ottobre-12 novembre 2022 (di Claudio Rosati) 223
- Mostra multimediale *L'ascolto e la visione. Don Nicola Jobbi e l'Appennino centrale del XX secolo*, a cura di Gianfranco Spitilli, Roma, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, 3 maggio-31 agosto 2022 (di Giulia Zitelli Conti) 226



## Editoriale

Questo fascicolo de «Il de Martino. Storie voci suoni» è un’ottima testimonianza dei tanti modi, oltre che temi, in cui è possibile declinare il rapporto tra storia e oralità.

Valerio Strinati ha alle spalle una lunga carriera di funzionario con il compito, tra gli altri, di predisporre gli atti parlamentari. Qui ci spiega che la trascrizione dei discorsi che si fanno nelle aule e nelle commissioni di Camera e Senato è argomento tutt’altro che tecnico, perché ha doppiamente a che fare con la democrazia: garantisce la pubblicità e quindi il controllo dei lavori parlamentari da parte dei cittadini, e rende verificabile la correttezza delle procedure di produzione delle leggi. Ci piace segnalare che il saggio è maturato in maniera indipendente ma consonante con la riflessione da poco approdata al volume *Scrivere quasi la stessa cosa. La trascrizione come atto interpretativo nella pratica della storia orale* (curato da Francesca Di Meo, Roberta Garruccio e Francesca Socrate nella collana “Storia Orale” diretta da Gabriella Gribaudi per Editpress).

La storia orale compare in più vesti nel contributo che Alessandro Casellato ha scritto a partire dall’affioramento inaspettato di un “etnotesto” (un dialogo in rima in dialetto vicentino) risalente ai moti del macinato del 1868 e trasmesso oralmente per centocinquant’anni in ambito comunitario e poi familiare: questa “tradizione orale” è messa in relazione con un’intervista con la persona che ne era portatrice e poi con la ricerca dell’“oralità d’archivio” risalente ai fatti narrati, che diedero origine a indagini, a un processo, e quindi a raccolte di voci, interrogatori, verbali.

Altre voci sono quelle che compongono il paesaggio intorno a cui dialogano Luca Bozzoli e Renato Rinaldi: due documentaristi e in certo senso anche artisti della dimensione sonora, qui associata a una strada statale ad alto scorrimento tra Milano e la Brianza. La statale 36 è la protagonista di un audio documentario che Rinaldi ha realizzato con spiccata sensibilità antropologica. Ci serve anche a segnalare l’attenzione crescente che la nostra comunità scientifica sta riservando al revival della dimensione “aurale” che la tecnologia podcast sta offrendo da alcuni anni, facendoci immaginare e sperimentare nuove applicazioni per la storia orale.

Il Festival delle Culture Popolari a Collelongo – di cui viene offerto un resoconto a firma di Claudio Tosi – e la Scuola di storia orale nel paesaggio appenninico del Dolo e del Dragone – da cui sono tratti i tre articoli di Antonio Canovi, Laura Artioli e Paolo De Simonis sul canto del “Maggio” – recano le tracce di due interventi estivi delle nostre associazioni sul territorio, in alcuni dei luoghi dell’Italia periferica che ci piace frequentare conducendo esercizi di storia orale come pratica di ascolto e presa di parola, produzione canora e musicale.

Per la rubrica Interviste, in questo numero ospitiamo il dialogo tra due grandi interpreti della storia orale internazionale – Steven High e Alessandro Portelli – introdotti da una nota di Gilda Zazzara, apprezzata storica del lavoro che ci fa piacere avere con noi anche in questo numero, che aiuta il lettore italiano a contestualizzare il loro discorso all’interno della storiografia internazionale sulla deindustrializzazione. Un’altra intervista, a cura di Silvia Ruggeri, è protagonista della rubrica Il lavoro si racconta, e offre un contributo originale e utile per la comprensione di un recente quanto clamoroso caso di sfruttamento semi schiavile di manodopera immigrata all’interno di Grafica Veneta, una delle aziende manifatturiere tecnologicamente più progredite e – come si usa dire – “leader mondiale” nel suo settore.

I due Saggi ospitati su questo numero trattano in apparenza di esperienze lontane e quasi opposte, ma che in verità si parlano. L’articolo di Amerigo Manesso è una sorta di auto-etnografia condotta con fonti orali sulla propria famiglia: contadini del Veneto che hanno attraversato il Novecento in modo tutt’altro che gregario o inconsapevole, ma anzi operando scelte, facendo progetti, orientandosi con le risorse e le categorie di una cultura popolare spesso ignorata o mal compresa dalla storiografia. Il saggio di Antonio Maria Pusceddu, da parte sua, intreccia le fonti orali con un’autobiografia operaia e un archivio militante, entrambi prodotti da un attivista sindacale del petrolchimico di Brindisi: anche in questo caso siamo di fronte a una «rivindicazione della propria presenza storica» – così ne scrive l’autore – ovvero un’azione controcorrente rispetto al senso comune che si è formato negli ultimi decenni sul significato che hanno avuto nel Novecento la grande industria e il movimento operaio e sindacale nel Mezzogiorno.

Storie è una rubrica che apre a modi di esplorazione e rappresentazione della realtà diversi da quelli disciplinari presidiati dalla storiografia o dall’antropologia. Gabriella Ghermandi ce ne regala una che ha ricevuto dal proprio padre spirituale e che racconta in forma trasognata il mito fondante collettivo dell’Etiopia; Alessandro Triulzi la postilla e ci aiuta a decodificarla. L’eco di questo dialogo italo-etiope sconfinava dentro lo spazio delle Note e recensio-

ni, che si apre con un commento di Serena Facci a un progetto musicale di “ethio-traditional-jazz” messo in piedi da Ghermandi e Atse Tewodoros. Tra i diversi libri segnalati all’interno della rubrica, richiamiamo quello sudamericano dedicato all’imprevisto nella pratica della storia orale: anche qui a dare il la alla riflessione è una canzone: “Um indio” di Cateano Veloso.

Congediamo questo numero della nostra rivista proprio nei giorni in cui in Brasile la democrazia è sotto attacco di forze reazionarie: la nostra voce si unisce a quella delle tante donne e uomini che la stanno difendendo.



## L'oralità parlamentare e le sue trascrizioni

VALERIO STRINATI\*

Rendere fruibili alla generalità del pubblico le discussioni che si svolgono nelle Camere elettive è il modo concreto con cui si realizza il principio costituzionale della pubblicità dei lavori parlamentari. Tale principio, sancito dall'art. 64 della Costituzione, appartiene alla tradizione del costituzionalismo europeo, fino dalle origini, e il suo offuscamento o le limitazioni alle quali è stato sottoposto in particolari momenti sono stati, soprattutto in passato, indicatori affidabili di uno stato di sofferenza della vita democratica.

Attualmente, la pubblicità dei lavori parlamentari si attua in varie forme. Le più antiche, coeve alla nascita delle Camere rappresentative, consistono: nell'ammissione del pubblico e della stampa in tribune dalle quali è possibile assistere ai dibattiti, secondo regole piuttosto rigide, fissate dai regolamenti e volte, di norma, a evitare che si dia luogo a comportamenti suscettibili di turbare l'ordinato andamento delle sedute<sup>1</sup>; e nella redazione dei resoconti stenografici e sommari dei dibattiti, pubblicati a cura dell'amministrazione di ciascun ramo del parlamento.

A queste due forme di pubblicità, si è aggiunta, più recentemente, quella radiofonica, iniziata nel 1976 con le trasmissioni delle sedute dell'assemblea da parte di Radio radicale e successivamente quella televisiva, attraverso i canali satellitari di Camera e Senato e, più recentemente, via web, sui siti dei due rami del parlamento, e nei canali YouTube<sup>2</sup>.

Si può dire, da questo punto di vista, che i mezzi attraverso i quali si attua la pubblicità dei lavori delle Camere si sono differenziati negli ultimi quarant'anni e che pertanto il pubblico dispone oggi di una pluralità di strumenti per seguire l'attività parlamentare: queste novità da un lato ridimensionano

---

\* Istituto Ernesto de Martino.

1 Nel Regolamento del Senato, le disposizioni relative alla presenza del pubblico in tribuna (artt. 70 e 71) sono dettate nell'ambito del Capo IX, dal titolo *Dell'ordine delle sedute, della polizia del Senato e delle tribune*. Le medesime disposizioni sono incluse all'art. 64 del Regolamento della Camera dei deputati, nel Capo XII, dal titolo *Della pubblicità dei lavori*.

2 Cfr. F. VENTURINI, *Il Parlamento è (anche) una biblioteca: guida all'informazione parlamentare*, Roma, Bibliografica, 2022, pp. 73-75.

per alcuni aspetti la rilevanza dei resoconti che, in un passato anche recente, sono stati i canali principali dell'informazione parlamentare, e dall'altro, come si dirà, condizionano anche i modi del passaggio dal parlato allo scritto, che hanno subito una sostanziale trasformazione con l'affermarsi delle forme di pubblicità audiovisiva dell'attività parlamentare.

Questo peraltro non significa che i resoconti sono da considerare uno strumento desueto, destinato a essere soppiantato da prodotti tecnologicamente più raffinati in un prossimo futuro: malgrado il ritmo incalzante dell'innovazione, essi continuano a costituire una risorsa indispensabile per gli operatori dell'informazione e del diritto, per gli studiosi e in generale per chiunque abbia necessità di una guida affidabile per muoversi nei percorsi spesso labirintici del dibattito parlamentare. Bisogna ricordare, a tale proposito, che i resoconti non si limitano a riprodurre i discorsi, ma, cosa altrettanto importante, contengono la descrizione minuta delle sequenze procedurali tassativamente stabilite dai regolamenti parlamentari (in attuazione di alcune schematiche disposizioni costituzionali) e presupposto di legittimità per qualsiasi deliberazione. Chiunque abbia seguito l'iter di approvazione di un disegno di legge, sa bene quanto sia importante la ricostruzione di esso nei resoconti. Questo contributo – frutto anche della personale esperienza di chi scrive, per molti anni funzionario responsabile di uffici di segreteria di commissioni permanenti e d'inchiesta del Senato – si soffermerà soprattutto sulle resocontazione dei discorsi; non di meno, questa peculiare articolazione contenutistica degli atti parlamentari assume un particolare rilievo: a parte l'interesse storico che esso può rivestire, non si può non ricordare che nelle cosiddette “preleggi” che aprono il Codice civile, l'art. 12, riguardante appunto l'interpretazione della legge, dispone che «non si può ad essa attribuire altro senso che quello fatto palese dal significato proprio delle parole secondo la connessione di esse, e dalla intenzione del legislatore». Quanto alla conoscenza di tale intenzione, i resoconti parlamentari, proprio in quanto fonti del tutto affidabili per la ricostruzione del processo di formazione del testo normativo, sono e restano una fonte privilegiata.

### *Un po' di storia*

Come si è già avuto modo di accennare, la storia dei resoconti è coeva a quella del parlamento, in Italia come in altri paesi. Il servizio stenografico della Camera dei deputati venne istituito nel maggio 1848, e affidato alla direzione di Filippo Delpino, uno dei pionieri della stenografia italiana<sup>3</sup>. Gli esordi

3 Filippo Delpino introdusse l'uso del sistema elaborato dall'inglese Samuel Taylor, già adattato alla lingua italiana da Emilio Amanti. Sull'argomento, cfr. G. PANARELLO, *La stenografia e la*

non furono tuttavia molto soddisfacenti e le prestazioni dei servizi di resocontazione andarono soggetti a diversi rilievi da parte di deputati e senatori: pubblicati inizialmente sulla «Gazzetta piemontese», organo ufficiale del regno, i resoconti furono spesso vivacemente criticati perché risultavano incompleti, imprecisi e non del tutto imparziali<sup>4</sup>. A supplire ai limiti della prima fase della resocontazione si provvide, otto anni dopo, per iniziativa dell'allora ministro dell'interno Rattazzi, attraverso il minuzioso lavoro di due impiegati della Camera dei deputati, Amedeo Pinelli e Paolo Trompeo, i quali ricostruirono l'andamento dei dibattiti integrando i lacunosi resoconti ufficiali della «Gazzetta» con quelli pubblicati dai principali giornali dell'epoca, con i processi verbali e con le note private dello stesso Delpino<sup>5</sup>, e fornirono in tal modo un quadro più completo delle prime discussioni del parlamento italiano. Da esso, peraltro, si apprende che, nella seduta del 13 maggio 1848 (la quinta seduta della Camera subalpina), il ministro degli esteri Pareto, intervenendo a seguito di una vibrata protesta del deputato Cadorna per le inesattezze riscontrate nei resoconti, ebbe a riconoscere l'inadeguatezza dei servizi di stenografia; subito dopo, la Camera approvò la proposta del deputato Arnulfo di affidare «l'incarico di sorvegliare gli scritti stenografici ai segretari della Camera, come a coloro che sono già incaricati sul processo verbale»<sup>6</sup>. Tale disposizione, accolta successivamente nei regolamenti parlamentari, è tuttora vigente, anche se non si è tradotta in un particolare strumento di controllo, salvo che per la redazione dei processi verbali delle sedute (delle quali i parlamentari segretari danno lettura all'inizio della seduta successiva e si intendono approvati qualora non vi siano contestazioni), che però si limitano a riportare gli argomenti trattati, i nomi degli intervenuti e le deliberazioni adottate, e – diversamente dai resoconti, che sono a cura dell'amministrazione – sono sottoscritti dal presidente e da un parlamentare segretario di presidenza.

---

*resocontazione dei lavori parlamentari: origini ed evoluzione della stenografia*, in «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari», 1983, n. 2, p. 199.

4 Cfr. P. COSTANZO, *La pubblicità dei lavori parlamentari (profili storico comparatistici ed aspetti attuali)*, II, in «Rassegna parlamentare», 1980, n. 4, p. 298.

5 Cfr. G. BERTOLINI, *La pubblicità nei lavori parlamentari: modi e forme, corsi e ricorsi storici*, in *Miscellanea di scritti in occasione del XV anniversario dell'Associazione ex dipendenti del Senato*, a cura di M. Berardi, Roma, 1997, p. 28.

6 *Atti del Parlamento subalpino, sessione del 1848*, raccolti e corredati di note e di documenti inediti da A. Pinelli e P. Trompeo: *Discussioni della Camera dei deputati*, Torino, 1856, p. 11 (tornata del 12 maggio 1848). Sull'episodio cfr. anche G. PANARELLO, *La stenografia e la resocontazione dei lavori parlamentari: II. La stenografia parlamentare*, in «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari», 1983, n. 3, pp. 175-176.

La creazione di veri e propri servizi stenografici in entrambi i rami del parlamento comportò un notevole sforzo organizzativo<sup>7</sup> (e, d'altra parte, essi costituirono, insieme all'archivio legislativo e alla biblioteca, il nucleo originario dell'amministrazione parlamentare) ma ciò non impedì che, anche negli anni successivi all'Unità, la pubblicazione dei resoconti stenografici subisse ritardi vistosi, addirittura di mesi, anche a causa della lentezza con cui gli oratori rivedevano i testi loro sottoposti<sup>8</sup>.

Al momento della proclamazione del Regno d'Italia la macchina dei servizi stenografici appariva sufficientemente rodada dal punto di vista dell'esattezza e dell'eshaustività dei resoconti, ma meno dal punto di vista della tempestività. I resoconti uscivano a distanza di settimane dallo svolgimento delle sedute, ed erano quindi inutilizzabili per la stampa quotidiana, che continuava a valersi dei propri collaboratori per assicurare al pubblico notizie aggiornate, così che ai resoconti restava una funzione puramente documentale. Si decise di rimediare a questa carenza affiancando al resoconto stenografico, al quale era affidato il compito di riportare integralmente gli interventi dei parlamentari, comprese le interruzioni e i commenti, uno strumento più agile, e immediatamente fruibile, il resoconto sommario, introdotto alla Camera nel 1879 e al Senato nel 1884, ovvero una sintesi dei lavori pensata per la diffusione tempestiva ai quotidiani delle notizie relative all'attività parlamentare e, pertanto, inviato per telegrafo alle prefetture e diramato attraverso l'Agenzia Stefani. Durante il periodo statutario, i resoconti sommari furono redatti esclusivamente per le sedute dell'assemblea, ma in età repubblicana essi furono estesi anche all'attività delle commissioni permanenti, diventando, anzi, il principale strumento di pubblicità per le sedi nelle quali non è richiesta la redazione del resoconto stenografico, come si dirà meglio più avanti.

I resoconti, pertanto, sono e restano uno strumento indispensabile per la conoscenza e l'analisi dell'oratoria parlamentare, soprattutto da un punto di vista storico.

Infatti, prima delle trasmissioni radiofoniche, televisive e via web, la memoria del lavoro parlamentare resta affidata in larghissima misura ai resoconti. Inoltre, nei collegi "minori" (commissioni e giunte) nei quali si articola e si svolge gran parte dell'attività delle Camere, la resocontazione stenografica

---

7 Cfr. F. SODDU, *L'amministrazione interna del Senato regio: 1. Dallo Statuto albertino alla crisi di fine secolo*, Sassari, 1992, pp. 43-45.

8 Cfr. G.F. CIAURRO, *La resocontazione dei lavori parlamentari*, in «Nuovi studi politici», XIV (1984), n. 3, p. 16.

delle sedute è prevista solo per alcune sedi, a ciascuna delle quali corrisponde un procedimento, sia legislativo che non, o una fase di esso. Ad esempio, e questo forse è il caso più rilevante, sia alla Camera che al Senato si redige solo il resoconto sommario (“sunto” secondo l’espressione del regolamento del Senato) delle sedute delle commissioni riunite in sede referente, cioè per l’esame e la predisposizione del testo normativo che verrà poi sottoposto alla discussione e al voto dell’assemblea. Per le commissioni e le giunte, il ricorso al resoconto stenografico è legato soprattutto alla prassi; di norma, ma si tratta di una norma con diverse eccezioni, il resoconto stenografico è prescritto nella maggior parte dei casi in cui un procedimento si esaurisce nell’ambito delle commissioni (come per i disegni di legge assegnati alle commissioni per l’approvazione definitiva), mentre laddove la commissione debba o anche solo abbia la facoltà di riferire all’aula, appare sufficiente il ricorso al resoconto sommario.

### *Linguaggio politico e linguaggio parlamentare*

Volendo provare ad abbozzare una definizione, si può affermare che l’oratoria parlamentare appartiene, almeno nella sua origine, alla sfera della retorica intesa, secondo Aristotele, come l’arte di persuadere in funzione di una deliberazione che, come si legge nell’*Etica nicomachea*, riguarda «le cose che dipendono da noi», suscettibili quindi di modificarsi, e oggetto di diverse e contrastanti opinioni. Per questo aspetto, essa fa parte del più ampio genere del linguaggio politico, che, a sua volta, viene definito di regola come un linguaggio settoriale – diverso quindi dai linguaggi specialistici, quali possono essere quelli della medicina o delle diverse tecnologie – la cui particolarità risiede «non tanto in una determinata articolazione della lingua, quanto in un particolare rapporto tra questa e il contesto in cui si esplica: nella relazione che intercorre tra il soggetto enunciatore e le particolari condizioni sociali di produzione o recezione»<sup>9</sup>.

Questo significativo condizionamento sociale del linguaggio politico è il presupposto della sua particolare permeabilità nei confronti di termini, figure retoriche, lessici e modi di dire che si formano in altri contesti sociali e professionali, e questa caratteristica si è fortemente accelerata con l’affermazione della televisione e successivamente dei social media come canali

---

9 F. GIULIANI, *Il discorso parlamentare*, in *Il Parlamento*, a cura di L. Violante, Torino, Einaudi, 2001, p. 861.

privilegiati della comunicazione pubblica<sup>10</sup>. L'oratoria parlamentare ha sempre condiviso questa tendenza alla mescolanza dei linguaggi, e anche se essa ha subito un'accelerazione e una complicazione negli ultimi decenni, è stata pur sempre presente nella vita delle Camere, sin dal periodo statutario, quando a un linguaggio aulico e classicheggiante – nel quale si rifletteva anche una determinata composizione sociale e professionale della rappresentanza elettiva, caratterizzata, per decenni, da una netta prevalenza delle professioni giuridiche – non mancava di affiancarsi «un lessico moderno, attualissimo, composto da forme gergali o tecniche, eventualmente forestiere, ma anche di colloquialismi [...]»<sup>11</sup>.

Per questo aspetto, non si può non ricordare l'osservazione di Tullio De Mauro che ha indicato nelle Camere dopo l'Unità «uno dei luoghi più significativi in cui è andata maturando la capacità di usare l'italiano anche nel parlare effettivo» e, di conseguenza «un'isola di italoфонia attiva nell'Italia appena unificata»<sup>12</sup>.

È stato ipotizzato anche che la prima grande trasformazione del linguaggio parlamentare avviene con il cambiamento della fisionomia istituzionale del parlamento, definita come il passaggio da organo a collegio: secondo questa tesi, per parlamento-organo si intende il parlamento delle origini, espressione di un elettorato ristretto, circoscritto dal censo e caratterizzato da una piena continuità socio-culturale tra rappresentanti e rappresentati, nel quale la deliberazione prevale sulla discussione, perché le distanze sono minime e le differenze politiche mere articolazioni di una medesima formazione intellettuale e morale; le cose cambiano con l'allargamento del suffragio e con la nascita dei partiti, e l'organo si evolve in collegio, nel quale non solo si decide, ma soprattutto si discute perché «quando le differenze di opinione vengono istituzionalizzate, il dato emergente non è più il fatto che la Camera abbia deciso, quanto piuttosto che la Camera dei deputati abbia deciso dopo un dibattito al quale hanno partecipato gli eletti, rappresentanti di diverse tesi, anche in contrasto tra loro»<sup>13</sup>.

10 Cfr. G. VACCA, *Nuove sfide per il linguaggio politico*, in *Il linguaggio della leadership politica tra la Prima e la Seconda Repubblica: problemi di metodo e linee di ricerca*, Roma, Camera dei deputati, 2015, p. 17.

11 S. TELVE, *L'oralità parlamentare trascritta (1861-1921): un modello di lingua istituzionale moderna*, in «Studi di lessicografia italiana», XXXV (2018), p. 224.

12 T. DE MAURO, *Il linguaggio della Camera*, in *La Camera dei Deputati a Montecitorio: storia fotografica*, Milano, 24 Ore cultura, 2010, p. 108.

13 A. MOHROFF, *Dal linguaggio del parlamento al linguaggio parlamentare*, in «Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari», 1983, n. 2, p. 210.

Quando il dibattito è preconditione della deliberazione, e l'immagine pubblica della camera elettiva non è più quella di un organo che delibera, ma di un collegio che discute, muta profondamente anche il linguaggio parlamentare, ed «è giocoforza abbandonare formulari, le costrizioni troppo rigide, perché l'annegamento delle opinioni in un linguaggio standardizzato rischierebbe di far scomparire le differenti sfumature politiche che costituiscono invece il dato più essenziale dell'intero sistema»<sup>14</sup>.

Questa liberalizzazione/emancipazione del linguaggio parlamentare correlata alla crescente complessità sociale e culturale della rappresentanza politica e della sua articolazione consente uno sguardo di lungo periodo sulle trasformazioni ma anche sulla relativa continuità che caratterizza l'oratoria parlamentare e che si prolunga anche nel periodo repubblicano. E proprio questa continuità spiega come mai, nel 1951, per tracciare le linee generali di una storia e di una teoria dell'oratoria parlamentare, Piero Calamandrei sentisse di doversi rivolgere a una personalità di straordinaria autorevolezza, formatasi interamente nella realtà istituzionale e politica della monarchia liberale, come Vittorio Emanuele Orlando, certo di trovare nelle sue parole una guida valida per il presente. E spiega anche come mai il testo di Orlando sia rimasto per molti anni una delle trattazioni più acute dell'argomento, e un punto di riferimento per tutte le successive riflessioni su di esso<sup>15</sup>.

Più recentemente, un notevole mutamento del linguaggio parlamentare, derivante da una sostanziale modificazione del modo stesso di intendere la rappresentanza e le forme concrete del suo esercizio, è intervenuto con la cosiddetta "seconda Repubblica" caratterizzata dalla scomparsa dei partiti che avevano dominato il cinquantennio precedente e dall'emergere di nuove formazioni politiche. La maggior parte di queste ultime ha rivendicato una netta discontinuità nei confronti del ceto politico tradizionale, in una polemica che si è espressa anche nella forma di una rivoluzione del linguaggio, nel senso di una maggiore linearità e di una maggiore rispondenza al senso comune, in dichiarata contrapposizione con le opacità e le astruserie imputate al linguaggio politico tradizionale. Non è difficile cogliere questo elemento nella vicenda della prima Lega nord, o più recentemente nei primi passi del Movimento 5

---

14 *Ibidem*. Sull'argomento cfr. anche L. CIAURRO, *Il linguaggio parlamentare: dai resoconti alla diretta* on line, in *Le parole giuste: scrittura tecnica e cultura linguistica per il buon funzionamento della pubblica amministrazione e della giustizia*, Roma, Senato della Repubblica, 2017, p. 187.

15 Cfr. V.E. ORLANDO, *Il parlare in Parlamento*, in «Il Ponte», VII (1951), n. 6, pp. 567-585 e n. 7, pp. 727-745.

stelle, con i reiterati riferimenti, nei comizi del fondatore della Lega, a una accentuata connotazione virilistica della formazione padana, o, nel caso dell'altra esordiente Movimento 5 stelle, con la contaminazione anglo-vernacolare del *Vaffaday*, esplicita celebrazione di un rito di radicale frattura con la classe dirigente, in tutte le sue articolazioni. Peraltro, non si trattava solamente di trovate più o meno estemporanee, ma di un mutamento strutturale del linguaggio politico, nel quale sono stati impliciti fin dall'inizio i germi della banalizzazione della politica giunta, come esito prevedibile, all'antipolitica *tout court*, destinata a svilupparsi nelle sue esasperazioni populiste e sovraniste.

Si è parlato, in proposito, di un passaggio, sullo scorcio del secolo, dal "politichese" al "gentese", ovvero a un gergo politico agganciato quanto più possibile all'eloquio comune: un processo indubbiamente assecondato dall'affermarsi della televisione come canale privilegiato della comunicazione politica<sup>16</sup> e della continua osmosi di quest'ultimo con il linguaggio pubblicitario, aziendalistico e del marketing, che ha connotato il periodo di ascesa del partito berlusconiano.

Questa trasformazione, ovviamente, si è riflessa sulla comunicazione parlamentare, soprattutto contribuendo a enfatizzare gli aspetti simbolici del confronto assembleare, con non pochi momenti nei quali, con un occhio rivolto ai media, il gesto ha sostituito la parola, l'esposizione eclatante di oggetti o di cartelli ha sostituito il discorso<sup>17</sup>, quasi a sottolineare come dovesse considerarsi ormai affermata l'idea del parlamento come proscenio dove mettere in scena il conflitto, piuttosto che come luogo di confronto e di elaborazione. Le trasformazioni nel rapporto tra le istituzioni di vertice dello stato, delle regioni e degli enti locali, peraltro, hanno contribuito a determinare questa situazione, muovendosi lungo la linea di una verticalizzazione del potere effettivo, concentrato in misura crescente nelle mani degli organi esecutivi, meglio ancora se monocratici (il presidente del consiglio, il presidente della regione, il sindaco), tale da produrre una tendenziale marginalità, nell'ambito dei circuiti della decisione politica, degli organi collegiali rappresentativi.

16 Gabriele Pedullà ha osservato che la televisione ha portato alle estreme conseguenze il processo di avvicinamento del pubblico agli oratori, iniziato con l'amplificazione elettrica della voce e proseguito con la radio e il cinema, ma con un effetto contraddittorio, dato che nei programmi televisivi da un lato viene meno il contatto diretto tra chi parla e chi ascolta, quale può aversi in un comizio, ma dall'altro il fatto che l'ospite dei talk show «adotti il tono di un affabile conversatore da salotto ci fa illudere che sia caduta ogni barriera». (G. PEDULLÀ, *Breve storia dell'oratoria politica nell'Italia unita*, introduzione a *Parole al potere. Discorsi politici italiani*, Milano, BUR, 2011, p. CCIX).

17 Cfr. L. CIAURRO, *Il linguaggio parlamentare: dai resoconti alla diretta* on line, cit., p. 189.

Questi ultimi, pertanto, sono indotti a cercare di recuperare un proprio spazio anche attraverso un'accentuazione del ruolo dell'aula parlamentare (o consiliare) come luogo dove dare forma, motivazione e sanzione – anche attraverso manifestazioni piuttosto rumorose – a decisioni che sono assunte, nella sostanza, in altre sedi.

Rispetto a questa perdita di centralità, le mutazioni del linguaggio parlamentare, la sua stessa aspirazione ad autorappresentarsi come un'appendice del linguaggio comune, rappresentano una ben magra compensazione, tanto più in quanto essa non risulta adeguata a incoraggiare una inversione di tendenza nel processo di distacco dei cittadini dalla politica, anzi, per molti aspetti, sembra averlo assecondato.

D'altra parte, la banalizzazione del linguaggio parlamentare, conseguenza inevitabile dei processi fin qui descritti, incontra a sua volta dei limiti insormontabili, riconducibili all'esercizio di funzioni che sono indispensabili alla vita delle istituzioni e che richiedono comunque un certo specialismo; si è già fatto riferimento all'elevato livello di formalizzazione di numerosi procedimenti, ma non si può neanche dimenticare che le Camere sono produttori di testi, normativi e non, e destinatarie di documenti provenienti dal governo e dagli altri organi di vertice dello stato, nonché da altre istituzioni pubbliche e da soggetti privati.

In altri termini, l'oratoria è una componente del linguaggio parlamentare, ma non lo esaurisce, dato che una parte consistente di quest'ultimo nasce come linguaggio scritto, composto non soltanto dagli atti citati, ma soprattutto, tra questi, dalle norme che ne regolano la formazione e l'attività: la Costituzione, in primo luogo, i regolamenti di Camera e Senato, le circolari dei presidenti. Questa parte del linguaggio parlamentare, ovviamente, condiziona la comunicazione verbale, ne costituisce insieme un limite e un parametro di riferimento, che si riflette non solo nei discorsi ma anche nella trascrizione, alla quale spetta il compito di riportare fedelmente i *dicta* così come di renderli intellegibili al pubblico al quale sono rivolti.

### *Trascrizione o tradimento?*

Questa considerazione ci riporta a un quesito ineludibile, per il quale non esiste però una risposta univoca: quale livello di alterazione, più o meno intenzionale, del discorso parlamentare produce la sua trasposizione dal parlato allo scritto? Per iniziare ad abbozzare alcune risposte, si deve in primo luogo compiere un ulteriore passo di avvicinamento all'oggetto principale del quesito, ovvero il discorso parlamentare.

Quest'ultimo, diversamente dal discorso politico, che può svolgersi ovunque e in qualsiasi momento, è definito in un contesto spazio-temporale chiaramente individuabile, dato che, per essere tale, deve essere pronunciato in una sede parlamentare, nell'arco temporale entro il quale si svolge una seduta di assemblea o di commissione e deve limitarsi alla trattazione delle materie che sono iscritte nell'ordine del giorno, precedentemente deliberato, secondo i regolamenti, dagli organi preposti alla programmazione dei lavori.

L'oralità parlamentare, dunque, si svolge nel quadro di regole scritte e non, alcune delle quali sono esplicitate dai regolamenti parlamentari, che, negli ultimi anni, sono intervenuti in materia soprattutto per l'approvazione di norme anti ostruzionistiche, ma che da sempre hanno dettato alcuni principi, in alcuni casi traducendo in regole scritte una prassi derivante dal "galateo" parlamentare, relativamente, tra l'altro, all'obbligo di parlare in piedi, rivolti al presidente; al divieto di parlare più di una volta sul medesimo argomento, al divieto di interrompere i discorsi e rinviarli ad altra seduta, al richiamo del presidente agli oratori che si discostino dall'argomento, alla improponibilità di emendamenti o ordini del giorno formulati in termini sconvenienti, al divieto di protestare contro precedenti deliberazioni del Senato, con la cancellazione delle proteste stesse dai resoconti, fino alla sanzioni che il presidente della Camera può irrogare ai deputati che pronuncino frasi sconvenienti contro le istituzioni e il capo dello stato.

In linea generale, raramente l'oratore improvvisa un discorso, di solito lo articola attraverso uno schema prefissato attraverso appunti scritti (la cosiddetta scaletta), solo in alcuni casi (e molto di rado) legge per intero il suo intervento. Di regola, infatti, la prassi parlamentare tende a scoraggiare quello che Vittorio Emanuele Orlando definì ironicamente il "leggimento"<sup>18</sup>, ma originariamente la lettura dei discorsi era un fenomeno piuttosto diffuso, e avveniva anche per interposta persona, così che, ad esempio, il regolamento del Senato del 1861, all'art. 35, integrava il divieto di trattare argomenti non all'ordine del giorno con quello «di leggere discorsi di senatori assenti o parlare in loro nome».

Resta dunque da chiedersi a chi si rivolgono i parlamentari nei loro interventi in aula: formalmente, nelle sedi di Montecitorio e di Palazzo Madama si svolge un dialogo tra eguali e ci si rivolge ai colleghi e ai membri del governo (spesso anch'essi parlamentari). In realtà, qualsiasi intervento di un certo respiro ha anche numerosi interlocutori indiretti, assenti in aula ma ben presenti alla mente degli oratori: in primo luogo, la generalità delle elettrici e degli

---

18 Cfr. V.E. ORLANDO, *Il parlare in Parlamento*, cit., pp. 739-740.

elettori, poi determinate categorie sociali o professionali, ma anche la stampa e la televisione, la dirigenza del proprio partito, gli alleati nella coalizione di governo, ecc.<sup>19</sup>.

Si può pertanto condividere la definizione proposta da Paola Villani del discorso parlamentare «come un testo parlato monologico, non spontaneo, cioè più o meno fortemente pianificato, che verte su un tema fissato in precedenza, in cui vi è contiguità spazio-temporale fra emittente e destinatario, i quali sono in un rapporto di parità e condividono una serie di conoscenze (ma i destinatari ultimi della comunicazione parlamentare sono tutti i cittadini)»<sup>20</sup>.

Anche le sedi dove si prende la parola possono condizionare il taglio e il tono degli interventi, e le relative modalità di trascrizione, e questo vale anche per il tipo di intervento pronunciato: il discorso sulla fiducia al governo è evidentemente altra cosa dall'intervento, in aula o in commissione, per illustrare un emendamento a un disegno di legge. In linea di massima, come si è già accennato, l'assemblea è il luogo nel quale, per ragioni appunto di visibilità e di immagine esterna, prevale la componente della tribuna, con tutte le implicazioni che ciò comporta sull'accentuazione di alcune forme di retorica, sui registri utilizzati, su una certa spettacolarizzazione affidata anche alla comunicazione non verbale, dalla postura alla gestualità (tutti dati che i resoconti registrano molto parzialmente, in quanto sono desumibili dalla cosiddetta fisionomia, consistente in brevi annotazioni, tra parentesi e in corsivo, inserite dai resocontisti per registrare le reazioni più visibili dell'assemblea, di gruppi o di singoli parlamentari nei confronti di un discorso), ma anche sull'intento di rappresentare la compattezza e la coerenza della propria componente politica e la capacità di confutare l'avversario. Spesso invece in commissione e soprattutto nelle commissioni permanenti, la minore visibilità lascia prevalere un altro aspetto, al quale corrisponde un diverso registro linguistico: la tribuna cede il posto al laboratorio; l'informalità del dibattito e la maggiore permeabilità delle posizioni fanno sì che al momento della contrapposizione si associ quello della cooperazione e, fatti salvi momenti non infrequenti di esasperazione dei contrasti di carattere politico generale, il dialogo tra le componenti politiche si sdrammatizzi, e il lavoro di costruzione del testo normativo o di un altro atto comporti una maggiore aderenza al profilo tecnico delle questioni.

---

19 Cfr. F. VENTURINI, *Il Parlamento è (anche) una biblioteca*, cit., p. 62.

20 P. VILLANI, *Il discorso parlamentare: usi, regole e resoconti*, in *Il linguaggio della leadership politica tra la Prima e la Seconda Repubblica*, cit., p. 35. Devo un particolare ringraziamento a Paola Villani per le preziose indicazioni e i numerosi amichevoli suggerimenti.

Tornando dunque al quesito iniziale, occorre considerare questa pluralità di questioni per delineare, se non una risposta, una ipotesi di lettura critica dei modi di trascrizione dell'oralità parlamentare, ricordando però un altro aspetto che, sul versante della soggettività, assume un particolare rilievo, ovvero il fatto che la raccolta del discorso e la sua trascrizione avvengono al di fuori di qualsiasi rapporto di negoziazione tra chi parla e chi trascrive. Diversamente da altri ambiti disciplinari, nel caso in esame, la "lavorazione" del parlato avviene secondo regole e criteri, estremamente empirici e variabili da persona a persona, che sono del tutto ignoti all'oratore, e il prodotto finale non è in alcun modo oggetto di convenzione, anche tacita. Qualora riscontrino errori o imprecisioni nel resoconto, i parlamentari possono farlo rilevare in aula, dopo la lettura del processo verbale, cioè a consuntivo di un prodotto alla cui elaborazione non hanno partecipato.

Nel 1985, un linguista, Michele Cortelazzo, colpito dalle denunce di alcuni deputati appartenenti al gruppo del Partito radicale relativamente a una ricorrente prassi di alterazione del senso dei discorsi pronunciati in assemblea nelle trascrizioni effettuate in sede di resocontazione stenografica, si è interrogato sull'attendibilità di quest'ultima e ha proceduto a una verifica della fedeltà dei resoconti medesimi, comparando, attraverso le registrazioni di Radio radicale, il parlato e la sua resa in forma scritta<sup>21</sup>. L'analisi, condotta su discorsi di esponenti della maggioranza e dell'opposizione nell'ambito di sedute scelte a caso, produceva un esito sostanzialmente assolutorio circa le riserve espresse sull'attendibilità dei resoconti. Gli interventi rilevati sulla trascrizione del parlato riguardavano in prevalenza: la cancellazione di congiunzioni o di altre particelle connettive all'inizio dei periodi; il ripristino della struttura sintattica della frase, spesso infranta dal parlante per dare maggiore efficacia all'esposizione; la soppressione di ripetizioni ed esitazioni; la correzione di imperfezioni sintattiche proprie del parlato; la precisazioni di luoghi, persone, circostanze, titoli, riferimenti normativi resi in modo improprio o ellittico e l'inserimento di espressioni standardizzate in luogo di riferimenti imprecisi a fasi della discussione o a passaggi procedurali<sup>22</sup>. Nulla, dunque che consentisse una valutazione di inattendibilità dei resoconti, considerato che le correzioni di senso più vistose venivano attribuite non alla trascrizione ma alla revisione effettuata dagli oratori.

---

21 Cfr. M. CORTELAZZO, *Dal parlato al trascritto: i resoconti stenografici dei discorsi parlamentari*, in *Gesprochenes italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus ed E. Radkte, Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1985, pp. 86-118.

22 Ivi, pp. 91-113.

Nei rilievi dei deputati radicali – usi peraltro a utilizzare le proteste sul resoconto come strumento ostruzionistico – non mancava una componente di diffidenza circa l’asserita obiettività e neutralità degli apparati amministrativi delle Camere che si è ripresentata periodicamente, ogni qual volta nell’agone parlamentare si sono affacciati gruppi, partiti o movimenti caratterizzati per una forte carica contestativa nei confronti dell’*establishment*; tuttavia quegli stessi rilievi coglievano una parte non irrilevante di verità, mettendo in luce una caratteristica della trascrizione stenografica espressione di una differente sensibilità dei funzionari chiamati a dirigere i servizi di resocontazione. Schematizzando, si può dire che proprio a metà degli anni Ottanta, anche in relazione all’ormai consolidata presenza delle trasmissioni delle sedute da parte di Radio radicale, era emersa una tendenza evolutiva nell’approccio alle problematiche relative alla trascrizione dell’oralità parlamentare.

Non più di una quindicina di anni fa – scriveva una funzionaria stenografa in una pubblicazione ufficiale della Camera nel 1983 – il “comandamento” per i giovani stenografi era: “Se l’oratore ha parlato male, tu devi farlo parlare bene”. Si pretendeva cioè una rielaborazione che comportava una “composizione”: annullare le disarticolazioni tipiche del parlato, occorreva procedere a una sorta di standardizzazione, che risentiva di quella concezione “eleatica” del linguaggio come entità omogenea astratta. Il filtro stenografico, per usare una efficace immagine di Francesco Pariset, si traduceva in una sorta di letto di Procuste, nel quale le espressioni venivano allungate o contratte, a seconda della formazione culturale dello stenografo. Ne risultava un testo asettico, “imbalsamato” e tutto sommato, diciamo francamente, falso<sup>23</sup>.

In altri termini, anche sulla scorta della fondamentale novità costituita dalle trasmissioni di Radio radicale, a metà dagli anni Ottanta prende il via un nuovo approccio, che privilegia un più elevato grado di fedeltà al discorso così come esso è stato pronunciato, con il conseguente ridimensionamento degli interventi mirati alla “ripulitura” formale del testo, alla sua resa sintattica, alla appropriatezza del linguaggio. Se la presenza dei deputati radicali in parlamento ha fatto da battistrada a questo orientamento, a esso hanno

---

23 A. MOHROFF, *Dal linguaggio del Parlamento al linguaggio parlamentare*, cit., p. 190. Il riferimento è a F. PARISET, *La stenografia parlamentare nei tumulti di Montecitorio fine secolo*, in «Parlamento», XXVII (1980), n. 9-10, pp. 47-53.

apportato contributi altrettanto significativi gruppi come la Lega nord e successivamente il Movimento 5 stelle, anch'essi facendo valere un'istanza di maggiore aderenza della trascrizione al parlato, come aspetto specifico di un orientamento rivolto a rivendicare la rimozione di ogni elemento di opacità reale o presunto nel rapporto tra cittadini e istituzioni. Il tutto, con esiti di vario tipo: emblematico, a proposito delle conseguenze di questo percorso, è lo sdoganamento dei cosiddetti disfemismi, ovvero imprecazioni, insulti e "parolacce" che, pur sempre presenti nella vita parlamentare – come peraltro ricordava, forse con un pizzico di esagerazione, Piero Calamandrei nella lettera con la quale chiedeva a Vittorio Emanuele Orlando di intervenire sul tema dell'oratoria parlamentare sulle pagine del «Ponte»<sup>24</sup> – si sono affermate, a partire soprattutto dagli anni Novanta, come parte non secondaria del discorso pubblico, abilmente utilizzate da alcuni leader per corroborare la loro immagine di uomini del popolo lontani dai giochi del potere.

Nel corso degli anni, questa maggiore aderenza al parlato è diventata un'acquisizione stabile nella pratica della resocontazione, per diversi motivi, che includono sia le condizioni generali del quadro politico, sia il dato di fatto per cui le trasmissioni radiofoniche e poi televisive vincolano la discrezionalità del resocontista rendendo intellegibile qualsiasi sconfinamento della trascrizione in direzione di interventi mirati a fare prevalere l'esigenza di eleganza formale e ripulitura stilistica del testo sull'altra, di riprodurre quanto più possibile fedelmente non solo il contenuto, ma il registro linguistico e stilistico adottato dall'oratore, anch'esso indice di un determinato intento politico che il resoconto non deve in alcun modo occultare o ridimensionare. Inoltre, si muovono nella stessa direzione di impedire censure e tagli le più recenti innovazioni tecnologiche che consentono, al Senato, l'utilizzazione di un *software* per la trascrizione dei simboli digitati dalla macchina per la stenografia (la cosiddetta Michela, dal cognome dell'inventore) e di un *software* per il riconoscimento vocale alla Camera dei deputati.

D'altra parte, l'ipotesi di una trascrizione *verbatim* dell'oralità parlamentare, ovvero, in sostanza, la mera sbobinatura dei discorsi, rimane impensabile<sup>25</sup>. La strutturale differenza tra il parlato e lo scritto rende infatti indi-

24 «Da quando io sono entrato, in età più che matura, nella vita parlamentare, ho sentito volare in due o tre anni nell'Aula di Montecitorio più ingiurie e parolacce e contumelie di quante in quarant'anni non ne abbia udite come avvocato nelle aule giudiziarie»: cit. in V.E. ORLANDO, *Il parlare in Parlamento*, cit., p. 567.

25 Cfr. P. VILLANI, *Il discorso parlamentare*, cit., p. 42; P. ORRU, *Alcuni rilievi sulla lingua dei dibattiti parlamentari*, in «Verbum. Analecta neolatina», XX (2019), nn. 1-2, p. 154; L. CIAURRO, *Il linguaggio parlamentare: dai resoconti alla diretta* on line, cit., p. 175.

spensabile una trascrizione che dia la priorità alla piena fruibilità del testo, nell'immediato ma anche a distanza di anni, considerata la valenza documentale del resoconto, sia per quanto concerne l'interpretazione della volontà del legislatore, sia per quanto concerne l'utilizzabilità degli atti parlamentari come fonte per la ricerca storica. Basti considerare, a tale proposito (e questo tema richiederebbe per la sua ampiezza una trattazione a parte), l'importanza che riveste una corretta trascrizione dello svolgimento delle sedute delle commissioni parlamentari d'inchiesta, i lavori delle quali costituiscono uno strumento indispensabile per lo studio e la conoscenza di alcuni passaggi cruciali della storia della Repubblica.

Il lavoro di trascrizione dell'oralità parlamentare, in assenza di una codificazione rigida, è fortemente condizionato dall'esperienza e dalla professionalità dei singoli resocontisti, e questo lo rende simile al modello della produzione artigianale, dove la componente soggettiva riveste un ruolo non trascurabile e la trasmissione delle specifiche competenze si attua attraverso canali empirici e informali. Ciò premesso, le limitazioni generalmente poste alla discrezionalità degli interventi di revisione hanno comunque rappresentato un adeguamento necessario delle pratiche della trascrizione ai processi di trasformazione della politica in generale e, più nello specifico, del modo di intendere e di esercitare la funzione di rappresentanza e, conseguentemente, si perdoni il gioco di parole, nel modo di rappresentarla. In generale, gli interventi effettuati in sede di trascrizione riguardano oggi prevalentemente la semplificazione sintattica dei discorsi, spesso indispensabile ai fini della loro fruibilità e la soppressione di tutte le ripetizioni (molto frequenti, sempre che non siano volute per conseguire un determinato effetto retorico), delle interiezioni e delle esitazioni che costellano il linguaggio parlato; l'inserimento di formule o di prassi allocutive riconducibili, per lo più, alla formalità del procedimento e indispensabili ai fini della documentazione dello stesso; la rettifica di errori dell'oratore, sia nell'indicazione di nomi di persone o di enti e privati (ivi compreso lo scioglimento di acronimi poco noti), sia nei riferimenti normativi; la sostituzione di locuzioni ellittiche o comunque di taglio giornalistico, laddove l'andamento della discussione renda preferibile l'adozione di definizioni e denominazioni più istituzionali.

In conclusione, qualsiasi discussione sulla resocontazione dell'attività delle Camere e sull'attendibilità della stessa se da un lato deve avere come riferimento il criterio della fedeltà non solamente ai contenuti, ma anche ai registri linguistici e di stile adottati dagli oratori, dall'altro non può prescindere dal fine ultimo al quale deve conformarsi qualsiasi pratica di trascrizione dell'oralità parlamentare, ovvero quello di tradurre in pratica il principio

costituzionale della pubblicità dei lavori delle Camere, assicurando, sul momento e nel lungo termine, la piena possibilità per tutti di avere una cognizione completa ed esatta di quanto avviene all'interno dell'organismo parlamentare, espressione diretta, anche se non unica, della sovranità popolare.

## Voci dal passato. Un «curioso dialogo» sui moti del macinato del 1869

ALESSANDRO CASELLATO\*

*Un “etnotesto”, all’improvviso*

Mi chiamo Patrizia Peotta, sono nata e cresciuta a Sanremo, ma il ramo paterno della mia famiglia è di origine veneta.

Quando ero bambina mio padre [Luigino], nato nel 1923 e vissuto in Veneto fino all’età di 17 anni circa, mi recitava una storiella in forma di dialogo e, a forza di sentirla, l’ho imparata a memoria.

Vorrei che non andasse perduta e sarei felice di sapere che può avere qualche utilità storiografica o anche solo di costume.

Poiché parla del periodo post unitario e in particolare della tassa sul macinato, ho fatto una breve ricerca su Google e mi sono imbattuta su un Suo testo del 2013 che ho letto con molto interesse.

Ho cercato il Suo curriculum e penso che Lei sia la persona giusta alla quale affidare questo ricordo senza paura di fornire materiale a un certo sentimento separatista e antiitaliano dei veneti (l’altra metà della mia famiglia è piemontese, come il Re “Vitorio” di cui si parla nella storiella. Io poi sono ligure, la terra di Garibaldi!).

Di seguito il testo da me trascritto: mi scuso in anticipo perché pur avendo una certa familiarità con il veneto, non lo parlo né tanto meno so scriverlo.

Resto a disposizione per ogni chiarimento che possa essere utile.

Cordiali saluti.

Patrizia Peotta

Curioso dialogo tra do compari fedeli, tra Menego e Togno, in dialetto vesentin.

S-ciao compare che tra stenti, tra fatighe e tra patimenti semo rivà in un tempo brutto che qua si dal bon i ne magna tuto.

---

\* Università Ca’ Foscari Venezia, Associazione italiana di storia orale (Aiso).

Tra imposte, pagamenti, liviei e prediai, corpo de l'ostrega no se finisse mai.

Sempre de nove ghe ne vien fora e noaltri poareti ne toca andà in malora.

Proprio Togno te lo digo dal vero, che 'sti italiani i ne magna anca el caldiero.

No sta' a dirmelo a mi, fiol caro, che no gh'ho più polenta nel granaro, e quando che x'è ora de magnar, niente se gh'ha, e mi compare me la vedo intrigà.

Non te te ricordi nel sesantasiè quando i disea: "Via le spie, abaso el sucon!", tuti d'acordo i era 'sti siori tacar i avisi so par i muri. Anca in ciesa i fasea predicar serte cose che fan da ostiar.

I disea: So da brai, canté, viva Vitorio el nostro Re, viva l'omo che 'l gh'ha portà nel Veneto la libertà, negro e zalo ormai el va, el va a spaso 'sto sucon, lu, la so bandiera e 'l so greston.

Maledeto lo e 'l so oselo, el so beco e le so sate, via da 'ste montagne a raspar le patate.

Viva la bandiera, viva l'Italia tuta intiera, viva i s-ciopi, viva i canoni, viva i soldati gran campioni, che senza pensar a la so pele i gh'ha esposto vita e buele.

A Custoza là su i campi i corea come lampi, zaino in spala e fusil in man, per cacciar via quel porco vilan.

La su dove el Generale nol tremava dale bale, con 'sti tosi freschi e caldi, voio dire a Garibaldi che con un riscaldamento de la so testa el formava una gran tempesta.

Per i campi e per le fose non se vedea che camise rosse, i sbecava for de segno, i gridava libertà, ma adeso tuto i gh'ha magnà.

Nel cresir de pi la sale e non voler la protesion, questo è contro religion. Causa de 'sti mezi siorati se diventa proprio mati.

E x'è vera, 'sti fioi de cani i ne odia noaltri paesani, parché i dise che a la festa el prete el ne scalda su la testa.

E i gh'ha dito che se 'scoltemo le so parole no vedaremo mai più el sole. N'altro corpo de demonio per afari de matrimonio: senza preti né frati, te vé dal sindaco e te fé un contrato e 'l matrimonio x'è belo che fato. Ma mi gh'ho 'na fiola perdindedio, e se la dise de far così non la vedarà mai più mario.

Senti cosa che i gh'ha pensà de fare parché tuti gogna pagare: bolar i molini con boli e saraspagna, bolar i molini parché no i magna.

Ma noaltri semo andà a basso tuti in compagnia, e i boli e la carta gh'avemo sbregà via.

Gh'avemo dà aqua ai molini, sindaco a morte, butarghe zò la casa e spacarghe le porte.

Ma che casa e che porte, perdindedio, coparlo subito e x'è belo finio. E se dele cose nol ghe n'avansa, cavarghe le buele fora de la pansa, portarlo so una crosara, butarghe alto el capel e farghe vedar qualcosa de bel.

Quando quei da Vicenza i gh'ha visto tuto 'sto afare, i è corsi al telegrafo e telegrafare.

I gh'ha mandà zò un squadron de cavaleria, una legion de carabinieri, mancava ancora la guardia de questura parché 'sti siorati i tremasse da la paura.

Un vecio de otatasinque ani i gh'ha ligà 'sti bruti boia rassa de cani.

Proa dir cosa gh'ha dito 'sto vecio: "Gh'ho servio la Francia, gh'ho servio l'Austria, servo anca l'italian. Ma no che paga a masena e no che i me trata da can"<sup>1</sup>.

Il dialogo con Patrizia Peotta, avviato con questa e-mail del 21 ottobre 2019, è proseguito attraverso altre lettere e un incontro di persona: l'obiettivo condiviso era dare una spiegazione a un "etnotesto" in dialetto vicentino incentrato sui moti del macinato del 1869, tramandato oralmente in famiglia e riaffiorato a distanza di 150 anni e 450 chilometri dal luogo e dal tempo in cui fu presumibilmente composto<sup>2</sup>. Senza la rete di collegamenti informatici che permette la condivisione di dati a livello planetario questa ricerca non sarebbe cominciata. Ma un ingrediente fondamentale per darle avvio è stata la fiducia "politica" in una persona a cui consegnare una memoria individuale e insieme collettiva.

### *Una rivolta popolare e i suoi archivi*

Il testo mette in scena un dialogo tra due popolani – «noaltri paesani», «noaltri poareti» – che si lamentano della situazione all'indomani dell'Unità d'Italia per le nuove tasse e le promesse deluse di liberazione. Nella prima

1 E-mail di Patrizia Peotta ad Alessandro Casellato, 21 ottobre 2019, ore 11:25.

2 Gli etnotesti sono «quei testi orali che rappresentano un'espressione autonoma della cultura di una comunità linguistica: testi liberi (ricordi autobiografici, storie di vita, testimonianze di usi e di tradizioni, descrizioni di oggetti e di tecniche ergologiche [...]); ma anche testi fissati dalla tradizione (proverbi, indovinelli, preghiere, ecc.), o testi solo parzialmente formalizzati (leggende, storie, ecc.): S. CANOBBIO, *Etnotesto*, in *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, a cura di G.L. Beccaria, Torino, Einaudi, 1994, p. 291.

parte Menego e Tegno se la prendono con i liberali – «'sti siori» – che avevano predicato contro l'Austria: «i gridava libertà, ma adeso tuto i gh'ha magnà»; inoltre – dicono – i «mezi siorati» odiano i «paesani» perché li accusano di essere manovrati dai preti. Nella seconda parte rievocano le manifestazioni popolari contro la tassa sul macinato: prima l'azione di gruppo, con l'assalto ai mulini per rompere i sigilli, dare acqua e farli macinare, e poi le minacce al sindaco di buttargli giù la casa e sfondargli le porte, di ucciderlo e sbudellarlo, di portarlo in un crocevia e fargliela vedere. Infine, la notizia dei disordini è stata comunicata col telegrafo in città – Vicenza – alle forze dell'ordine che escono dalle caserme con uno squadrone di cavalleria, una legione di carabinieri e una guardia della questura, per la paura che avevano i signori. Le guardie hanno legato persino un vecchio di 85 anni che ha detto queste parole che concludono il dialogo e che in italiano suonano così: «Ho servito la Francia, ho servito l'Austria e servo anche gli italiani. Ma no che pago la macina e che mi trattino da cane».

I moti contro la tassa sul macinato sono la prima grande rivolta antifiscale nella storia d'Italia: erano stati individuati dalla politica del tempo come il segnale dell'esistenza di una questione sociale aperta nelle campagne, poi dalla storiografia come la premessa di un ciclo di mobilitazione collettiva dei ceti subalterni rurali che sarebbe proseguito con “la boje”, la nascita delle leghe bracciantili e delle casse rurali, i fasci siciliani, il movimento cattolico e il partito socialista<sup>3</sup>. Proprio il seguito glorioso avrebbe finito per oscurare quella premessa geograficamente diffusa, ma dai connotati politici poco definiti. In Veneto, per esempio, i moti del macinato sono stati trascurati sia dalla storiografia cattolica che da quella laica e socialista, e persino da quella “venetista” che cercava nelle proteste contadine dell'Ottocento le tracce di una fedeltà popolare allo stato veneziano<sup>4</sup>.

In effetti non è facile capire che cosa pensassero coloro che manifestavano. Le cronache dei giornali e i rapporti dei prefetti raccontano dinamiche ricorrenti, distribuite paese per paese, in diverse province del nord Italia: alla notizia della nuova tassa prevista per l'inizio del 1869, i mugnai protestano

3 N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin. Dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Torino, Einaudi, 1967 (1927), pp. 201-216; E. SERENI, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Torino, Einaudi, 1968 (1947), pp. 86-103; F. MANZOTTI, *La rivolta del macinato (1869)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLIII (1956), n. 1, pp. 59-86; R. ZANGHERI, *Agricoltura e contadini nella storia d'Italia. Discussioni e ricerche*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 188-240.

4 A. CASELLATO, *I moti del macinato in Veneto. Prima analisi di un caso regionale e spunti per una comparazione*, in «Venetica», 2012, n. 25, pp. 47-78.

rifutandosi di fare da esattori e le comunità locali discutono ritrovandosi nelle osterie o nelle stalle, scrivono cartelli, sottoscrivono petizioni, chiedono ai sindaci di intercedere col governo; per i giorni festivi a ridosso di capodanno organizzano manifestazioni di protesta, a volte suonano le campane e percorrono le strade con corni o tamburi per chiamare le persone a raccolta. Il movimento si diffonde tra villaggi vicini come un contagio, replicando quasi ovunque le stesse forme: i manifestanti si recano ai mulini e impongono a forza la macinazione, o si radunano nelle piazze, sotto i municipi e davanti alle abitazioni di amministratori e deputati, che sono anche i possidenti; rumoreggiano, gridano slogan e anche minacce; alcuni di quelli che sono chiusi nelle case si spaventano, reagiscono, mandano messaggi alle città per chiedere aiuto; dalle città e dalle caserme escono carabinieri e soldati a cavallo che disperdono la folla, arrestano e portano in carcere i manifestati più in vista, in alcuni casi usano le armi e sparano, ferendo e uccidendo chi è in piazza<sup>5</sup>. Alla fine della rivolta, secondo i dati pubblicati in vari giornali, in Italia si contano 257 morti, 1.099 feriti e 3.788 arrestati<sup>6</sup>.

Il governo attribuirà ai repubblicani e soprattutto ai clericali la responsabilità di aver sobillato i ceti rurali per ostilità nei confronti del nuovo stato; i quotidiani liberali danno credito a questa versione, ma le fonti d'archivio la smentiscono o ridimensionano. I moti sono l'esito di un'organizzazione autonoma delle comunità di villaggio, che avevano leader locali riconosciuti, facevano perno sulle assemblee dei capifamiglia ed esprimevano la propria opposizione a una legge da poco introdotta dal regno d'Italia che vessava soprattutto gli abitanti delle campagne. Scendendo in piazza, questi chiedevano a coloro che localmente rappresentavano lo stato di attivarsi affinché la legge, ritenuta ingiusta, fosse modificata o ritirata<sup>7</sup>.

Ciononostante sono rari i documenti capaci di farci sentire la voce dei manifestanti: conosciamo le loro idee quasi solo grazie alle rappresentazioni che

---

5 S. CAMELLI, *Al suono delle campane. Indagine su una rivolta contadina: i moti del macinato (1869)*, Milano, Franco Angeli, 1984; Luigi Guglielmo Cambray-Digny e la tassa sul macinato, numero monografico della «Rivista di storia dell'agricoltura», XLIX (2009), n. 2; A. ARISI ROTA, *1869: il Risorgimento alla deriva. Affari e politica nel caso Lobbia*, Bologna, il Mulino, 2015, pp. 15-28; F. ROMITO, *I moti per la tassa sul macinato nella provincia di Parma (1869). "Al va ben cme 'I masné..."*, Parma, Corsiero, 2021.

6 Dati citati in N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin*, cit., p. 206.

7 E.P. THOMPSON, *L'economia morale delle classi popolari inglesi nel secolo XVIII* (1971), in ID., *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, a cura di E. Grendi, Torino, Einaudi, 1981, pp. 57-136; P. BRUNELLO, *Ribelli, questuanti e banditi. Proteste contadine in Veneto e Friuli* (1981), Verona, Cierre, 2011.

ne fecero le forze dell'ordine e i giornali, che all'epoca per lo più riportavano le veline delle autorità. Talvolta gli archivi contengono qualche esemplare dei cartelli e foglietti volanti scritti a mano dagli organizzatori, le trascrizioni di motti pronunciati dalla folla, le sintesi di interrogatori condotti con gli arrestati. Ma sono del tutto inconsuete le elaborazioni narrative interne alle comunità rurali come quella che ci è stata fornita, a distanza di così tanti decenni dai fatti, da Patrizia Peotta<sup>8</sup>. Anche questo etnotesto, però, richiede un'analisi critica per poter essere validato e interpretato.

I fatti, innanzi tutto. Il «curioso dialogo» può essere considerato una fonte diretta sugli eventi storici di cui parla? Esso non è una testimonianza come quelle che ricaviamo da un'intervista, ma è un documento “collettivo”, senza un autore individuabile, e complicato da collocare con precisione nello spazio e nel tempo<sup>9</sup>. Non sappiamo quando fu composto, dove e da chi. Però ci sono informazioni sia interne che esterne al testo che ci consentono di fare alcune congetture. Le parole fanno riferimento alla vicina città di Vicenza, a un contesto rurale e a un paesaggio montano («via da 'ste montagne»). Sappiamo che un po' ovunque le manifestazioni contro la tassa sul macinato seguivano la geografia dei fiumi, e quindi dei mulini; in provincia di Vicenza si verificarono soprattutto nei centri principali allo sbocco delle valli prealpine e lungo le vie fluviali ai piedi dei colli Berici<sup>10</sup>. Patrizia Peotta riferisce che la sua famiglia proveniva da Grancona, un paese sui “monti Berici”, che sono una formazione collinare a sud di Vicenza, ben distinta anche geologicamente dalle Prealpi e con una consistente presenza di mulini<sup>11</sup>. Le liste di leva dicono che Giuseppe Peotta – il nonno

8 Vedi anche la memoria orale tramandata a San Giovanni Persiceto citata in S. CAMMELLI, *Al suono delle campane*, cit., pp. 227-232 e la *Zirudella sui fatti di Cento del 1869* di ignoto poeta – sulla base di un manoscritto ritenuto di poco successivo ai fatti narrati – pubblicata da Mario Borgatti nel «Bollettino del museo del Risorgimento», XII-XIII (1967-1968), pp. 177-215.

9 P. BOGATYRĚV-R. JAKOBSON, *Il folclore come forma di creazione autonoma*, in *Etnosemiotica. Questioni di metodo*, a cura di M. Del Nino, Roma, Meltemi, 2007, pp. 59-68 (l'edizione originale del saggio di Bogatyřev e Jakobson è del 1929).

10 I. BUONANNO, *La rivolta dei fiumi. I moti del macinato in Veneto (dicembre 1868-gennaio 1868)*, in «Venetica», 2015, n. 31, pp. 229-266.

11 F. DALLA LIBERA, *Attività agricole e tradizioni venete nelle collezioni di Carlo Etenli*, Grancona (VI), Museo della civiltà contadina di Grancona, 2004, pp. 88-103. Grancona nel 1871 aveva circa 1.500 abitanti; il vescovo in visita pastorale appuntò che «alcuni sono contrari al dominio temporale del Papa; alcuni parlano del Pontefice e sono di pubblico scandalo; 12 i non comunicati a Pasqua». Tra i vizi il parroco ricorda: «La Bestemmia. Poco rispetto alle feste. Mormorazione» (cfr. *La visita pastorale di Giovanni Antonio Farina nella Diocesi di Vicenza. 1864-1871*, a cura di G.A. Cisotto, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1977).

di Patrizia, nato a Grancona nel 1883 – era mugnaio e aveva almeno un fratello classificato come «villico»<sup>12</sup>.

Nel Vicentino, alcuni movimenti si annunciano negli ultimi giorni di dicembre del 1868, con scritte murali, cartelli minatori e voci di rivolta<sup>13</sup>. A Sandrigo, il 27 dicembre «una turba di oltre 200 contadini» si reca sotto la casa del sindaco «per domandare ch'egli si adoperasse onde ottenere l'abolizione dell'imposta»: due carabinieri a cavallo disperdono la folla e arrestano il «caporione»<sup>14</sup>. Pochi giorni dopo la prefettura spedisce nel paese di Barbarano, ai piedi dei colli Berici, uno squadrone di cavalleggeri, poi una squadra di soldati «d'infanteria» con un ufficiale di pubblica sicurezza.

Il 2 gennaio, nel comune di Villaga «una turba di donne e fanciulli» si reca nella valle dei mulini di Calto portando ciascuna un sacchetto di granturco o di sorgo; i mugnai si sono allontanati, così le donne entrano, macinano e non pagano la tassa; il sindaco vede tutto, sente anche esplodere due colpi d'archibugio dai monti circostanti e sporge denuncia; nel pomeriggio arriva in paese l'ufficiale di polizia, scortato dai carabinieri e dai soldati d'infanteria; nella notte va a prendere casa per casa i presunti organizzatori e li fa portare in carcere a Barbarano; sono nove persone: mugnai, artigiani e contadini. L'unica donna ha 24 anni: è «villica», illetterata, nubile, convivente col padre pellagroso ormai allo stadio di demenza; il più vecchio è un uomo di 63 anni di nome Domenico Beltrame, contadino piccolo proprietario (5 campi), padre di tre figli, che viene anche perquisito «allo scopo di trovarlo in possesso di polvere pirica e palle di piombo che egli aveva dichiarato di fabbricare per valersene, all'occorrenza, contro ogni ceto di persone che gli avessero imposto di pagare la tassa sul macinato»<sup>15</sup>.

Nei giorni successivi altri «lievi disordini» si verificano nei paesi vicini, tra cui Grancona<sup>16</sup>. Il giornale dei liberali vicentini minimizza gli effetti delle proteste: rimarca «il patriottismo del nostro popolo» e persino ringrazia ve-

---

12 Archivio di stato di Vicenza, Banca dati leva militare distretto di Vicenza, <https://archiviodi-statovicenza.cultura.gov.it/patrimonio/banche-dati/leve/> (ultima visita 2 dicembre 2022).

13 Ivi, Fondo Tribunali, Protocollo penale parte I 1869, registro 1/44, 1-15 gennaio 1869.

14 *L'applicazione della tassa sul macinato nella provincia di Vicenza*, in «Giornale della provincia di Vicenza», 9 gennaio 1869.

15 La perquisizione risultò «infruttuosa»: dal verbale di arresto datato Barbarano, 3 gennaio 1869: Archivio di stato di Vicenza, Fondo tribunale penale di Vicenza, b. 1869 I C 153-158, f. 155, «Perturbazione della tranquillità».

16 *L'applicazione della tassa*, cit.

scovo e parroci per aver contribuito al rispetto della legge<sup>17</sup>. Ma gli archivi raccontano che ai “fatti di Villaga” seguirono una dura repressione e un processo penale che durò nove mesi, produsse decine di interrogatori e sconvolse le comunità di villaggio<sup>18</sup>. Sono quasi certamente questi gli eventi di cui parla il «curioso dialogo».

### *Lingua rustica, tradizione pavana*

Oltre ai contenuti fattuali, è la forma del documento orale a essere interessante e ad aprire altre domande. Si tratta di una composizione di versi liberi a rime accoppiate non regolari, quasi una prosa rimata e musicale in dialetto vicentino. Per forma, lingua e ambientazione ricorda alcune opere scritte negli stessi anni da poeti dialettali, il più noto dei quali fu Domenico Pittarini, autore de *La politica dei villani: scene rusticane in due atti e versi* e di altre poesie «in lingua rustica». Pittarini era un farmacista vicentino, di cultura laica e risorgimentale, moderatamente progressista; risiedette a lungo nella zona pedemontana a nord di Vicenza<sup>19</sup>. *La politica dei villani* fu scritta tra il 1868 e 1869, pubblicata nel 1870: i protagonisti sono tre popolani – Zalepo, Basc-ian e la moglie Àndola – che si lamentano della situazione politica nel nuovo stato italiano, parlando tra loro in un «dialetto rustico» che l'autore dichiara essere quello «attualmente parlato dai contadini»; il sindaco invece, nell'opera parla il «vernacolo vicentino», cioè il dialetto di città. La messa in scena di contadini che si esprimono in una lingua sentita come arcaica e bizzarra è un vero e proprio genere letterario, che ebbe in Ruzante il massimo esponente, nel Cinquecento: dopo di lui, una ricca tradizione di «letteratura pavana» continuò a esprimersi ad opera di intellettuali che scrivevano per lettori colti e urbani, rappresentando in maniera comica e spesso irridente gli abitanti delle campagne che si esprimevano in un dialetto rurale diverso

17 *Macinato*, in «Giornale della provincia di Vicenza», 21 gennaio 1869. Il vescovo Farina inviò una circolare per invitare i parroci a «inculcare l'osservanza alle leggi dello Stato», *Circolare del Vescovo*, ivi, 14 gennaio 1869. Nella diocesi erano già circolati inviti a collaborare con il governo nell'applicazione della tassa: *Al clero. Riflessioni in occasione della nuova imposta del macinato di un prete cattolico* [i.e. Vigilio Bevilacqua], Vicenza, Tip. naz. Paroni, 1868.

18 Gli atti del processo sono conservati presso l'Archivio di stato di Vicenza ma la loro analisi eccede il perimetro di questo contributo; ringrazio il direttore dell'archivio, Fabio Bortoluzzi, per aver reso possibile l'individuazione e la consultazione del fascicolo.

19 ASSOCIAZIONE CULTURALE LASTEGO, *Domenico Girolamo Pittarini di Domenico e Maria Mezzalira*, Vicenza, Editoriale Veneta, 2002; D. PITTARINI, *La politica dei villani. Commedia in versi rustici vicentini*, Vicenza, Tip. Burato, 1870.

da quello veneziano egemone nelle città<sup>20</sup>. Pittarini fu un epigono di questa tradizione, ma ebbe verso i contadini un atteggiamento in fondo benevolo e comprensivo. Diede voce ai loro sentimenti a tal punto che essi si appropriarono della *Politica dei villani*, leggendola ad alta voce nelle veglie di stalla e poi rappresentandola nei teatri parrocchiali e nelle feste di paese, mandandola a memoria: negli anni Sessanta del Novecento c'erano ancora dei vecchi che ne ricordavano larghi brani<sup>21</sup>.

Il «curioso dialogo» riferito da Patrizia Peotta in alcuni passi usa le stesse parole della *Politica dei villani*, però ne rovescia il punto di vista: a differenza del testo di Pittarini, non contiene un lieto fine all'insegna della conciliazione nazionale e della rassegnazione sociale; si conclude, invece, con un incitamento alla violenza (solo immaginata), una scena di disobbedienza e repressione (realmente accaduta) e una morale affidata a un vecchio paesano che richiama i governanti a “riconoscere” i propri sudditi; ci porta, quindi, all'interno delle categorie della cultura popolare – ribelle e tradizionale la definì Edward P. Thompson – che ricorreva alla «pedagogia della rivolta» quando era necessario ricordare a chi stava in alto il rispetto del patto di reciprocità con i sottoposti, cioè lo scambio tra deferenza e paternalismo, obbedienza e protezione<sup>22</sup>. Per questi motivi possiamo ritenere che il «curioso dialogo» fosse una creazione interna alle comunità rurali analoga a quella dei cartelli, delle lettere anonime e delle poesie di protesta che comparvero durante i moti

20 E. LOVARINI, *Antichi testi di letteratura pavana*, Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1894; Id., *Pavana, Letteratura*, in *Enciclopedia Italiana*, vol. XXVI, 1935, pp. 540-541, <https://www.treccani.it> (ultima visita 2 dicembre 2022); Id., *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di G. Folena, Padova, Antenore, 1965. È una tensione di “amore e furto” verso la cultura contadina che ricorda quella del *minstrel show* americano, in cui attori e suonatori bianchi si dipingevano la faccia di nero per mettere in scena parodie comiche dei neri, della loro musica e del loro dialetto. Il *minstrel show*, considerato «il primo riconoscimento pubblico e formale da parte dei bianchi della cultura nera, si basava su piccole ma significative effrazioni contro le idee consolidate di demarcazione razziale»: E. LOTT, *Love and Theft. Blackface Minstrelsy and the American Working Class*, New York, Oxford UP, 2013 (ed. or. 1993), p. 4. Devo l'indicazione di questo testo a Sandro Portelli.

21 F. BANDINI, *Vita ed arte di Domenico Pittarini*, in D. PITTARINI, *La politica dei villani. Scene rusticane in due atti in versi*, a cura di F. Bandini, Venezia, Neri Pozza, 1960, p. 27; E. FRANZINA, *Menego dei villani: le opere e i giorni (1829-1901)*, in ASSOCIAZIONE CULTURALE LASTEGO, *Domenico Girolamo Pittarini*, cit., p. 20. Tra i discendenti degli emigrati dal Veneto nel sud Brasile le performance orali simili al «curioso dialogo» in rima – musicate e non – in dialetto “talian” sono ancora praticate.

22 E.P. THOMPSON, *Società patrizia*, cit.; P. BRUNELLO, *Ribelli*, cit.; L. VANZETTO, *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, Verona, Cierre, 2022, pp. 241-249.

del macinato, e che sia stato composto da qualche leader locale o intellettuale paesano usando i moduli della poesia popolare.

Se è così, possiamo allora anche ipotizzare che la letteratura pavana, praticata fino all'Ottocento e giunta a noi in forma scritta, avesse qualche rapporto con un'oralità diffusa ma anche formalizzata, che da questa fosse insieme imitata e ispirata, in una relazione di osmosi, circolarità e reciproco condizionamento? Il poeta e critico letterario Fernando Bandini ha parlato di «una fondamentale vocazione politica della letteratura pavana» e ha scritto che «il dialetto pavano è diventato la lingua della legittimità delle classi subalterne contadine a pronunciarsi su fatti, uomini e cose»<sup>23</sup>. Questo significa che lo stigma sociale verso il pavano è stato ribaltato in un senso di appartenenza da parte dei ceti subalterni rurali? Sono domande simili a quelle che si poneva cinquant'anni fa Carlo Ginzburg e che sono state in gran parte abbandonate o rigettate dalla storiografia successiva, ma che sono riemerse – per esempio – associate alle culture musicali contemporanee<sup>24</sup>.

Quel che è certo è che all'indomani dell'unità d'Italia il dialetto diventa uno spazio conteso nella nascente politica di massa: viene usato da intellettuali di diverso orientamento come canale di comunicazione con i ceti popolari e come strumento per la costruzione di una soggettività politica in cui questi si potessero riconoscere. Pittarini, per esempio, partecipava a diversi periodici dialettali di ispirazione laica e progressista: il più noto è «El Visentin. Giornaleto umoristico popolare settimanale», che diventerà trent'anni dopo il foglio ufficiale dei socialisti vicentini<sup>25</sup>. Ma il successo maggiore in questo campo lo ebbero i cattolici, che nel 1892 cominciarono a pubblicare un settimanale – «La vita del popolo» – che ebbe ampia diffusione in tutta la regione, soprattutto nelle campagne. Gran parte del successo fu dovuto ai

23 F. BANDINI, *Introduzione* a D. PITTARINI, *Laude a Molvena e altre poesie in lingua rustica*, Vicenza, Neri Pozza, 1980, pp. 12 e 14.

24 F. BENIGNO, *Cultura popolare* in Id., *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma, Viella, 2013, pp. 79-114; P.P. VIAZZO, *A scuola dall'antropologo. Rileggere Il formaggio e i vermi di Carlo Ginzburg, quarant'anni dopo. Con una postilla di Carlo Ginzburg*, in «Anuac», vol. 9 (2020), n. 2, pp. 141-150; R. MAGGIONI, «Il rap trasforma lo stigma sul barrio: lo ribalta in orgoglio di appartenenza» (intervista con Paolo Grassi), in «il manifesto», 28 maggio 2022; A. FANELLI, *Controcanto. Le culture della protesta dal canto sociale al rap*, Roma, Donzelli, 2017; sulla “cumbia villera” argentina cfr. E. ADAMOVSKY, *Historia de las clases populares en la Argentina (1880-2003)*, Buenos Aires, Sudamericana, 2012, pp. 477-483.

25 G.A. CISOTTO, *Quotidiani e periodici vicentini (1811-1926)*, Vicenza, Accademia Olimpica, 1986, pp. 73-74 e 122-124; E. FRANZINA, *Localismo e socialismo*, in Id., *Veneto ribelle. Proteste sociali, localismo popolare e sindacalizzazione*, Udine, Gaspari, 2001, pp. 85-98.

dialoghi “tra comparì” scritti da Illuminato Checchini, alias Paron Stefano Massarioto, che utilizzava la lingua e i temi della tradizione pavana per dar voce alle istanze del mondo contadino, collocandole all’interno di un sistema di valori e interessi rappresentato dal blocco clericale<sup>26</sup>.

L’uso politico del dialetto da parte degli intellettuali militanti mutò di segno tra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento: Dario Fo diede vita allo spettacolo *Mistero buffo* inventando un grammelot padano-veneto che ricorda la lingua di Ruzante (che Fo riconobbe tra i propri ispiratori); Bruno Trentin ricordò che gli operai e delegati della Cgil di estrazione contadina tradussero il *Che fare?* di Lenin in dialetto, con effetti particolarmente stranianti<sup>27</sup>. Nel decennio successivo gli esponenti della neonata Liga Veneta usarono il dialetto nella comunicazione pubblica – cartelli autoprodotti, manifesti e scritte murali – enfatizzandone i tratti che più lo differenziavano dall’italiano, con esiti non meno bizzarri; dopo di loro Umberto Bossi fece propria l’immagine dell’uomo rustico – dell’«idiota» in canottiera – per posizionarsi nell’agone politico<sup>28</sup>.

Dagli anni Novanta questa tradizione fu ripresa anche da gruppi musicali che facevano canzoni punk rock o reggae con testi in dialetto: i più noti erano i veneziani Pitura Freska, ma i più provocatori furono gli esponenti del “rock boaro” delle zone ex rurali del Veneto centrale, come i Catarrhal Noise e i Radiosboro, insieme agli organizzatori di spazi sociali indipendenti come l’Agrro Center di Signoressa, nel cuore della “nuova periferia industriale”<sup>29</sup>: «Era un ex istituto agrario. Noi abbiamo collegato l’agrario, l’agro, a un modo di essere: per quanto volevamo essere zapatisti, noi eravamo zapatatori. E l’abbiamo chiamato Agrro Center. Alcuni volantini uscivano con

26 L. VANZETTO, *Paron Stefano Massarioto. La crisi della società contadina nel Veneto di fine Ottocento*, prefazione di M. Isnenghi, Vicenza, Odeonlibri, 1982. Sul “populismo clericale” cfr. S. LANARO, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1976, pp. 200-270.

27 *La lingua del Ruzante. Conversazione con Dario Fo*, a cura di O. Ponte di Pino, intervista realizzata a Milano l’11 aprile 1995, pubblicata in parte sul «manifesto» in occasione dell’assegnazione del Premio Nobel a Dario Fo nel 1997: <http://www.trax.it/olivieropdp/Fo95.htm> (ultima visita 2 dicembre 2022); A. CASELLATO, G. ZAZZARA, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022, p. 172.

28 *Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno*, a cura di A. Amantia e F. Vendramini, Belluno, Isbrec, 1994; L. DEMATTEO, *L’idiota in politica. Antropologia della Lega Nord*, Milano, Feltrinelli, 2011; M. BELPOLITI, *La canottiera di Bossi*, Parma, Guanda, 2012.

29 B. ANASTASIA, E. RULLANI, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Venezia, Arsenale, 1982.

scritto Centro Sociale Occupato perché faceva molto “compagni”, in realtà avevamo fatto anche un’insegna che dava sulla Feltrina e c’era scritto Agrro Center. Perché c’era la Moda Center e il Mobil Center, quindi c’era un’idea, di essere in rivolta verso uno status quo e lo facevamo usando il linguaggio dello status quo. E allo stesso tempo c’era il riferimento all’agrario, al fatto che eravamo in mezzo ai campi. Perché in quegli anni, parallelamente, è nato un movimento che adesso va di moda: il rock boaro»<sup>30</sup>.

Poi sarebbe venuto il tempo dei Rumatera e Los Massadores, che hanno costruito la loro notorietà esibendosi in sagre e feste paesane, oltre che nei video su YouTube, presentandosi come «tosi de campagna», raccontando dall’interno le trasformazioni della società rurale, dell’ambiente, dei lavori e delle famiglie, e facendo ampio ricorso all’ironia e al travestimento<sup>31</sup>. Il cantante e *frontman* dei Massadores – Matteo Guidolin – è un laureato in lingue orientali con esperienza di lavoro internazionale; è nato e cresciuto a Vallà di Riese Pio X ed è stato nell’ultimo decennio uno dei pochissimi sindaci non leghisti eletti nei comuni ex rurali del Veneto centrale<sup>32</sup>.

### Conclusioni

Parlare, scrivere, cantare in dialetto ha voluto dire e ancora può voler dire cose molto diverse. Per questo Patrizia Peotta ha esitato prima di consegnare a qualcuno la sua memoria del «curioso dialogo» appreso dal padre.

Erano contadini, mi è stato raccontato che prima che nascesse mio padre la famiglia stava abbastanza bene economicamente, poi la situazione è peggiorata e si sono spostati più volte all’interno delle

30 Intervista con Bruno Bonisiol in N. DE BENETTI, *Cultura popolare e identità politiche. Il «recupero delle tradizioni» nel Trevigiano dal fascismo al leghismo*, tesi di laurea in Storia dal medioevo all’età contemporanea, Università Ca’ Foscari Venezia, a.a. 2018-2019, p. 182.

31 M. RUFFATO-M. DE MARCHI, *Veneto e nuvole. Viaggio nel profondo Nord Est conversando con Los Massadores*, Padova, Cleup, 2012.

32 Naturalmente, un’analisi esaustiva sulla messa in scena della “rusticità” e del dialetto in canzoni, teatro, televisione, radio, politica, richiederebbe più spazio e, a monte, una lunga ricerca sul campo (o la fortuna di avere tanti reportage come questo, scritto da un cronista sportivo con un dottorato in linguistica: A. PEZZIN, *Alta, che’a se suga! Antologia semiseria del tifo del calcio dilettantistico veneto*, prefazione di G. Marcato, Castelfranco Veneto, Panda, 2022). Cfr. G. MARCATO, *Vitalità e varietà dei dialetti*, in *L’Italia e le sue Regioni*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2015, [https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varietà-dei-dialetti\\_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/vitalita-e-varietà-dei-dialetti_%28L%27Italia-e-le-sue-Regioni%29/) (ultima visita 2 dicembre 2022).

province di Vicenza (da Grancona a Orgiano) e poi di Verona (dove è nato mio padre che era l'ultimo di sei figli).

Sempre a causa delle difficoltà economiche mio nonno è emigrato in Liguria, prima a Ventimiglia e poi a Sanremo, nei primissimi anni Quaranta. I miei nonni sono stati seguiti dai tre figli maschi, mentre due delle tre figlie, già sposate, sono rimaste a Verona dove infatti ho alcuni cugini. Mio nonno in Liguria ha continuato a fare il contadino prendendo dei terreni in affitto, mio padre invece ha lavorato negli alberghi, con qualifiche piuttosto basse.

Il "curioso dialogo" era conosciuto a memoria da mio padre, che non aveva avuto una grande istruzione (quinta elementare) ma era una persona molto curiosa. Gli altri fratelli ne conoscevano l'esistenza ma non mi pare che lo sapessero recitare. Non so dove e come mio padre l'abbia appreso, credo dalla sua famiglia perché lui non ha mai abitato nella provincia di Vicenza.

Mio padre giocava molto con me quando ero bambina, posso dire che si divertiva e mi insegnava molte canzoni e filastrocche. In dialetto veneto ne ricordo un paio che ho ritrovato anche su internet:

*Titin titin museta, la mama l'è andà a messa, con le tetine piene, per dare ai so butini...* (la ricordo tutta ma penso che sia abbastanza comune).

E ancora: *Me pare fa il moleta, mi fasso el moletin; morto che sia me pare 'l moleta lo fasso mi, zizache zunzun*

Il "curioso dialogo" invece non aveva né musica né cantilena.

Mio padre ha fatto la guerra in Grecia e poi la prigionia in Austria (a Linz), fino alla liberazione.

Sono certa però che il "curioso dialogo" l'abbia appreso quando viveva ancora in Veneto, quindi presumibilmente negli anni Trenta.

Mi ha raccontato che quando era ragazzino, siccome era intonato e aveva una bella voce, si divertiva a cantare nelle feste e così raccoglieva qualche soldino. Forse ha avuto modo di sentirlo in queste occasioni.

Mio padre, come quasi tutta la sua famiglia, compreso mio nonno, era di sinistra, e quando mi recitava il "curioso dialogo" prendeva in giro questi veneti bigotti che ancora negli anni Sessanta del Novecento, quando io ero bambina, votavano in massa per la Dc, diversamente dagli altri territori del Nord Italia. In fondo lui veniva da un Veneto arretrato e aveva dovuto andarsene via per sopravvivere<sup>33</sup>.

---

33 E-mail di Patrizia Peotta ad Alessandro Casellato, 21 ottobre 2019, ore 16:12.

Un etnotesto prende significato dal contesto in cui è messo in scena, come un suono che cambia a seconda dell'ambiente in cui si propaga<sup>34</sup>. Quando è emigrato dal Veneto in cui era nato, il «curioso dialogo» si è evoluto, anche se probabilmente le parole sono rimaste le stesse: il padre di Patrizia glielo raccontava per marcare una distanza, non per suscitare immedesimazione. L'esperienza dell'emigrazione – molto frequente da quelle zone – aveva consentito agli stessi familiari di Luigino e Patrizia Peotta di diventare qualcos'altro, o meglio di esprimere in altro modo quel che erano. Gli archivi del periodo fascista conservano le tracce di due Peotta nati a Grancona, emigrati e ritenuti sovversivi: Ettore Antonio, residente in Francia, antifascista, e Ottorino, anarchico, trasferitosi infine in Brasile<sup>35</sup>. Il fratello di Ottorino – Luigi Peotta – non viene censito come sovversivo nel Casellario politico centrale ma è stato a lungo inseguito dalla polizia fascista: nato a Grancona nel 1901, emigrato a Novi Ligure e manovale alle Ferriere, nel *milieu* libertario locale diventa anarchico ed entra nella banda di rapinatori di Sante Pollastro (o Pollastri), leggendario bandito sociale, “nemico pubblico numero uno” del regime. Arrestato in Belgio nel 1927, estradato in Italia, poi processato e condannato, Luigi è deportato a Mauthausen nel 1944 e l'anno dopo muore a Ebensee<sup>36</sup>. «Leggendo le biografie che mi hai inviato – commenta Patrizia – ho ricordato che qualche volta mio papà ha fatto riferimento alla banda “Peotta-Pollastro” dicendo che quel Peotta era nostro parente, ma non so nulla di più»<sup>37</sup>.

Patrizia Peotta vive oggi tra Sanremo e Ceriana, in provincia di Imperia; a vederla fa venire in mente il bandito Luigi «soprannominato Biondin, ma anche Bimbo per la sua corporatura minuta»<sup>38</sup>. Patrizia è avvocato ma da alcuni anni ha lasciato la professione per dedicarsi, con il compagno Eros Mammoliti, alla promozione di un vino antico, il Moscatello di Taggia: notissimo tra Quattro e Cinquecento per gli aromi del tutto particolari, se ne erano

34 R. FAVARO, *Spazio sonoro. Musica e architettura tra analogie, riflessi, complicità*, Venezia, Marsilio, 2010.

35 Archivio centrale dello stato (Roma), Casellario politico centrale, b. 3845, fasce. Ettore Antonio Peotta e Ottorino Peotta. Ringrazio Enrico Ruffino per la preziosa collaborazione.

36 M. ANTONIOLI, *Peotta Luigi* in BIBLIOTECA FRANCO SERANTINI, *Dizionario biografico on line degli anarchici italiani*, <https://www.bfscollezionidigitali.org/collezioni/6-dizionario-biografico-online-degli-anarchici-italiani> (ultima visita 2 dicembre 2022).

37 E-mail di Patrizia Peotta ad Alessandro Casellato, 8 novembre 2022.

38 M. ANTONIOLI, *Peotta Luigi*, cit.

perse le tracce al di fuori degli archivi<sup>39</sup>. Le ultime piante sopravvissute sono state ritrovate attraverso una ricerca certosina condotta nell'antico territorio di produzione, percorrendo le colline, parlando con gli anziani vignaioli, compulsando le loro memorie, verificando poi i risultati con gli esperti genetisti dell'università<sup>40</sup>. Ora il Moscatello di Taggia viene di nuovo prodotto, ma nessuno sa se abbia il sapore del vino di un tempo, come quando negli archivi e nella memoria cerchiamo le voci del passato, ma ne troviamo solo gli echi: «presenza che rende udibile un'assenza»<sup>41</sup>.

Tuttavia, senza un'eco lontana questa storia non sarebbe tornata a galla. A volte le fonti orali si fanno avanti da sole, pongono domande al ricercatore, lo costringono a cambiare strada o a ritornare sui suoi passi. Non avrei riaperto il mio personale dossier sui moti del macinato dopo la ricerca che avevo concluso nel 2011 per il convegno su "Soggettività popolare e unità d'Italia", se non avessi ricevuto la e-mail di Patrizia Peotta e mi fossi sentito in dovere di rispondere alla sua richiesta di ridare voce a quella filastrocca ereditata da suo padre. Per farla parlare è stato necessario capire che cosa fosse, offrirle un contesto, insomma avviare una nuova ricerca, che mi ha portato prima a Taggia, in Liguria, per conoscere personalmente Patrizia, poi a Grancona, a bussare inutilmente all'archivio del comune (che ora si chiama di Val Liona), e poi a Vicenza, in biblioteca Bertoliana e in archivio di stato. Qui è arrivato il colpo di genio professionale di Fabio Bortoluzzi – il direttore dell'archivio – che ha consentito di individuare i documenti di quella che probabilmente è la "vera storia" delle vicende di cui il «curioso dialogo» tratta. Dal fascicolo processuale sono riemersi il sindaco che aveva sporto denuncia attirandosi l'odio dei paesani, i soldati che avevano quasi stretto d'assedio il paese, il vecchio patriarca arrestato e perquisito che nell'interrogatorio tenne testa ai poliziotti, e tanti altri e altre che qui non hanno potuto avere spazio ma che meritano di essere ancora e meglio ascoltati.

Muovendo dall'archivio al terreno, ho cercato i luoghi, che non conosco, trovandoli e percorrendo a piedi la valle dei mulini sprofondata nei colli Berici, con le pareti ripide e coperte di boschi dove si erano sentiti esplodere i colpi di archibugio, osservando l'acqua corrente dentro canalette ancora ben

---

39 A. CARASSALE, *L'ambrosia degli dei. Il Moscatello di Taggia. Alle radici della vitivinicoltura ligure*, Arma di Taggia, Atene, 2002.

40 Intervista di Alessandro Casellato con Patrizia Peotta ed Eros Mammoliti, Taggia, 24 agosto 2022. L'intervista contiene anche la registrazione del «curioso dialogo» recitato a memoria da Patrizia ed è conservata presso l'autore.

41 V. LUISELLI, *Archivio dei bambini perduti*, Roma, La Nuova Frontiera, 2019, p. 120.

manutenute che passano di mulino in mulino, taluno abitato, un altro rifatto come seconda casa, altri che sembrano abbandonati<sup>42</sup>. Sono entrato nella corte di un grosso edificio dove credevo ci fosse solo un deposito di robe vecchie, ma poi ho notato un'antenna parabolica, seguendo il filo che entrava sopra una finestra senza imposte e senza tende. Oltre il vetro, ho incrociato lo sguardo di un vecchio, che sembrava anche lui abbandonato, seduto su un divano, impaurito come me dall'apparizione inattesa quanto ravvicinata di un uomo sconosciuto. Ho pensato che avrei dovuto bussare e... intervistarlo, cioè passare ancora dai documenti alla voce, e farmi raccontare di quei luoghi e di sé, della storia vissuta e di quelle ascoltate. Ma mi è mancato il coraggio.

Forse ci tornerò in primavera con Patrizia, che verrebbe a visitare per la prima volta i luoghi d'origine della sua famiglia; così ne scrive in un'ultima e-mail, commentando il «curioso dialogo» alla luce dei risultati della ricerca:

Nell'insieme ci vedo la descrizione di persone buone, animate da profonda religiosità di tipo popolare, e forse un monito ai governanti di non approfittarsene, di non affamare la popolazione, perché se troppo esasperata può assumere comportamenti violenti e di disobbedienza, per quanto contrari alla propria natura. La frase di chiusura del dialogo in effetti pare dire proprio questo: sono disposto a servire chiunque purché le pretese non siano esagerate o disumanizzanti<sup>43</sup>.

---

42 N. WACHTEL, *Des archives aux terrains. Essais d'anthropologie historique*, Paris, EHESS, 2014. Altrettanto ispiratore in questa esplorazione in mezzo ai monti alla ricerca di una "vera storia": GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il gorilla quadrumano. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde*, introduzione di G. Scabia, Milano, Feltrinelli, 1974.

43 E-mail di Patrizia Peotta ad Alessandro Casellato, 30 novembre 2022.

## Un paesaggio fatto di voci. Intervista a Renato Rinaldi a proposito di: *Sulla strada – Indagine lungo la strada statale 36*, audio documentario Rai Radio 3, 11 maggio 2020

LUCA BOZZOLI\*

Quando ho ascoltato *Sulla strada – Indagine lungo la strada statale 36* ho pensato di trovarmi esattamente in mezzo a quella strada. Ciò che dava consistenza alla mia sensazione non erano solo i dati sonori del paesaggio, non era solo il rombo della statale o il rumore delle gomme che sfregano sull’asfalto, il fischio dei freni, gli scatti delle frizioni. Mi trovavo lì in mezzo perché ero al centro di un paesaggio di voci, discorsi e pensieri che sono quella strada più di ogni altra sua componente.

La statale 36 tornava in tutte le cose che quelle persone si dicevano, era una presenza difficile da misurare, che a volte passava inosservata, scompariva nel suo essere tramite. Altre volte era un muro invalicabile, qualcosa che si frappone a tutto – alla quiete, ai desideri, alle aspirazioni – e non si può cancellare. Altre volte ancora era un micromondo sull’orlo di esplodere, di liberare tutto il suo potenziale, o invece qualcosa da cui proteggersi.

*Sulla strada – Indagine lungo la strada statale 36* è un audio documentario di Renato Rinaldi, autore radiofonico, artista e musicista. Questo audio documentario è andato in onda su Radio 3 Rai nell’ambito della trasmissione “Tre Soldi” l’11 maggio del 2020, ma è possibile riascoltarlo su Rai Play Sound, ed è nato come parte di un progetto più ampio, *SS36*, promosso dall’Associazione Culturale Terzo Paesaggio e a cura di Roberta Pagani.

Nelle pagine che seguono parleremo con Renato Rinaldi proprio di questo prodotto.

Luca: Spieghiamo al lettore, in tre righe, cos’è *Sulla strada*.

Renato: *Sulla strada* è un’indagine sulla statale 36, che collega Milano e la Svizzera, in particolare sulla parte bassa di quella strada, che attraversa la Brianza. È proprio un’indagine. Nel senso che io, avendo vissuto poco a Milano e non frequentando quella strada, ci sono arrivato come uno straniero.

---

\* Podcaster e videomaker.

Come fanno gli antropologi che vanno in una tribù, più o meno la stessa cosa. Sono arrivato lì e mi sono guardato in giro.

Luca: La prima cosa che mi ha colpito del tuo lavoro sono i titoli delle puntate. Ho pensato alla mappa del mondo in scala 1:1 di cui si parla in un racconto di Borges e mi sono detto che, per quanto quell'idea fosse paradossale se applicata allo spazio geografico, non lo era poi così tanto se applicata all'audio. Hai (anche) mappato un luogo in un certo senso?

Renato: Non è una mappa ragionata. Se penso a una mappa, penso a uno strumento che serve a qualcosa, che deve essere efficiente. L'efficienza nel mio lavoro è una cosa che spesso non è contemplata proprio perché è più... Ecco, questa è la mappa di una deriva, nel senso che io mi sono trovato in mezzo a questa strada.

La prima cosa che avevo notato della statale 36 è la sua frenesia. Posso dire "atroce" perché non ci sono abituato, soprattutto negli orari di punta, quando ci si trova immersi nel suo traffico. Mi creava disagio e ho voluto capire se questo disagio c'è anche per la gente che vive lì o che frequenta quella strada quotidianamente. Questa, diciamo, è la prima puntata. Le altre hanno seguito mentre mi muovevo su questa strada, la seconda parla di imprenditori, la terza di artigiani, la quarta delle piante e la quinta sposta un po' il fuoco, o meglio, vede la strada da una prospettiva completamente diversa, parla di un astrofisico brianzolo che ragiona su concetti di tempo, velocità e distanza che sono gli stessi con cui i brianzoli giudicano l'efficienza della statale 36.

Luca: Sei un microfono. Che suoni ci sono sulla statale 36?

Renato: C'è un rombo costante. Si sente anche, credo, nelle puntate. Di fianco alla statale, ma anche a centinaia di metri. Poi ci sono le cose più puntuali, le cose che passano... Però il rombo non smette mai. C'è ed è basso e continuo.

Tu mi hai chiesto di fare il microfono, ma c'è anche il colore che associo alla SS36, ed è scuro. Ho l'impressione visiva di quello che è a fianco alla statale, ed è tutto grigio nero. C'è una quantità di smog che si attacca, che si vede anche sulle pareti dei palazzi. Tutto diventa parte di quel fumo di smog.

Secondo me fanno un blocco unico, è come se tu avessi un filtro applicato su qualsiasi cosa. Quando parli c'è quel rombo, quando guardi c'è quel colore scuro.

Capisco che, anche per necessità, chi abita lì in alcuni casi riesce a cancellarlo, a bypassarlo. Se ci capiti invece no, perché non è il tuo territorio ed è una cosa che senti e noti immediatamente. Perfino quando stai dentro l'automobile, c'è questa cosa e credo sia parte dell'ansia che ti monta, viene

da lì. Non è stato piacevole scoprire che per me – trovarmi a guidare su quella strada per fare le interviste, sbagliare le uscite, tornare, rientrare – era come bere sette caffè. Non è adrenalina, è qualcosa che assomiglia alla caffeina brutta.

Luca: Appunto, nell'episodio due riporti una battuta di Salvatore, che dice «non posso smettere di fumare, è la Brianza che mi impone di fumare». Nel bene e nel male sappiamo che gli uomini cambiano i paesaggi. I paesaggi cambiano le persone?

Renato: Secondo me le cambiano. La persona che ha detto questa frase abita in un agglomerato di tre o quattro palazzoni molto grandi collocato proprio a ridosso della strada. Credo che le persone che stanno lì, anche per questioni socioeconomiche, subiscano, diciamo, il paesaggio in maniera diversa da gente che magari la domenica può portare tutta la famiglia al ristorante. Si sentono più costretti, diciamo, in quel territorio. A questo punto parlerei più di territorio che di paesaggio. Cioè il fatto di dire che non posso smettere di fumare perché è la Brianza che mi fa fumare in realtà è vero, o almeno io ci credo. Per l'esperienza che ho avuto è un territorio che ti sta addosso, ti chiede molto.

Ti faccio un altro esempio. Un giorno ero seduto sulla panchina di un parcheggio condominiale, mi avevano detto che in quella zona abitano molte famiglie immigrate e volevo capire se c'era qualcuno con qualcosa di interessante da dirmi. Era un sabato, verso mezzogiorno, intorno a me c'erano bambini che giocavano tra i palazzi. A un certo punto arriva un signore, sulla quarantina, distinto, ben vestito. Io indossavo le cuffie, perché stavo ascoltando quello che c'era intorno e prendendo appunti. Lui passa. Credo, non mi ricordo bene, che avesse fatto un rumore con le scarpe. Ho alzato la testa semplicemente per vedere cosa stesse succedendo, d'istinto. Lui ha cominciato a gridare con una rabbia «Che cazzo hai da guardare? Pezzo di merda. Fatti i cazzi tuoi». Ho cercato di spiegare che in realtà ero solo seduto su una panchina ma lui ha ripreso a insultarmi, aggiungendo «Che cazzo vieni qua a rompere i coglioni?» e poi se ne è andato, imboccando una delle scale delle palazzine.

Capisci che lì c'è una compressione. È una violenza talmente ingiustificata, che deve essere per forza il prodotto di qualcosa che ti si stringe attorno.

Magari puoi avere una brutta giornata, puoi avere quello che vuoi, ma più probabilmente sono le condizioni di vita in quel posto, in quella porzione di territorio che fanno sì che tu hai queste reazioni. Quindi io credo di sì, cioè che il territorio ti cambia, anche in base alle possibilità che tu hai di non subirlo. Ci sono delle persone che possono cambiare il territorio, anche sem-

plicemente conquistandosi un po' più di spazio. Ma se stai in una condizione in cui il territorio lo subisci, può farti male.

Luca: Riporto dal documentario, episodio quattro: un intervistato, mentre è in auto col figlio, si riferisce a quello che ha intorno e dice che tra quello che vede c'è tutto ma non qualcosa che si possa chiamare un paesaggio...

Renato: Sì, la puntata comincia sul fatto che attorno a questa strada non c'è il paesaggio, non ci può essere il paesaggio, mentre in realtà basta guardare un po' meglio. Dicendo "paesaggio" noi abbiamo un'idea dello spazio ampio, della veduta ampia. Però a volte funziona anche il contrario. Magari, se metti la lente di ingrandimento e cominci a guardare le erbe che ci sono sull'orlo della strada, il paesaggio si crea lo stesso. L'idea del paesaggio è quella che noi ci siamo costruiti. È un discorso a cui ci siamo abituati, per cui il paesaggio deve essere "bello", deve avere certe caratteristiche, da cartolina, mentre in realtà per me il paesaggio è lo sguardo che appoggiamo sul mondo, quindi è un po' ovunque.

Ed è interessante guardare quello che c'è, altrimenti il problema è che, se tu non riconosci qualcosa che per te non è riconducibile a quell'idea, non lo guardi. Per cui dici «qui non c'è niente che valga la pena di essere guardato». Allora da Milano salto "questa cosa" e vado al lago. Vado sui monti. In questo modo il paesaggio viene abbandonato, e se viene abbandonato anche dal tuo sguardo che ci abiti, chiaramente diventa un problema. Tra l'altro quando penso che c'è un orto urbano sull'orlo di quella strada, mi viene da pensare come abbiano creduto sensato coltivare lì, per poi mangiare verdure cresciute così vicino alla strada? Ecco, in quella puntata sulle piante c'è una specie di miopia, una presbiopia, c'è gente che non vede, cioè che pianta lì l'orto e non capisce che è il posto più sbagliato del mondo.

Luca: Tu come hai abitato questa strada per raccontarla?

Renato: Sono venuto due volte, in due settimane e con la macchina ho scorrazzato su e giù per capire. Innanzitutto, per capire che cosa avesse quella strada di diverso da altre, e perché valesse la pena parlarne. Soprattutto il primo pezzo, quello più vicino a Milano, dove la mattina c'è un movimento impressionante, una massa di lamiere che si muovono, così tante e concentrate non si vedono nemmeno su un'autostrada. Mi sono immerso in questo volume di traffico, che è ancora più straordinario se pensi che la stessa strada, nella sua parte più lontana da Milano, avvicinandosi alla Svizzera, al Passo dello Spluga, è una stradina di montagna dove ci passa una macchina per volta. È un po' come un fiume che parte dalla sorgente in Svizzera e poi, quando arriva, sfocia a Milano. Inizialmente avevo pensato di raccontare tutto lo

sviluppo, fino alla Svizzera, ma poi ho capito che c'era già molto materiale solo sul primo tratto, su quello che attraversa la Brianza, e ho preferito concentrarmi su quello, su ciò che provavo trovandomi in quel territorio. È stato interessante lasciarsi portare da questa corrente, guidandoci mi sono sentito come in una vasca di pescecani, io che vengo da un posto in mezzo alle campagne e sono abituato a incontrare poche automobili per chilometro.

Ogni ambiente ha bisogno della sua pratica, in questo caso era guidare.

Luca: Nel primo episodio una voce femminile racconta di periodi della vita in cui dorme con i tappi per le orecchie, o sigillata in casa per proteggersi dal rumore della strada. Subito dopo una seconda voce dice che la SS36 non è uno spazio dell'abitare...

Renato: Lei è Roberta Pagani, la persona che cura SS36, il progetto più ampio e a tuttotondo in cui si inserisce questo audio documentario. Per lei è stato importante lavorare sulla strada proprio perché ci ha vissuto, fino a trent'anni. È partita per fare questo lavoro proprio perché la statale 36 aveva lasciato un'impronta molto forte nella sua vita. Tra la sua abitazione e il resto del paese passa la statale. E dopo gli anni Novanta quella strada è diventata troppo grande per essere attraversata.

Luca: Quella strada in uno spazio breve crea una distanza invalicabile...

Renato: È effettivamente invalicabile. Lei ha vissuto casa sua come un posto isolato dal resto per il solo fatto che ci passa accanto la statale. Una strada puoi pensare di attraversarla a piedi, anche se ha due corsie, quella no. A parte che ci sono le barriere e poi sarebbe un suicidio, non ti passa neanche per la testa di provare ad attraversarla a piedi.

Luca: Da un punto di vista generazionale, hai notato delle differenze di approccio alla SS36? Mi viene in mente un passo del tuo documentario in cui una madre riporta la testimonianza del figlio che le dice «per me la statale è solo una bella linea che mi porta velocemente in altri posti».

Renato: Mi fai pensare alla ciclabile che hanno costruito accanto alla statale, divisa solo da una rete. A me sembra un posto assurdo dove trascorre le proprie giornate, così vicino a una strada trafficatissima. Lì ho incontrato dei ragazzini che andavano con lo skateboard o passeggiavano. Ho chiesto loro perché venissero a passeggiare lì, sull'orlo della statale. Uno mi ha risposto «ma perché me lo chiedi? Cioè, dove devo andare?». E nulla, non si sono posti il problema di trovarsi accanto a una strada molto trafficata e rumorosa. Torna un po' il discorso di "non vedere". Probabilmente perché le giovani

generazioni sono nate dopo il 1990, quando quella strada ha cambiato radicalmente aspetto. Per loro quella strada è sempre stata così.

Forse questo ha a che fare con i discorsi a proposito del territorio e del paesaggio, perché quello che ereditiamo non lo mettiamo in discussione. Non ne hai una precisa coscienza, fino a quando non avviene un cambiamento, solo a quel punto puoi fare un raffronto sul prima e dopo. Però quando erediti una cosa, quello è il tuo punto di partenza e non pensi che lì c'era o ci poteva essere qualcos'altro, migliore o peggiore. Questa è una cosa che ti dico adesso e non è che ci ho pensato, sto cercando di capire perché alcuni si pongono meno domande di altri. Se tu nasci in un posto dove al centro del tuo paese c'è un grattacielo non finito, che non finirà mai perché è sempre stato così, cioè bucato, con i piani dove si vede da una parte all'altra, quello diventa parte del tuo paesaggio.

E lo sarà finché quella cosa non cambia. Poi magari un giorno lo finiranno, e tu dici «ah, perché l'hanno finito? Allora era qualcos'altro. C'era un'idea diversa di cosa può essere».

Crede che nei confronti della SS36 le nuove generazioni abbiano la stessa percezione.

Luca: Hai già anticipato qualcosa, ma precisiamolo: com'è cambiata la SS36 negli anni e come i suoi abitanti?

Renato: Tornando al caso di quella ragazza che diceva che stava in casa con i tappi nelle orecchie o con tutto sigillato, abitare lì è una questione di famiglia. Lei si era allontanata per andare all'università, ma per molto tempo ha comunque fatto base lì. Mentre, risalendo alla generazione precedente, suo padre aveva ereditato un negozio di mobili dal nonno e lo aveva trasformato in un negozio di lampade. Per convenienza, nel tempo, la famiglia ha deciso di abitare vicino al negozio, chiaro che lì le cose sono scivolte pian piano, si parla degli anni Sessanta, quando quella strada era una strada normale. La gente avviava lì i propri negozi perché quella strada era diventata una vetrina, le persone di Milano che nel weekend si muovevano verso il lago ci passavano davanti. Inoltre, in quegli anni, trattandosi di una strada più piccola, era anche più facile fermarsi in quei negozi e fare acquisti. Questo ha favorito il grande sviluppo del distretto artigianale. Poi, negli anni Novanta, è cambiato tutto, la SS36 è diventata una strada a scorrimento veloce e non è più stata una vetrina, le persone hanno smesso di guardare ai lati.

Le dimensioni sono proprio cambiate: prima aveva i semafori, era una statale che potevi attraversare. Aveva due corsie in un senso e due nell'altro. Poi sono diventate tre, addirittura a quattro in alcuni tratti verso Milano. In

un certo senso è diventata un mostro, un nastro trasportatore di macchine che va sempre pieno, sempre carico.

Luca: Molti intervistati parlano del loro territorio in termini di distanza da Milano, confrontandolo con Milano. Che parte del corpo è la SS36 rispetto a Milano?

Renato: È senz'altro un'arteria se associata a Milano. Se vai lì una mattina capisci che c'è il sangue che scende verso Milano. Sulla dipendenza di quel territorio da Milano ci sarebbero delle cose da indagare, perché effettivamente quella è la strada che va a Milano.

Non è che vada da altre parti. Certo, la puoi prendere anche per andare a Monza, però forse ti conviene andare per le stradine secondarie. Naturalmente anche questa è una semplificazione, ma credo si possa dire che quel territorio dipende dalla relazione che ha con Milano. Anche per le ragioni storiche che hanno permesso lo sviluppo del distretto artigianale di cui parlavamo sopra.

C'è da aggiungere che oggi il territorio si è saldato con Milano, il sindaco di Desio mi diceva che ormai lui la vede come una città unica, non avverte più una discontinuità netta.

Luca: Qual è il fuoricampo di *Sulla strada*, quali sono le cose che non sono un file audio, che non hai registrato, ma che allo stesso tempo c'entrano tantissimo con il documentario?

Renato: La violenza. Quella di cui parlavo prima raccontandoti dell'episodio col signore che mi ha insultato, era una violenza verbale ingiustificata, e, adesso che mi ci fai pensare, fa il paio con una certa violenza spaziale.

Mi viene in mente la casa di un signore che ho provato a intervistare e mi ha respinto due volte, prima dicendomi di essere malato poi semplicemente che non voleva parlare. Viveva in una casa barricata, con addirittura del filo spinato intorno. Era un po' come se dicesse «mi metto qua con questi muri, con questa casa e non mi rompete le palle».

C'è quella dimensione. Che trovo anche nell'arroganza della guida, che sottintende sempre un «se non sei capace di guidare, non venire su questa strada».

C'è una dose di violenza, secondo me, che è difficile da raccontare se non facendo quello che stiamo facendo noi adesso, cioè io dovrei dire che sento che quella strada è violenta. Però non è nelle mie corde, perché non credo neanche che sia giusto. Cioè, quello che ho da dire su quella strada lo dico mettendo insieme quello che dicono gli altri, lascio da parte la mia percezione. Mi dispiace, ad esempio, di non aver registrato il tizio che mi ha attaccato,

perché si trattava di un chiaro esempio di come la pressione ci sia, e venga fuori. Però non mi sono sentito di raccontare io quel fatto o di formulare una piccola tesi su come funziona. Insomma, non è il mio modo di dire, non è mio modo di fare.

Ringrazio Renato e riporto in chiusura una parte di intervista che non rientra in questa trascrizione. A un certo punto della nostra conversazione, gli ho chiesto chi fossero gli emarginati della SS36, quelli che non partecipano al ritmo brianzolo che ha descritto molto bene nel documentario e in questa intervista. Per rispondermi, ha raccontato di quando, in cerca di suoni interessanti, girava armato di microfono. Si era accostato a un ponte, inserendo il microfono dentro il suo telaio cavo. Presto si è accorto che quello spazio era molto ampio all'interno, ha acceso una torcia e si è reso conto che dentro ci dormivano delle persone. Ha avuto tatto e si è mosso con discrezione, ha chiesto informazioni a riguardo con cautela, per non allarmare e per non mettere in difficoltà. Mi ha parlato di «quei casi in cui devi stare attento a come interagisci con un ecosistema che ha già un suo funzionamento».

Credo che questo passaggio riassume molta della sensibilità discreta con cui Renato ha condotto la sua indagine, e che dica anche molto di come lui ha appoggiato il suo sguardo su quel territorio, in modo attivo e in ascolto. Rinnovo l'invito ad ascoltare *Sulla strada – Indagine lungo la strada statale 36* che trovate in cinque episodi su Rai Play Sound e a seguire online le evoluzioni del progetto più ampio in cui si inserisce, *SS36* di Roberta Pagani.

## Il Festival delle Culture Popolari a Collelongo

CLAUDIO TOSI\*

Il Festival delle Culture Popolari, organizzato dal Circolo Gianni Bosio col sostegno del comune di Collelongo (AQ), ha celebrato nel mese di agosto 2022 la sua seconda edizione. È già in preparazione la terza, che avrà luogo dal 28 al 30 luglio. Claudio Tosi (che fa parte sia dell'attivo del Circolo Gianni Bosio sia del Cemea-Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva) in questo intervento ci dà una percezione dall'interno di questa coinvolgente esperienza. Nel corso del festival Claudio ha tenuto un laboratorio di danze popolari che è culminato con un irresistibile ballo in strada [n.d.r.].

*Settembre andiamo è tempo di migrare. Ora in terra d'Abruzzo i miei pastori lascian gli stazzi e vanno verso il mare...*

E noi in Abruzzo ci siamo venuti prima, ancora in agosto, una comunità composta per età e provenienza che si è riunita a Collelongo, il primo paese uscendo dalla Piana del Fucino, per il Festival delle Culture Popolari organizzato dal Circolo Gianni Bosio, e ha preso posto in campeggi, ostelli e alberghi tra queste case antiche che sento disponibili ad accogliere ma non a modificarsi. E forse, poi, è proprio questo che si cercava, il potersi affacciare a una realtà che non si piega alle ideologie del moderno, essere accolti, ma da una testimonianza. E quella, indubitabilmente, c'è. Lo dicono le pietre antiche delle case e le schiene vetuste dei monti, divisi da gole strette di boschi, incise profondamente dall'azione dell'acqua.

È il secondo anno e c'è familiarità negli sguardi dei paesani che ti scrutano rinunciando alla domanda di rito: «A chi si figghie tu?», che non avrebbe una risposta adeguata. Ma nel mettere a disposizione il cortile, nell'accordare l'uso delle piazze, nell'affacciarsi al dibattito o nel piazzarsi in prima fila al concerto, la gente del paese la senti che c'è. Che magari non parla, ma che non ti ha cancellato.

---

\* Federazione italiana Centri di Esercitazione ai Metodi dell'Educazione Attiva (Cemea), Circolo Gianni Bosio.

Questa relazione decorosa e silente è un filo importante, perché la commistione ci nutre; la presenza è più concreta e i discorsi sono più significativi se hanno una radice nella comunità che li ospita.

E siamo al 19 agosto, le persone sono arrivate; il programma ha preso il via, i laboratori hanno iniziato a dissodare le sensibilità e a scaldare i gruppi e la piazza ci accoglie, sotto il palco della Festa patronale appena conclusa, di fronte al frontone della chiesa ora adibita a luogo di mostre, pronti all'avvio ufficiale del Festival, con i saluti, sentiti e partecipati della sindaca, Rosanna Salucci, e un tema antico e cruciale, come la pastorizia. Siamo in molti, non solo da fuori, e ci si guarda intorno, per capire chi c'è e chi manca. Abbiamo forte e significativa la presenza dei compagni di Piadena, il Gianfranco "Micio" Azzali e Giuseppe Morandi, che tanto ci hanno tenuto insieme in questi anni, e un gruppo nutrito di giovani attivi nel cercare una via sensibile all'accademia; una pista che colleghi l'analisi all'immersione nella realtà, il testo al contesto.

Intorno il paese, con le sue meraviglie e contraddizioni: lo spettacolo naturale, di valli, pendici, pietre scolpite e boschi fitti e all'interno le strade scoscese, le piazze inclinate, il pane che finisce a mezzogiorno, gli orari fissi di una vita che ha mantenuto ritmi precisi, che non si modificano neanche per eventi che pure vengono accolti ed apprezzati. Abbiamo appena iniziato la presentazione del tema che la pioggia si impone e ci spinge al coperto, in un luogo ufficiale, ma purtroppo nascosto e lì, tra i timori reverenziali che lasciano vuoti gli scranni e quelli sanitari che cercano distanza tra i corpi, ci sistemiamo, riempiendo la sala consiliare in ogni dove.

E il discorso si accende di testimonianze e analisi puntuali, con le parole di Giannandrea Mencini e Letizia Bindi, che allargano lo sguardo a tutta l'Italia interna e dicono lo sfruttamento, certificano l'abbandono; la corsa degli allevatori intensivi non è ai pascoli, ma ai sussidi europei e ancora una volta delle culture popolari più che un festival si fa un festino, con i pascoli opzionati dai monopolisti che non muovono i propri animali dagli allevamenti intensivi e lasciano che qualche pastore locale ci porti le proprie pecore, per salvare la faccia e raziare guadagni, lasciando la montagna vuota e abbandonata a se stessa.

È un inizio forte, in cui le ragioni dello studioso vengono sottolineate e rese sanguigne da chi il pastore ancora lo fa, come Nunzio Marcelli e Tiziano Iulianella, e sui monti e nei paesi ne vorrebbe vedere tanti e ben rispettati, e ancor più dal suono acuto e antico della zampogna di Giuseppe "Spedino" Moffa, che si inserisce nel discorso come un monito a non abbandonare la lotta.

Per cena ci troviamo ad affrontare una delle stranezze di questo luogo: l'esotismo dell'unico ristorante attrezzato, il Bar Jamaica, che con i colori e i suoni di Marley ci nutre a pizza birra e patatine, mentre una tavolata festeggia gli 8 anni di un bimbo; ma sarà proprio sotto i suoi gazebo che la serata darà il suo meglio.

Perché il Festival è multiforme e le strutture a disposizione plurali; per il concerto "Mira la Rondondella, musica e storie dai Castelli Romani" si sale sopra nel sagrato della chiesa madre dove sono molte le persone di qui che aspettano lo spettacolo. E quando siamo ormai rapiti dalle storie e dai canti la pioggia si accanisce e anche se il pubblico chiede che si continui, attori, musicisti e attrezzature vanno protetti. E allora, con una parlamentazione creativa di Stefano Portelli, è proprio il Jamaica che accetta di ospitarci e il popolo del concerto di Sara, con una vera "transumanza", trova rifugio sotto i suoi gazebo e, spostando e togliendo sedie e tavoli, si accalca intorno ad un nuovo focolare, da cui, in acustico, la compagnia finirà lo spettacolo per poi continuare, sciolta ormai la distanza tra attori e pubblico, in una performance di canti e musiche e danze improvvisate tra i tavoli e la piazza, a cielo finalmente libero.

Non si può ridare tutta la ricchezza delle situazioni, ma questo inizio, con la sua struttura e duttilità, impegno civile e personale, voglia di esserci e desiderio di partecipare, commistione con gli abitanti e liberazione dell'esuberanza nelle voci, nella musica e nella danza, dà un quadro di quanto il Festival ha potuto e potrà generare in futuro.

### *Sabato 20*

È il secondo giorno e il programma del Festival si articola con le manifestazioni di artigianato e di produzioni locali, che restituiscono a chi passa un assaggio di quanto cresce e cova in queste terre e matura, nel ciclo delle stagioni, nelle mani di chi ancora conosce prodotti e strumenti. E si muove per i musei del territorio che ci aprono le porte su storia e architettura, usi e strumenti di queste aree interne di cui parleremo nel pomeriggio.

Il seminario sulle fonti orali, che si snoda sui tre giorni condotto da Sandro Portelli, ci porta la testimonianza di cosa significhi raccogliere la memoria orale e ci parla dello stare, del tessere, dell'offrirsi nel cercare, del chiedere onestamente senza sapere o supporre già la risposta; per usare una metafora contadina: «si raccoglie ciò che si semina» e la testimonianza dell'altro fiorisce nella compresenza tra chi cerca e chi offre essendo attori di una stessa azione corale. Ed è una magia ascoltare le registrazioni che Sandro porta

dall'America sull'esclusione e il razzismo e sentire la commistione tra quelle e le storie di fame e di riscatto del dopoguerra cantate e recitate in piazza e ancora l'intessersi di tradizione religiosa e racconto interculturale come appare nella Gnawa che i musicisti dal Marocco bolognese e toscano ci offrono al tramonto.

Il giorno si snoda tra incontri e laboratori che montano canti e intrecci musicali. Come per i giochi di cortile in cui non c'era distanza tra grandi e piccoli e nei gruppi c'erano insieme gli sfidanti e chi faceva codazzo, anche qui le voci, gli strumenti i passi si muovono insieme, nella gioia e nella voglia di condividere e costruire, avendo fianco a fianco testimoni della cultura popolare e appassionati, vecchi e giovani, della vivezza che veicola. Chi presenta canti, chi armonizza suoni, chi propone danze struttura i percorsi perché siano accoglienti e aperti a chi ha voglia di mettersi in gioco, contribuendo al proprio livello, stando nel gruppo, da partecipante o protagonista, ma insieme.

E a pranzo c'è chi tratta con i commercianti per trovare verdure e frutta, che qui non si vendono se non al supermercato perché tutti ne producono per sé e i propri circuiti familiari, costruendo un ulteriore livello di intreccio e relazione. Nel pomeriggio gli altri laboratori attivano nuovi spazi e ci si riunisce, quasi al tramonto, in questo cortile di case accoglienti in cui il canto antico della diaspora del XVI secolo, che portò da Timbuctu al Marocco il pianto e l'orgoglio dei profughi subsahariani, si attualizza nell'ascolto di un impasto di storie e commistioni grazie al suono e al canto dei musicisti che l'hanno coltivata nelle comunità marocchine in Italia.

E al termine, la nostra comunità di ascolto e canto si sposta per godere delle storie locali, offerte dalle cartoline raccolte e presentate da Giulio Casciere per poi lasciare la parola e la scena a Lucilla Galeazzi e Stefania Placidi, in un palco che si è fatto tagliente dal vento freddo che scende nella valle, e che ben accompagna la tensione e la fatica dei canti operai, che ci figuriamo stretti ai focheracci fuori dalle fabbriche, resistenti nella durezza degli scioperi, tenaci nella durata dei turni giornalieri sia maschili che femminili, che finalmente si liberano nel canto sfrontato delle Cinturinare, che ci appaiono orgogliose e sferzanti, nella loro passeggiata "arcutinata" nel giorno della festa.

E poi... mica che finisce così, un festival che muove gli animi non si accontenta del programma, ma si accende nel dopo festival, trascolora e trascende negli spazi liberi del paese, dove incrocia la curiosità dei passanti, l'irruenza dei danzatori e l'accoglienza degli osti! E quindi dopo il concerto, via a scaldarsi, con brindisi e chiacchiere, fino a che gli strumenti non si riaffacciano dalle custodie e la musica riprende il sopravvento, con la generosità

popolana e la maestria dei convenuti. E qui il paese risponde, sfida al coinvolgimento mentre si snodano manfrine e quadriglie e si inserisce nelle danze.

### *Domenica 21*

La domenica inizia in immersione, in passeggiata nei boschi della Val-elonga. Si viaggia alla scoperta con “Lu Mazzamarcelle” accompagnati da Marcello Sacerdote con intermezzi di narrativa popolare e musiche tradizionali abruzzesi riproposti nella cornice naturale dai cui profumi e miti è scaturita.

E continua a snodarsi il programma, ma oramai sembriamo di casa da sempre e, visto che ormai non si perde più nessuno, ci produciamo in una ridistribuzione di luoghi e postazioni seguendo il sole, e i posti più ambiti vengono occupati senza pudore da chi prima arriva, confidando (e a ragione!) nell’elasticità degli altri partecipanti.

E così invadiamo anche la Villa bella, in cima al paese, circondata di murali con i simboli della montagna: l’orso, l’aquila, il lupo, in cui ci produciamo in danze liberate, svolte sul prato, ma allargate alla strada, con la compiacenza degli automobilisti che si mettono al passo e più che sconcertati ci ammirano, nelle evoluzioni antiche e mai qui viste, che attingiamo dal repertorio internazionale dei balli popolari.

E torna l’ora della transumanza, in cui ogni partecipante, con una naturalezza ormai sapiente, aiuta le sedie a passare dal sagrato alla villa, per poi ritornare all’area del concerto. E con il Micio, Giuseppe Morandi e Stefano Bartolini, Alessandro Portelli avvia l’ultima tavola rotonda, quella che ripercorre le testimonianze e analisi dalla Lega di Piadena, le attività del Circolo Gianni Bosio e dell’Istituto Ernesto de Martino su *La ricerca come pratica sociale*.

E si passa al lavoro editoriale, presentando due titoli della collana Crossroads 2022, del Circolo Gianni Bosio & Nota Edizioni: “Gnawa Rumi” e “Ius Soli”, due documenti sonori che testimoniano la presenza in Italia di storiche e più o meno recenti culture migranti, con Stefano Portelli, Hélène Sechehaye e Antonio Baldassarre, una delle prime persone ad aver portato gli Gnawa in Italia, colui che nella sua casa sotto la montagna custodisce uno degli oggetti in assoluto più importanti della Gnawa: il mitico guembri del maestro Abderrahmane Paqqa.

E tutt’intorno ci sono i libri, che ci permettono approfondimenti ulteriori, che sostengono editori coraggiosi e condensano la tenacia delle ricerche per-

seguite con due volumi fotografici stupefacenti: *Acque d'America*, di Daria Addabbo sugli ambienti americani devastati dalla siccità e *Abruzzo in festa* di Roberto Monasterio e Omerita Ranalli sulle feste paesane, questo pozzo di storia ancestrale che spazia nel tempo e nelle tradizioni più misteriche che l'Abruzzo protegge e tramanda.

E la sera in piazza il concerto di Davide Ambrogio Trio e gli interventi di David e Lisa Damascelli, compie un passaggio evolutivo e, con stili e impostazioni differenti ci porta nel dopo musica popolare, in una reinterpretazione appassionata e autoriale dei temi fin qui trattati.

Sembra già tanto, nei tre giorni del Festival, ma lungo tutta questa avventura si sono svolti i laboratori di ricerca e sperimentazione canora, strumentale e coreutica condotti da Sara Modigliani, Roberta Bartoletti, Claudio Tosi e Mariagrazia Cotugno, che hanno riempito di armonie e movimenti gli spazi tra le case. Perché qui si viene per confrontarsi non solo con le idee, ma con le pratiche, le passioni e i corpi. E cosa c'è di più corale di un canto, di più fisico del fare musica, di più sociale che danzare insieme? E allora ci si prova, sfruttando gli orari sfalsati dei laboratori, e si transuma (anche qui!) da un laboratorio all'altro, per assaporare su di sé il linguaggio antico di questi atti, che non sono mai solo se stessi, non sono tecniche, ma metodi, piste di contatto con sé e l'altro, canali di relazione tra il sentire e il volere, in cui la tensione ad esprimersi si fa forma concreta e diventa atto pubblico, testimonianza di possibilità, agire politico.

Siamo andati a Collelongo, ne siamo tornati, e lo rifaremo ancora!

**CANTARE IL MAGGIO.**  
**SCUOLA DI STORIA ORALE NEL PAESAGGIO**  
**DEL DOLO E DEL DRAGONE**



## **Cantare il Maggio. Scuola di storia orale nel paesaggio del Dolo e del Dragone**

Le scuole di storia orale nel paesaggio organizzate dall'Associazione italiana di storia orale (Aiso) sono occasioni di formazione, aperte a chiunque sia interessato, sulle pratiche della storia orale. Il 30 e 31 luglio 2022 si è tenuta la quinta edizione della Scuola nel paesaggio appenninico delle valli del Dolo e del Dragone, in collaborazione con l'Istituto Ernesto de Martino, l'Associazione Trame 2.0, il movimento de l'Erbalonga, il comune di Frassinoro e il comune di Montefiorino. Il programma prevedeva geoesplorazioni, interviste di gruppo e approfondimenti sui canti del Maggio. Di questo trattano i testi che seguono, presentati in un seminario all'aria aperta che si è tenuto presso la Corte del Castello di Frassinoro, nel pomeriggio di sabato 30 luglio [n.d.r.].



## Il primo canto, la lingua madre

ANTONIO CANOVI\*

### *Contesto*

La Corte del Castello di Frassinoro.

A terra, tra le panche, sono rimaste le balle di paglia di un matrimonio in stile rurale appena terminato. Sopra, pare di toccare il cielo limpido di un giorno d'estate col vento forte. Lo sguardo sorvola i grandiosi boschi dell'alta Val Dragone e incontra a oriente, una cinquantina di km in linea d'aria, l'affilato profilo a piramide del monte Cimone. Il sole ci è venuto a baciare: mentre lo penso, un maggerino lo grida felice, orgoglioso della bellezza dei suoi monti: «Come partenza non c'è male, vero?!».

Il Maggio necessita di un *paesaggio proprio*.

Solitamente è la radura nel bosco, meglio se tra i castagni; qui funge da cornice l'ampia corte ristrutturata che si apre sul bel monte dorato dell'estate... Frassinoro sovrappassa "quota mille", l'altitudine limite cui si sono attestate e hanno saputo resistere nei secoli della "piccola era glaciale" le comunità d'Appennino. La ragione storica è che di qui passava la via Bibulca, la sola via percorribile da un paio di buoi appaiati, oggi attrezzata quale cammino per sprigionare fascinazioni medioevali.

### *Appaesamento*

Siamo di sabato, il sole comincia a virare verso ponente.

Nella complessa economia temporale e posturale della Scuola, tentiamo qui il *secondo appaesamento*. Segue di qualche ora il primo, allocato nei pressi della Pieve di Rubbiano, alla convergenza geografica dei cammini tra le valli Dolo e Dragone. Solenne presenza altomedievale, il complesso fungeva da ospitale per le genti in transito tra la pianura e quelle che a tutt'oggi sono considerate le aree più "interne" tra Modena e Reggio Emilia. Geografie sempre d'Appennino, ma in termini altimetrici è una montagna che si raddoppia.

---

\* Associazione italiana di storia orale (Aiso).

Per appaersarsi occorre che si produca una *esperienza sinestetica*.

Mentre l'occhio fa il suo alto giro, all'orecchio giungono le prime intonazioni. C'è la sorpresa di un trio, quassù alla Corte del Castello: con Marco Piacentini – vita di musicista e professore di musica, studioso del dialetto, campioniere e regista di Maggi tra le valli Dolo e Dragone –, Claudio Zanni alla fisarmonica e Flavio Pieracci al canto. Son voci riservate, con segrete espressioni gutturali che, al canto, si aprono rotonde e melodiose.

La prima aria intonata desta in me sorpresa: “Maremma amara”. Ci mettiamo in partecipe ascolto. A quel che pare, tra i frequentanti la Scuola Aiso, provenienti da varie regioni d'Italia, siamo in diversi ad amarne lo struggimento. Comprendo il messaggio che ci viene lanciato: è canto che restituisce – di queste alte valli – la condizione liminale tra Emilia e Toscana. Veri mediatori di cultura, sono stati i pastori transumanti le greggi a portare in Emilia dalle Maremme quel canto, come prima era accaduto per il Maggio.

### *Cantar Maggio*

Sul filo delle voci cantate, mi sovviene una interlocuzione di dieci anni prima con Benedetto Valdesalici, studioso emerito del Maggio. Si stava sotto il tendone della Proloco di Morsiano di Villa Minozzo ad ascoltare un maggerino nativo di Novellano, sempre sulla sponda reggiana del torrente Dolo. L'iniziativa rientrava nel progetto di una settimana di geoesplorazioni in alta val Dolo: cammini geostorici insieme a giovani escursionisti, incontri con gli abitanti, valorizzazione delle maestrie e dei luoghi, interventi di salvaguardia ambientale, restituzioni espressive. Oggi è quasi consueto, allora apparve pionieristico, persino stravagante. Un video documentario prodotto dal Consorzio di bonifica dell'Emilia centrale consente di ripercorrere il senso di quel progetto geoculturale. Porta per titolo *Cercando i Maggi*<sup>1</sup>.

Benedetto, in quella circostanza, invitava a discernere tra i diversi timbri canori utilizzati dalle Compagnie. Riconoscere il “melismo” proprio a ciascuna vallata assumeva nel suo dire una speciale valenza identitaria al cospetto degli abitatori dei monti. Dalla particolare disposizione al canto sa-

1 *Cercando i Maggi* (25'36), documento audiovisivo pensato da Antonio Canovi e Angela Tincani, videomontaggio realizzato da Roberto Bulgarelli e prodotto nel 2013 da Consorzio di bonifica dell'Emilia centrale; per la testimonianza di Benedetto Valdesalici cfr. 17'.26”-19'.44”. Va detto che il progetto complessivo – denominato nel 2012 “La montagna inCantata. Festival diffuso di rigenerazione nel paesaggio” – ottenne la menzione speciale nell'ambito della istituzione della Riserva Mab Unesco Appennino Tosco-Emiliano (15 giugno 2015).

rebbe infatti derivata la matrice medesima dell'attributo latino di *friniates* (dal frinire delle cicale).

A confermare l'osservazione, sempre nel corso della medesima settimana, arrivò l'incontro in circostanze fortuite al Campo di Romanoro con Marco Piacentini e due maggerini da lui reclutati lì per lì dentro il bar del borgo (siamo in alta Valle del Dolo, ma è il versante modenese)<sup>2</sup>. Nell'ambito dell'espressività popolare, custode del Maggio, la spontaneità nell'espressione artistica, le voci e prima ancora la postura, conserva valore intangibile. La disponibilità a cantare per l'ospite diventa viatico prezioso ad introdurci nel *segreto* del proprio, *distinto paesaggio*. Là dove si articola, per l'appunto, la *lingua madre*.

### *Luogo*

Con Marco si era inteso che la *storia del luogo* avrebbe introdotto al *paesaggio cantato del Maggio*.

L'alto Appennino si caratterizza per l'orografia aspra, disseminata di microcomunità sparse, tuttavia tra loro fittamente interconnesse lungo sentieri (oggi strade rurali) fortemente esposti alla temperie dell'inverno. Il senso ideale, oltre che topografico, del luogo abita in questa trama territoriale, dove ogni casa porta nell'origine il nome di famiglia e fonda un legame di sangue e suolo talmente resiliente da aver supportato sul lungo periodo storico un vai-e-vieni generazionale (migrazioni di "mantenimento").

La tradizione *translocale* del Maggio ha rigenerato i vincoli infracomunitari sino a quando si è protratto quel determinato modo di abitare. L'egemonia "molecolare" della civiltà dei consumi, affermatasi nel corso dei decenni Sessanta e Settanta del Novecento, ha coinciso, a queste altimetrie, con l'apocalissi culturale: emigrazione massiccia, molto più vicina negli approdi, ma nelle intenzioni non reversibile, quindi tonfo demografico e abbandono; sostituzione della transumanza stagionale, una storia lunghissima di uomini e animali, con il pendolarismo giornaliero o settimanale, fondamentalmente su gomma.

2 *Cercando i Maggi*, cit.; per la testimonianza cantata al Campo di Romanoro dei due maggerini "reclutati" al Bar di Romanoro cfr. 19'.56"-20'.21". La lunga testimonianza di Marco Piacentini riferita alla struttura testuale e teatrale del Maggio, con riferimenti specifici al suo testo "Marzo 1944: morte sull'aia", è altrimenti contenuta insieme ad altre videointerviste a tema nel cofanetto omonimo *Cercando i Maggi*, prodotto da Cbec, 2013.

### *Presa di parola*

Siamo in una Scuola di storia orale, l'intervista non strutturata è la via maestra per aprire ogni interlocuzione.

Nel caso in questione, al momento di porre la prima domanda i testimoni potenziali si erano moltiplicati per tre, i quali – per inciso – non vedevano l'ora di fornirci la rappresentazione coreutica e musicale di cosa sia un Maggio! Perciò a Marco ho domandato come faccia a tenere insieme il Maggio con la formazione accademica di musicologo e musicista. La sua è stata una risposta preziosa, in chiave biografica, ciò che s'attende quando la storia orale funziona.

Ne riproduco un brano, rinviando per un ascolto integrale alla fonte audio registrata<sup>3</sup>.

Devo dire che io ho conosciuto il Maggio abbastanza tardi, perché aveva sempre... era percepito, almeno quando ero ragazzino io, come qualche cosa che apparteneva ad una cultura inferiore, cioè una cultura popolare, contadina, operaia, eccetera. Per cui, si diceva "e' Magg, e' Magg"...! D'accordo. Finché una sera, con un mio amico, mi dice "Dai andiamo a Montefiorino ad ascoltare e' Magg alla Festa de l'Unità". Io avevo un coro, un coro maschile, con tanti bravi cantanti, tra i quali lui [Pieracci] che era un ragazzino. Allora siamo partiti, siamo andati a Montefiorino, e per la prima volta ho ascoltato un Maggio. Io avrò avuto allora 25 anni.

Mi ricordo che da bambino mia mamma mi aveva portato al Maggio, però ho un ricordo... avrò avuto 4 o 5 anni. Poi basta. Ho ascoltato semplicemente. Quella sera lì sono rimasto folgorato dalla bellezza di quello spettacolo, dai costumi, da questi maggiarini con queste voci meravigliose, con questi gorgheggi, queste fioriture, i combattimenti, i costumi... "Ma che cosa mi han fatto perdere?!". Son rimasto affascinato, e visto che poi in mezzo ai cantori del Coro c'erano molti che sapevano cantare il Maggio, in un paio d'anni abbiamo messo insieme la Compagnia del Maggio. Questo è stato il mio approccio al Maggio.

Poi quell'estate lì della prima volta tutte le domeniche me ne andavo al Maggio, di qui, di là... per imparare, perché era veramente...

3 Registrazione audio raccolta a Frassinoro il 30 luglio 2022: "Frassinoro Maggi 1", 01.12'.40"; per il brano restituito cfr. 09'.16"-11'.33" (in deposito presso l'autore).

Mi aveva colpito questo spettacolo così complesso, la poesia, la recitazione, i costumi, i combattimenti, la forza di queste evocazioni epiche. Mi aveva affascinato moltissimo. Allora ho convinto i miei amici [gli scappa un sorriso] a cantare il Maggio. Abbiamo fatto questa Compagnia che ha cantato, con qualche interruzione, fino al 2004. Questo dal '78.

### *Il presente e l'avvenire dell'Italia*

L'arco temporale cui l'intervista fa preciso riferimento rappresenta un indizio prezioso. Marco per generazione anagrafica cresce nel periodo storico dove si fa cocente in Alto Appennino l'abbandono demografico. Se ne vanno i giovani e si desertificano i luoghi comunitari. Di quello scollamento è parte. Lui proviene da una colta tradizione familiare di studi musicali, tuttavia del Maggio non conserva memoria, salvo – e questo è un *topos* – ricordare la madre che ve lo accompagna in una occasione. Quel legame primario cova sotto la cenere. La scintilla della rigenerazione scatta sul finire degli anni Settanta. Personalmente ha maturato una solida formazione di studi, già condivide il gusto della coreutica con una cerchia comunitaria intergenerazionale. La piccola Festa de l'Unità organizzata dal Partito comunista di Montefiorino gli offre l'opportunità per riprendere tra le sue mani il filo del riconoscimento che era stato interrotto con quella tradizione popolare.

Il contesto ambientale fa riflettere: siamo fuori della tradizione canonica, ma dentro un luogo di “resistenza” della comunità politica. Si tratta dunque di un Maggio che è espressione consapevolmente mondana del proprio tempo. Al momento di impiantare la propria compagnia, Marco recluterà maggerini che sono del “luogo” nel senso largo che si diceva sopra, non strettamente “paesani” o “valligiani”. Nel merito delle rappresentazioni, ai classici poemi cavallereschi (il *Tristano* su tutti, in area frassinorese) verranno affiancati componimenti a tema storico quale *Il presente e l'avvenire d'Italia* di Domenico Cerretti. Scritto intorno al 1920, memore della grande carneficina e presago della nuova guerra fratricida, del pomeriggio frassinorese è diventato segnavia, scelto non certo per allietare, ma per farci pensare. «Un Maggio – ha tenuto a dirci Marco – che è anche molto attuale».

### *Ermeneutiche*

L'intervista ha poi preso corpo inframmezzando il canto alla parola, nella forma compiutamente circolare che è propria del Maggio. Così riabilitata,

non spettacolarizzata, l'intervista cantata e il Maggio parlato sono diventati il *soundscape* della Corte del Castello. Quale appaesamento migliore avremmo potuto immaginare per la Scuola di storia orale nel paesaggio?

Queste scuole sono state pensate per incontrare “nei luoghi” le soggettività e provocarne la restituzione memoriale. La postura espressiva è quella partecipante. Il tempo declinato è quello presente. Da una scuola siffatta, *co-autoriale* – che è qualcosa di più dell'esperienziale: mentre ci mobilita, pone in discussione – non si esce come ci si era entrati. L'origine del Maggio drammatico e il suo costituirsi in tradizione sono cemento cui si applicano studiosi di primo livello; nel corso dell'estate 2022, tra le diverse rassegne, ve ne è stata una a cura di Gian Paolo Borghi dedicata alla documentazione sul campo realizzata da Alan Lomax alla metà degli anni Cinquanta<sup>4</sup>.

Nel caso nostro, l'approccio è stato seminale: ci siamo domandati se il Maggio sapesse ancora parlare a chi vi si avvicina e cantargli la lingua della vita. La risposta è venuta il giorno successivo, nel prato del Mulino di Fontanaluccia, a circa 800 metri di altitudine in destra Dolo. Come *soundscape* avevamo il canto leggero (trovandoci nel mezzo di una estate siccitosa) delle acque alpine tra i sassi e c'era questo passaggio da esperire, sempre molto delicato, dell'ultimo appaesamento.

Come uscire dal paesaggio del Maggio, dove ci eravamo immersi nei due giorni di scuola? Bruna Montorsi, formata al canto popolare con Giovanna Marini e frequentatrice assidua dei convivi cantati della Lega di cultura proletaria di Piadena, ha infine compreso benissimo che cosa sarebbe occorso: “provocare” presso i partecipanti l'esperienza della parola cantata, per riapprendere, ciascuno, le parole della propria lingua. L'ultimo fotogramma che ho memorizzato è l'abbraccio tra Bruna e Cristina (Munno), di Cison Valmarino, cantando le strofe di “Nina ti te ricordi...” di Gualtiero Bertelli.

---

4 Cfr. <http://www.nueter.com/nodes/view/type:news/slug:alan-lomax-nellappennino-fra-lemilia-e-la-toscana--a-ventanni-dalla-morte> (ultima visita 11 dicembre 2022).

## Il Maggio come educazione sentimentale

LAURA ARTIOLI\*

Sono arrivata per la prima volta a Gerusalemme nell'ottobre del 1998, per la strada antica che sale dal deserto, quella delle carovane e dei pellegrini.

La città era illuminata dal sole al tramonto, e i muezzin si davano la voce da un minareto all'altro per la preghiera della sera.

Una visione da levare il fiato.

Di fronte a tanta magnificenza dispiegata, non ho pensato né ai patriarchi dell'Antico testamento, né al Tempio perduto, né al volo di Maometto e neppure alla passione di nostro Signore.

Perché mi risuonava nelle orecchie e nel profondo più profondo la vocina di testa, un po' in falsetto, di mio nonno già anziano che cantava:

O Goffredo il cel t'invita  
di Sionne aprir le porte  
non temer guerra ne morte  
ti daran gli Angeli aita!

Nel Maggio di *Gerusalemme liberata* quella era la parte dell'angelo bambino che entrava in campo subito dopo il prologo del paggio per incitare all'impresa Goffredo di Buglione, il capo dell'esercito cristiano.

Si trattava di un campetto che mio nonno aveva particolarmente caro, perché quell'angelo bambino era stato Ersilio, il primo dei suoi figli maschi, che sarebbe morto ancora ragazzo pochi anni più tardi.

E lì, al cospetto delle mura, delle cupole e dell'ocra rosata di Gerusalemme, mi è salito dai precordi quel richiamo angelico proveniente dalle contrade di casa.

---

\* Università Ca' Foscari Venezia, Associazione italiana di storia orale (Aiso).

1 *Gerusalemme liberata*, trascritto da Domenico Notari e Primo Coli, Marmoreto di Busana, 10 giugno 1933, 5. Il manoscritto originale è conservato a Marmoreto dalla famiglia Notari; il testo è stato stampato nel 1984 dal Centro culturale A. Benedetti di Villa Minozzo (RE) in occasione della sesta rassegna nazionale del Maggio, in collaborazione con il Centro tradizioni popolari di Lucca. Il 12 agosto di quell'anno il copione è stato riproposto ad Asta di Villa Minozzo dalla locale Compagnia maggistica Monte Cusna.

Perché – a proposito di educazione sentimentale – quando si nasce in una famiglia maggerina, si resta segnati per sempre.

Mio nonno materno era Domenico Notari di Marmoreto, un piccolo agglomerato bene esposto al sole, nell'alta valle del Secchia, oggi frazione del comune di Ventasso (RE)<sup>2</sup>.

Era nato nel 1895, aveva studiato in seminario fino a sedici anni e poi, per il resto dei suoi giorni, ha fatto il muratore come suo padre Battista e come i suoi figli maschi Svenno e Dante<sup>3</sup>.

Anche lui era di famiglia maggerina – del mio bisnonno, che aveva interpretato anche il re di Francia, si dice che «sapeva far bene la sua parte, accompagnava la bella voce col gesto della mano»<sup>4</sup> – ed era rimasto segnato per sempre.

Gli anni del seminario avevano aggiunto al sedimento familiare – e alla consuetudine con il poetar cantando che all'epoca accomunava in un'unica provincia i due versanti del crinale appenninico – quel tanto di latino e di classici che bastava a perfezionare la metrica e le rime, e un incoercibile e molto personale senso del bello, che per lui coincideva con tutto quello che era florido, colorato e abbondante.

Mio nonno zufolava, recitava versi e canticchiava tutto il giorno fra sé e sé; si incantava se qualcuno sapeva suonare uno strumento o parlava bene, possedeva una chiave di lettura estetica dell'esistenza, ma niente gli piaceva di più del Maggio.

2 Fino alla recente unificazione dei comuni del crinale, Marmoreto – una cinquantina gli abitanti rimasti, poche centinaia negli anni Trenta – era invece una frazione di Busana.

3 Su Domenico Notari (1895-1983), la sua famiglia e i poeti di Marmoreto si veda: *Il personaggio del mese. Domenico Notari campioniere di maggi*, in «Busmarnis», periodico ciclo-stilato in proprio a cura del Centro di lettura di Busana, II (1975), n. 1, s.d.; *La compagnia del maggio di Marmoreto*, in «Busmarnis», II (1975), n. 3, s.d.; GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il Gorilla Quadrumano. Il teatro come ricerca delle nostre radici profonde*, Milano, Feltrinelli, 1975, pp. 97-118, 199-201; R. FIORONI, *L'epopea del maggio. Cenni di antropologia appenninica*, a cura di B. Valdesalici, «Quaderni del Museo del Maggio del Comune di Villa Minozzo (RE)», 1, Issuu.com, 6 luglio 2011, pp. 51-56; B. VALDESALICI, *Ottavine montanare*, Issuu.com, 3 aprile 2012, pp. 69-72; M. MARINO, *Il poeta muratore, l'attrice partigiana*, in «Doppiozero», 6 marzo 2014; ID., *Canti di augurio e dono. Il teatro segreto di Giuliano Scabia*, in «Doppiozero», 6 gennaio 2017; G. SCABIA, *Poeti di Marmoreto e Quando gli Zambonini cantano*, in *Una signora impressionante*, Bellinzona, Casagrande, 2019, pp. 23-26 e 67-70.

4 Battista Notari aveva cantato nei Maggi di *Nerone*, di *Merico*, di *Santa Maria Maddalena* e di *Elemento e Rusina*. Testimonianza di Giovanni Coli, in *La compagnia del maggio di Marmoreto*, cit.

Domenico Notari – muratore e poeta d’ispirazione, di circostanza e di cimento in quartine e in ottave – è l’ultimo capomaggio e campioniere della compagnia di Marmoreto.

Nell’inverno del 1932 lavora insieme a Giovanni Coli al testo e alla messa in scena di *Elemento e Rusina*, una delle tante storie lasciate dietro di sé dall’epopea dei crociati come dalla coda di una cometa.

Due anni dopo è la volta di *Gerusalemme liberata*, in una delle sue infinite versioni a Maggio, che mio nonno e il suo amico Primo Coli trascrivono da un testo portato di qua dal valico da un pastore poeta – Silvio Leoncelli di Nismozza (RE) – di ritorno dalla transumanza nell’entroterra versiliano<sup>5</sup>.

Secondo le memorie di famiglia, Leoncelli l’aveva a sua volta copiato da un testo a stampa, probabilmente una delle tante edizioni curate dalla tipografia Sborgi di Volterra. Come d’uso, Notari e Coli intervengono sul copione, contaminandolo con quello che si cantava a Vaglie di Ligonchio (RE), il paese più alto della val d’Ozola, i cui abitanti toscaneggiavano nella parlata e godevano di una fama poetica indiscussa<sup>6</sup>.

Nel testo che è arrivato fino a noi mano su mano, a tagli e giunture, smontato e rimontato da gente che sapeva il fatto suo, Torquato Tasso si riconosce ancora perfettamente.

Una delle ottave più fulgide del poema, la 104 del canto sesto, nella quale Erminia, che ha indossato con l’inganno l’armatura di Clorinda, contempla alla luce della luna il campo cristiano in cerca dell’amato Tancredi:

Poi rimirando il campo ella dicea:  
 “O belle agli occhi miei tende latine!  
 Aura spira da voi che mi ricrea  
 e mi conforta pur che m’avicine;  
 così a mia vita combattuta e rea  
 qualche onesto riposo il Ciel destine,

5 Il manoscritto di Notari e Coli reca sotto la dicitura «fine» la scritta «per copia conforme all’originale il traduttore Leoncelli Silvio», San Guido 6 novembre 1922. Su Silvio Leoncelli (1900-1980) si veda, fra gli altri, GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL’UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il Gorilla Quadrmano*, cit., pp. 93-97, 257-268; B. VALDESALICI, *Ottavine montanare*, cit., pp. 25-37.

6 Ancora negli anni Settanta era opinione diffusa che «quelli di Vaglie», pastori transumanti a un tiro di voce dal confine con la Garfagnana, fossero rimatori famosi per la loro abilità, e che questo piccolo paese, oggi quasi spopolato, avesse costituito il centro creativo di tutta l’alta valle. GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL’UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il Gorilla Quadrmano*, cit., pp. 138-139; R. FIORONI, *Una giornata a Vaglie*, in «Il Cantastorie», 2009, n. 76, pp. 152-155.

come in voi solo il cerco, e solo parmi  
che trovar pace io possa in mezzo a l'armi”.

si distilla, per esempio, in questa quartina limpida:

Belle a me tende latine  
mi consola il vostro aspetto  
quale avrò per voi diletto  
nel mirarvi un di vicine<sup>7</sup>.

*Gerusalemme liberata* viene rappresentato per tre volte nel 1934, e poi riproposto nel 1939 per l'ultima volta. Da lì in poi il Maggio di Marmoreto si inabissa, e – con una sola eccezione promossa negli anni Cinquanta a Cervarezza di Busana (RE) dalla Proloco – da molto tempo nessuno più produce Maggi nell'alta valle del Secchia.

A Marmoreto una compagnia era attiva da prima del 1922, e presentava alcuni caratteri peculiari<sup>8</sup>.

L'accompagnamento musicale, piuttosto semplice, era mutuato da Vaglie. Nessun virtuosismo. «Era sempre la stessa nenia», che serviva a riprendere fiato, «una piccola suonatina per dare l'intonazione», sosteneva mio nonno<sup>9</sup>.

Nei momenti di pathos non erano previste le ottave, il cui uso a Marmoreto negli anni Trenta non era ancora arrivato.

Anche per i passaggi più struggenti si usavano le quartine, delle quali cambiava solo il piede. Per l'azione e il racconto gli ottonari o i novenari, per le rare effusioni sentimentali – chiamate *sonetti* – i settenari<sup>10</sup>.

Come questo canto di Rinaldo, esiliato dal campo crociato per avere ucciso in un impeto di collera un compagno che lo insultava:

Del suo fallir perdono  
negasti al tuo Rinaldo  
ma pensa che il più baldo  
guerrier sen va da te<sup>11</sup>.

7 *Gerusalemme liberata*, cit., p. 167.

8 *La compagnia del maggio di Marmoreto*, cit.

9 GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il Gorilla Quadrumano*, cit., p. 99.

10 Lo schema era ABBC, con l'ultimo verso libero.

11 *Gerusalemme liberata*, cit., p. 118.

Si trattava dell'unica concessione al lirismo di una rappresentazione piena di colpi di scena ma sobria. Perché straordinario era già il Maggio di per sé.

E ancora, nella compagnia di Marmoreto le donne cantavano già prima del 1922. Interpretavano tutte le parti femminili tranne Clorinda, la guerriera, per la quale entrava in campo un uomo – Alfredo Magnani, dotato di «una bella voce adatta alla parte di donna»<sup>12</sup> – con una treccia di stoppa che usciva dall'elmo.

Fin da piccola, di Maggio ho sentito raccontare, cantare, vagheggiare da mio nonno, dai suoi amici, dai miei di casa.

Sono nata a metà degli anni Cinquanta, e quando ero bambina e poi adolescente, il sopramondo del Maggio si stendeva ancora su Marmoreto come una specie di raddoppio favoloso nel quale tutti, compresi gli spettatori, erano fieri di avere avuto una parte.

Perché il Maggio metteva le cose al loro posto, le raddrizzava.

L'educazione sentimentale consisteva in questo<sup>13</sup>.

Nel rinforzo dei codici condivisi dalla comunità. Nei sentimenti esposti in pubblico, senza la reticenza e il pudore che governavano la vita quotidiana. Nel mostrare insieme la guerra guerreggiata e la guerra interiore.

Nel covare e proteggere collettivo il tempo lungo della preparazione – la stagionalità, all'epoca ancora riconoscibile, del sacro e del profano –, aspettando che l'opera compiuta venisse alla luce<sup>14</sup>.

Letteralmente: per mesi, durante l'inverno, si provava in un fienile, al chiuso, tre o quattro sere alla settimana, aiutando pazientemente gli analfabeti a imparare; poi si usciva all'aperto, su un'aia, «per cominciare a prendere un po' d'animo quelli che erano timidi di fronte al popolo»<sup>15</sup>.

---

12 *La compagnia del maggio di Marmoreto*, cit.

13 Dobbiamo questa definizione a Benedetto Valdesalici, già direttore del Museo del Maggio di Villa Minozzo. R. FIORONI, *Epopea del maggio*, cit.; *Il maggio emiliano. Ricordi, riflessioni, brani*. Ideazione, interviste, riprese e montaggio di Jo Ann Cavallo, Dvd, 2003.

14 Gli uomini che cantavano nel Maggio venivano sostituiti dalle donne di casa in alcune mansioni quotidiane, come l'accudimento del bestiame, per tutta la durata delle prove. L. ARTIOLI, *Il maggio come genere drammatico popolare*, in *La tradizione del maggio*, catalogo della mostra documentaria a cura di G. Vezzani, Reggio Emilia, Biblioteca Panizzi, 1983, p. 23. Il saggio è derivato dalla mia omonima tesi di laurea in filosofia, corso di estetica, discussa a Bologna nell'a.a. 1979-1980.

15 GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il Gorilla Quadrumano*, cit., p. 98.

L'intreccio d'amore – centrale nella storia – era tribolato, come quasi sempre nel mondo popolare. Mio nonno definiva il Maggio come «una tragedia messa giù in quartine, in uso tale che si possa cantare»<sup>16</sup>.

Perché era tragico l'amore, ma alla fine vinceva.

Il sacrificio e la fedeltà permettevano che la giustizia e il bene trionfassero.

Il tradimento e la prepotenza costituivano un male assoluto, ma esistevano in natura. Consentivano di mettere alla prova la virtù. E venivano sempre puniti.

Il Maggio era il mondo che è dietro a quello vero, il mondo alto dietro a quello rustico, un mondo che guida, soccorre e salva.

L'insieme di reale e di invisibile, con tutta la sua forza rituale e spirituale.

Ancora negli anni Settanta a Marmoreto il Maggio aveva conservato la sua dimensione di sogno collettivo.

«Cantavamo di paesi e luoghi che non sapevamo neanche dove fossero», dice uno degli interpreti, Antonio Zanichelli<sup>17</sup>.

Il Maggio convocava il mondo nei cortili di casa. Nel prato dei Conti – il campo di Maggio in cima al paese –, all'improvviso c'era il mare, e il fiume Giordano scorreva sotto la chiesa di San Venanzio. E poi il mare e il Giordano – due strisce di stoffa celeste – venivano ripiegati, arrotolati e riposti in un metato fino alla successiva rappresentazione.

La gente che passava tutti i giorni con le tragge, gli sdentati, i calcinati dal sole, gli stortati dalla fatica, nel Maggio si erano tramutati nei «grandi eroi della ventura», e le ragazze del paese, tenute all'antica, che uscivano quasi solo con le mucche e le pecore o per andare in chiesa, avevano indossato lunghi abiti bianchi e cinture azzurre come la seta, promosse a maghe, principesse e regine madri.

Ai loro piedi e al loro cospetto si combattevano duelli d'amore furibondi e incruenti, di quelli a cui una volta nella vita ciascuna di noi avrebbe diritto.

Erano le prescelte.

Ho fatto in tempo a conoscere Bruno Coli, che lavorava da portinaio a Genova, ma a Marmoreto lo chiamavano ancora *Argante*. Un signore alto, dal bel portamento. Il campione dei pagani.

Ho visto gli scudi di latta dei guerrieri, piccoli e leggeri, con la croce o la mezzaluna dipinta, che mio nonno aveva infilato sotto le travi della stalla, e che poi abbiamo regalato al museo del Maggio di Villa Minozzo.

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 99.

<sup>17</sup> *La compagnia del maggio di Marmoreto*, cit.

In solaio c'era ancora, spezzata in due tronconi, la spada vera, da carabinieri, che Antonio Zanichelli si era procurato chissà dove, invece di quelle finte, di legno, che si utilizzavano comunemente.

Considerata un'arma atta a offendere, aveva provocato non pochi guai alla compagnia.

Fosse vero o no che la squadra era tenuta d'occhio, perché insieme ai simpatizzanti del regime e ai fascisti conclamati ne facevano parte anche socialisti e anarchici vecchi e giovani che avevano lavorato a Carrara e La Spezia – il paese intero cioè, con tutte le sue anime, perché nell'impianto valoriale del Maggio tutti si riconoscevano, e le sue coordinate universali prescindevano dall'appartenenza politica –, sta di fatto che il podestà di Busana nel 1934 aveva loro ritirato il permesso di cantare<sup>18</sup>.

Intorno a questo accadimento – un trauma collettivo – sono fioriti i racconti.

La moglie del podestà, che gestiva un negozio di stoffe e le aveva vendute a credito perché le donne di Marmoreto potessero cucire i costumi, si lamentava del fatto che – sospese le rappresentazioni e azzerate le offerte del pubblico – nessuno la pagasse. E la si sentiva *brongognare* in giro che «per un peccator perì una nave». Le avrebbe allora obiettato Alfredo Coli, che nel Maggio faceva la parte del buffone, «vuol dire che sulla nave ci resterete anche voi, e anche vostro marito»<sup>19</sup>.

Questo è il deposito arrivato fino a me dalla compagnia di Marmoreto, che non ho mai visto, ma vive perenne nel mio strato fondativo.

Il primo canto, la lingua madre.

Quando ho assistito finalmente a un Maggio vero – *Rodomonte*, della compagnia *Monte Cusna* di Asta – facevo l'università.

Che reggesse al paragone era un azzardo.

Ma conoscevo i codici del cerchio magico. Sapevo che bisogna deporre le armi e le malizie. Disporsi all'abbandono.

Il Maggio, che ha imbevuto il mio immaginario di bambina, mi ha regalato una scorta di belle parole, alla quale continuo ad attingere.

Un lessico familiare<sup>20</sup>.

18 *La compagnia del maggio di Marmoreto*, cit.; GRUPPO DI DRAMMATURGIA 2 DELL'UNIVERSITÀ DI BOLOGNA, *Il Gorilla Quadrumano*, cit., pp. 102-103.

19 Ivi, p. 103.

20 Per strappare una risata a mia madre Eneide – terzogenita di Domenico e Ida – già anziana, le cantavo: «Vedo un mostro là che viene/ell'è alto scalzo e nudo/mi dà morte son sicuro/e

La magia incatenata delle rime.

L'idea che ci si presenta al pubblico solo dopo essersi a lungo preparati al chiuso, in segreto, con cura, affinando il meglio di sé, perché poi si porta la responsabilità di quel che si canta e di come ci si mostra, dello spazio che si occupa in scena, degli scontri d'arme e degli incontri d'amore, che diventano l'arme e gli amori della comunità. La sua salvezza.

E il lavoro dev'essere ben fatto.

---

io presto ci dò prova». Era una quartina di chissà quale Maggio antico, che mio nonno ci portava a esempio di rime «basterde, bisdruciole» e improponibili.

## Maggio fuor di luogo

PAOLO DE SIMONIS\*

### *Titoli di testa*

«Bernardo Bertolucci passando casualmente da Romanoro mentre si stava provando un Maggio, rimase molto colpito dall'esibizione. Si accordò dunque con Tranquillo Turrini e fu così che alcuni maggiarini di Romanoro hanno partecipato al film Novecento»<sup>1</sup>. Con gesti solenni, spade di legno, elmi con pennacchio e alamari dorati: mentre violino e fisarmonica accompagnano un maggiarino che, con a spalla il fucile da caccia, scorta una gigantesca bandiera rossa cantando «Benché il Maggio sia remoto usa sol nel mio Appennino» e «Dopo sì lungo conflitto/ si apre un'era per la storia:/ contadini, avrem vittoria/ e il padron sarà sconfitto». La scena rappresentava infatti la Liberazione festeggiata il 25 aprile del 1945 in una "corte" emiliana.

In Italia il film, uscito nel 1976, fu visto da più di dieci milioni di spettatori: ma quanti avranno compreso l'*intentio auctoris* di questo breve frammento incastonato entro una narrazione di 5 ore?

Questione, anche o soprattutto, di radici. I Bertolucci avevano casa di famiglia a Casarola: frazione del Comune di Monchio delle Corti, all'interno di due Aree protette.

Attilio, padre e poeta, ricordava: «Arrivavamo alla nostra casa verso sera e davanti agli occhi mi si apriva la visione di un paese favoloso, staccato non solo dalla pianura ma dal mondo»<sup>2</sup>. E il figlio Bernardo, ricevendo laurea *honoris causa* al Regio di Parma: «Casarola è l'origine di tutto, parte tutto da lì»<sup>3</sup>. Perché «accanto c'era la casa dei contadini, il civile e il rustico. Trascorrevo le giornate in questa grande famiglia. Era come se mi sentissi in debito

---

\* Istituto Ernesto de Martino.

1 <http://www.parks.it/news/dettaglio.php?id=61371> (ultima visita 13 dicembre 2022).

2 Attilio Bertolucci, da un'intervista di V. VARESI, in «Gazzetta di Parma», 9 agosto 1989.

3 *Una Terra per viverci: Casarola ricorda i Bertolucci*, in «La Repubblica», 2 luglio 2022.

con loro»<sup>4</sup>. Un debito che cercò di onorare con *Novecento* celebrando una cultura contadina mitologica non meno che etnografica. Vi recitarono, oltre ai maggiarini, anche i loro strumenti di lavoro in parte provenienti dal “Museo del quotidiano” di Ettore Guatelli, a Ozzano Taro: dove è “vietato non toccare” oggetti raccolti e conservati per provocare altrettanti storie di vita<sup>5</sup>.

I titoli di testa scorrono sovrapponendosi a *Il quarto stato* e si concludono ringraziando «tutte le contadine e i contadini emiliani che hanno portato i loro volti, con la loro esperienza, con il loro entusiasmo, con i loro canti, con la loro cultura, il contributo insostituibile alla realizzazione di questo film».

### *Ubi consistam*

«I testi del Maggio stanno fra l’oralità e la scrittura con netta prevalenza della seconda sulla prima, perché il testo nasce come parola scritta, ma su ognuno di essi l’oralità esercita un’azione importante che, percorrendo il cammino a ritroso, si concretizza attraverso le microvarianti che ogni attore-cantore introduce volontariamente o no durante l’esecuzione»<sup>6</sup>. Azioni e confini, dunque, strutturalmente precari: senza il posto fisso. Il Maggio, trascorrendo dalla scrittura del copione alla sua rappresentazione drammaturgica, è sempre vissuto variandosi: non prevedeva, così come in altre forme di canto popolare, il culto della fedeltà alla versione originale di un autore.

Ermolao Rubieri, 1877: «Il poeta popolare, per propria indole, [fa] della sua memoria non uno scaffaletto ben ordinato da cui possa, a seconda del bisogno, trarre tutto un componimento bell’e stampato, ma un universal serbatoio di tanti mescolati pezzetti tra i quali, a seconda della fantasia, pesca, sceglie, innesta, modifica quelli che gli sembran più acconci»<sup>7</sup>.

Ed ecco un caso, scritto su quaderno scolastico, che implica filologia, autobiografia e “libro di famiglia”. In copertina: «Manoscritto del Maggio/Re Trieste e Albarosa/Ricopiato nel 1982/Da Tincani Gastone/Piano di Coreglia/Lucca». In conclusione: «Io Tincani Gastone figlio di Giuseppe e Nipote di Romeo al quale si deve la conservazione di questo Maggio che copiarono a sua volta in Vetriano nel 1930 che oggi 8 Dicembre io restituisco per deside-

4 *Ibidem*.

5 <https://www.museoguatelli.it/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

6 In M.E. GIUSTI, *I Maggi della raccolta Venturelli*, in EAD., *Teatro popolare: arte, tradizione, patrimonio*, Pisa, Pacini, 2017, pp. 19-37: 24.

7 E. RUBIERI, *Storia della poesia popolare italiana*, Firenze, Barbèra, 1877, p. 347.

rio dello zio Romeo. Per ragioni di praticità ho tolto 21 quartine contrassegnate con asterisco per ritrovare quali sono le sopprese»<sup>8</sup>.

Se venisse rinvenuto un manoscritto della *Commedia* firmato da Dante quasi non avrebbe più ragion d'essere la filologia dantesca. Non così per i testi della cultura popolare, che di varianti invece si nutrono: i loro impossibili "stemma codicum" ricostruirebbero la storia meravigliosa di una comunità di lettori/ascoltatori non passivi. Si muove in questa direzione la filologia cognitiva<sup>9</sup>: attenta, come nelle teorie della ricezione, a seguire la vita del testo dopo il suo essersi affrancato dal controllo padronale dell'autore.

Non è dato sapere se l'Ariosto volesse far «conoscere il lume della sua perfezione sino agli illetterati»<sup>10</sup>, notava nel 1589 Giuseppe Bastiani Malatesta. Eppure se «voi praticate per le corti, se andate per le strade, se passeggiate per le piazze, se vi trovate ne' ridotti, se penetrate ne' musei, mai non sentite altro che o leggere o recitar l'Ariosto. Anzi, che dico corti, che dico musei? Se nelle case private, nelle ville, ne' tuguri stessi e nelle capanne ancora si trova e si canta continuamente il *Furioso*?»<sup>11</sup>. L'oste di Galilea non amava, assieme a molti altri, «la miscela dell'alta e bassa gente»<sup>12</sup> ma sta di fatto che i livelli culturali non hanno mai cessato di influenzarsi a vicenda. Il mondo cavalleresco, in particolare, ha costituito una sorta di *common stock* tematico cui hanno fatto riferimento anche i Maggi.

D'altra parte, «per la costruzione dell'Inferno, e di buona parte del Purgatorio, Dante attinse a piene mani al serbatoio della cultura e dell'immaginario popolare»<sup>13</sup> e si avvale di fonti islamiche, inclusa la tradizione letteraria del *mi 'rāj*: il racconto del viaggio ultraterreno di Maometto<sup>14</sup>.

8 In M.E. GIUSTI, *I Maggi della raccolta Venturelli*, cit.

9 Cfr. P. CANETTIERI, *Le varianti nel canto popolare*, in «Rivista di filologia cognitiva», febbraio 2007: <http://filologiocognitiva.let.uniroma1.it/variantipopolari.html> (ultima visita 12 dicembre 2022).

10 G. MALATESTA, *Della nuova poesia, ovvero delle difese del Furioso*, Verona, Delle Donne, 1589, p. 202.

11 Ivi, pp. 137-138.

12 G. GOZZANO, *La Notte Santa*, Milano, Rizzoli, 1993 (1924), pp. 442-444: 443.

13 L. PERTILE, *Dante popolare*, in «Arzanà», 2001, n. 7, pp. 67-90: 75.

14 Cfr. V. CAPPOZZO, *1919-2019. Cento anni di dibattito su Dante e l'Islam con uno sguardo su Boccaccio e la cultura arabo-islamica*, in «Dialoghi mediterranei», 1 maggio 2019: <http://www.istitutoeuroarabo.it/DM/1919-2019-cento-anni-di-dibattito-su-dante-e-lislam-e-uno-sguardo-su-boccaccio-e-la-cultura-arabo-islamica/> (ultima visita 12 dicembre 2022).

La parola ora a Tanganetto, servo «contadinello fiorentino» in una commedia di Jacopo Angelo Nelli, andata in scena per la prima volta nel 1731: «Ser sì, l'ailtra sera in quella stanzona bella, dove suonaano ghi zufoli e tanti liolini, e che ora venia un maggiaiolo a cantare, ora un ailtro, e po' se n'andano, e poi rieniano, e che uno voilse ammazzar i compagno, e una maggiaiola lo ritenne piagnendo, e cantando anche liei». La risposta del padrone: «Oh scimunito! Quella era una commedia in musica, e non un Maggio»<sup>15</sup>. Ossia: entrambi sapevano cosa fosse un Maggio ma il servo non aveva mai visto un teatro urbano e quindi lo “traduceva” nel suo orizzonte. Con effetto collocabile fra paretimologia e “satira contro il villano”.

I primi Maggi, databili a non prima del '700<sup>16</sup>, “avevano luogo” esclusivamente tra le classi popolari di aree geograficamente periferiche. Immigrarono poi anche negli scaffali delle biblioteche attorno alla metà dell'800, quando lo sguardo dei folkloristi si posò su questa forma di teatro rendendolo proprio oggetto di studio e non solo performance altrui. La stessa complessiva nozione di “cultura popolare” è stata creata da chi al popolo non apparteneva: ne era distante ma vi intravedeva, da spettatore, valori e significati diversi da quelli vissuti dagli attori.

Fu peraltro trasloco tardivo, questo del Maggio, rispetto ad altri generi di letteratura popolare. L'egemonia romantica prediligeva infatti i canti lirico-monostrofici, certificati tra l'altro anche tra i consumi culturali cittadini e borghesi. *Il canto dello stornello* è opera di Silvestro Lega, del 1867: al pianoforte, in elegante salotto, signorine dabbene eseguono, secondo spartito, un canto creato e praticato tra i campi che si intravedono dalla finestra.

Troppo ingombrante per ornar salotti era al contrario la struttura del Maggio: narrativa e “quindi” impoetica. L'abate Giuseppe Tigri, a metà '800, segnalò la presenza di «alcuni poemi eroicomici» sulla montagna pistoiese lodandone il carattere «sempre castigato e morale [...] se non che la bella poesia [dei montanini], sotto questa più comica che eroica forma, in gran parte si scema»<sup>17</sup>. Oltre che Maggi venivano chiamati Giostre perché nell'azione scenica ricorreva «sovente di dover giostrare o arremggiare, come solevasi un tempo, andando intorno, ai torneamenti o tornei»<sup>18</sup>.

A condurre fin sull'Appennino i paladini di Francia e di Bretagna avevano contribuito le opere di Ariosto e Tasso, Pulci e Boiardo: direttamente ma

15 J.A. NELLI, *Commedie*, vol. I, Bologna, Zanichelli, 1883, p. 139.

16 *Ibidem*.

17 G. TIGRI, *Canti popolari toscani*, Firenze, Barbera, 1856, p. LXI.

18 *Ivi*, p. XXXV.

soprattutto, nell'800, attraverso la loro riscrittura in prosa avvenuta a Palermo con *La Storia dei Paladini di Francia* di Giusto Lo Dico e il suo ampliamento dovuto a Giuseppe Leggio.

Merito di Jo An Cavallo aver segnalato, e dimostrato *per tabulas*, imprevista condivisione di fonti tra pupari e maggiarini: «Ciò che non è stato messo in evidenza finora è che la cosiddetta “Bibbia dei pupari”, insieme alle varie continuazioni pubblicate dalla stampa popolare siciliana, sbarcarono anche nel territorio del Maggio, non solo circolando fra appassionati di storie cavalleresche, ma servendo soprattutto come fonte di vari Maggi scritti nella prima metà del Novecento»<sup>19</sup>.

Uno specifico *common stock* animato da percorsi sorprendenti.

Il reggiano Romeo Sala raccontava che per un suo Maggio, *Zanlea delle Stelle*, si era ispirato a un romanzo cavalleresco del catanese Costantino Catanzaro, *Guido di Santa Croce*, speditogli da New York “pur” essendo stato stampato a Palermo<sup>20</sup>. C'era della ragione storica in questa bizzarra dinamica: la casa editrice di Leggio «spediva le sue dispense direttamente agli emigranti negli Stati Uniti»<sup>21</sup>.

Inoltre: all'influenza delle illustrazioni presenti nella stampa popolare potrebbero rimandare non poche analogie riscontrabili tra gli abbigliamenti dei pupi e quelle dei maggiarini. E «gli attori del Maggio, come i pupi, si toccano la fronte per indicare l'atto di pensare, il petto per esprimere emozione o affermare il proprio “io”, e mettono mano alla spada per segnalare prontezza a passare dalle parole ai fatti»<sup>22</sup>. Molto bello, infine, che i maggiarini, davanti a una scena di battaglia fra Rinaldo e Orlando dipinta da Giacomo Cuticchio, abbiano «commentato che quella sembrava proprio la scena di un Maggio»<sup>23</sup>.

Nel 1923, in area reggiana, il Maggio è descritto come «una moribonda tradizione dura a morire ma che ogni tanto [è] ancora capace di guizzi di vita potentissima»<sup>24</sup>. Sicuramente riconosciuti da punti di vista esterni e culti. A

---

19 J.A. CAVALLO, *L'Opera dei Pupi e il Maggio epico: due tradizioni a confronto*, in «Archivio antropologico mediterraneo», V/VII (2002-2004), nn. 5-7, pp. 157-170.

20 Ivi, p. 159.

21 Citato *ibidem*.

22 Citato ivi, p. 163.

23 *Ibidem*.

24 U. MONTI, *Il “Maggio” nella Montagna Reggiana*, citato in *Antologia*, Compilation di vari articoli sulla tradizione del Maggio cantato in Appennino, a cura di B. VALDESALICI, Quaderni del Museo del Maggio del Comune di Villa Minozzo, Quaderno n. 2, 2011, <https://issuu.com/afroghit/stacks/93d57af8426349fe9db0a94b86184e24> (ultima visita 13 dicembre 2022).

Cervarolo, nel 1951: «non uno spettacolo teatrale, ma “teatro per eccellenza”, tutto muscolo, tutta essenza; il “vero teatro”, quello che, in virtù della propria sostanza drammatica, sa dominare la fantasia dello spettatore»<sup>25</sup>.

Anno denso il 1954. La foto di «Un gruppo di maggerini con la propria orchestra» correda un articolo di Pietro Alberghi intitolato *Il tempo si è fermato sull'Appennino*: «È il grande mondo montanaro nella interezza delle sue manifestazioni rivelatrici di un'anima forgiata nei secoli del medio evo, ma sempre giovane e gelosa depositaria della sua storia, dei suoi ricordi»<sup>26</sup>.

Anche se il Maggio «s'è sveltito un poco dalla vecchia tradizione [e] forse non è male, in quanto si riesce a darci, oggi, un “Maggio” abbastanza digeribile nell'età del cinematografo, della televisione, della rapidità e perfezione, che fanno a pugni con il rallentamento e la grevura del vecchio “Maggio”»<sup>27</sup>.

Annunciata e temuta da almeno da due secoli alla fine è arrivata: la fine delle tradizioni spazzate via dalla modernità, memoricida con sensi di colpa. Le vittime non possono tornare in vita ma ne viene ricercata e tutelata la memoria variamente “fissandola” in azioni del presente.

Il 14 e il 23 novembre 1954 l'etnomusicologo statunitense Alan Lomax registrò materiali maggeschi a Costabona. «Pur essendovi giunto in data lontana dalle effettive rappresentazioni (le compagnie agivano e agiscono tuttora solitamente durante la stagione estiva), i cantori [...] si prestarono volentieri ad esemplificare i loro spettacoli»<sup>28</sup>.

Lungo 11 minuti di pellicola rimase fissato, ancora nel 1954, *Cantamaggio a Cervarezza*<sup>29</sup>: documentario di Citto Maselli che, due anni prima, aveva girato *Festa dei morti in Sicilia, Uno spettacolo di pupi e Festa a Positano*. Nel Sud di Maselli le tradizioni sono presentificate nel flusso della vita reale mentre il Maggio incistato nel nord corrisponde a una parentesi rievocativa<sup>30</sup>.

25 G. FORNACIARI, *La saga del “Cantamaggio” nella cornice di Cervarolo*, in «Il Cusna», Giornale del Cai di Reggio Emilia, 1951, n. 1.

26 Citato in VALDESALICI, cit.

27 A. ZAMBONI, *Il “maggio” spettacolo tradizionale e di popolo*, cit. ivi.

28 G.P. BORGHI, *Sulle tracce di Alan Lomax a cinquant'anni dalle sue ricerche sull'appennino Tosco-emiliano (Vergato, Treppio, Riolunato, Costabona)*: <http://www.alpesappenninae.it/sites/default/files/N059Nueterricerche26.pdf> (ultima visita 13 dicembre 2022). Già pubblicato in «Nuèter noialtri-Storia, tradizione e ambiente dell'alta valle del Reno bolognese e pistoiese», XXX (2004), n. 59, pp. 161-192.

29 Cfr. <https://www.filmtv.it/film/81523/cantamaggio-a-cervarezza/recensioni/835896/#rfr:nome> (ultima visita 13 dicembre 2022). Vedi anche F. MASELLI, *Torri di paglia e fiumi di seta*, in «Cinema Nuovo», n. 42, 1 settembre 1954.

30 Cfr. M. GUERRA, *Gli ultimi fuochi. Cinema italiano e mondo contadino dal fascismo agli anni*

Nastri diversamente ricettori girarono nell'estate del 1966 quando l'Istituto Ernesto de Martino «organizzò una vasta campagna di ricerca sul “Maggio cantato” nella zona intorno alla Pietra della Bismantova nell'Appennino reggiano e modenese. Il materiale della ricerca fu in parte pubblicato sul volume n. 6 della collana Strumenti di Lavoro con il titolo “I Maggi della Bismantova” e su due lp della collana Archivi Sonori con il titolo “La rappresentazione popolare. I Maggi della Bismantova”; furono inoltre prodotti un filmato di Giuseppe Morandi “I Maggi della Bismantova” e un corto con le riprese di Alberto Conti»<sup>31</sup>.

Preterintenzionale, nell'estate del 1971, la “scoperta” del Maggio da parte di Paolo Benvenuti: «girando per i monti pisani con una Paillard 16 millimetri alla ricerca di punti di vista per il mio cortometraggio *Del Monte Pisano*, incontro un vecchio boscaiolo che canta mentre pota un albero. Il canto di quel vecchio mi ricorda il grido modulato, dall'alto dei minareti, dei moazzin nordafricani. Sono sorpreso e affascinato. [...] – “Cantavo il Maggio...” – mi dice – “Il Maggio!? E che cos'è?” – gli faccio io»<sup>32</sup>. Benvenuti era convinto di aver filmato, nei 30 minuti del suo corto, la sopravvivenza di «una cultura millenaria in via di estinzione che, nell'indifferenza generale, sta per essere sommersa dalla cosiddetta “civiltà” industriale». *Del Monte Pisano* fu poi visto da Jean Marie Straub, che ne rimase impressionato e presentò Benvenuti a Italo Moscati, responsabile dei programmi sperimentali Rai, che non volle credere alla veridicità del «ritrovamento di questa straordinaria forma di teatro arcaico»<sup>33</sup>. Se ne convinse però, dopo perizia in loco, tanto da finanziare la produzione di Medea: «un Maggio riproposto dopo oltre cinquant'anni dai vecchi attori contadini di Buti» che venne presentato nel 1973 al Film Forum del Festival di Berlino e, tramite Jack Lang, al “Festival Mondial du Theatre” di Nancy [dove riscosse] un trionfo. La televisione francese registrò lo spettacolo e la notizia rimbalzò in Italia a nostra insaputa sul telegiornale Rai»<sup>34</sup>. Secondo Benvenuti l'evento fu «come uno squillo di tromba» che

---

Settanta, Roma, Bulzoni, 2010, p. 180. Vedi anche I. GAROSI, G. PARDINI, *Maggio, cultura orale, cinema. La figura e l'opera di Enzo Pardini*, con introduzione di F. Franceschini, San Giuliano Terme, Felici Editore, 2010.

31 Cfr. <https://www.iedm.it/1967/06/25/la-ricerca-sul-maggio-cantato-della-bismantova/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

32 <http://www.imilleocchi.com/?q=node/670> (ultima visita 13 dicembre 2022).

33 P. BENVENUTI, *Il Cantamaggio. Un viaggio con Dario Fo nella tradizione dei “Maggi”*, 2009, <http://www.imilleocchi.com/?q=node/670> (ultima visita 13 dicembre 2022).

34 Ivi.

favorì la rinascita del Maggio tanto nelle rappresentazioni che negli studi. «Nel 1978, sotto l'egida della Regione Toscana, venne promosso a Buti, per una settimana, il "I° Convegno Nazionale di Studi sulla Cultura dei Maggi", alla presenza dei massimi esperti di cultura popolare. A quell'appuntamento, partecipano anche una mezza dozzina di risorte "Compagnie di Maggianti". In quell'occasione, mi fu chiesto di realizzare un documentario sull'evento. Così, insieme all'amico Gianni Menon che lo conosceva bene, chiedemmo a Dario Fo di partecipare al film [*Il Cantamaggio*] come una sorta di Virgilio che ci accompagnasse alla scoperta di questa straordinaria forma di teatro contadino». Fo accettò con entusiasmo<sup>35</sup> salvo poi, all'apparir del vero, trovarsi costretto a fare un passo indietro, riflessivo: «La prima impressione fu di fastidio. Sempre le forme espressive e gli stili che escono dal nostro schema mentale, dall' "abitudine", ci fanno scattare il rifiuto. E rifiutavo anche la gestualità, a mio avviso anch'essa troppo scarna e ripetitiva. [...] Ciò che mi pareva più strano era l'assoluta mancanza di contrappunto ironico... nessun distacco comico. Anzi, quella seriosità continua dava l'impressione di un non so che di stucchevole»<sup>36</sup>. Il popolo avvicinato gli apparve distante da come avrebbe dovuto essere.

Il Convegno di Buti si svolse assieme a una rassegna di spettacoli di Maggianti i cui testi vennero stampati a cura del "Centro per la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari" (fondato da Gastone Venturini nello stesso 1978) che anche in seguito si impegnò costantemente nella pubblicazione dei copioni maggeschi. Con approccio filologico sempre rispettoso di chi li aveva scritti e recitati: costante, in copertina, la dichiarazione di stampa «secondo il testo adottato dai maggianti di...».

In prefazione a *La casta Susanna*, curata nel 1979 da Maria Elena Giusti, si precisa: «il testo che ci è pervenuto è una fotocopia della stampa di Sborgi [...]. Insieme ad essa vi erano le ariette dell'Alfieri Domenici<sup>37</sup>, scritte di suo pugno su una pagina di quaderno di computisteria»<sup>38</sup>.

In appendice brevi cenni biografici degli attori: Silvana Giorgetti Bartolini «da giovane ha lavorato in Svizzera, come operaia in una fabbrica di

35 <https://www.cinematografo.it/film/il-cantamaggio-rtudezzu> (ultima visita 13 dicembre 2022).

36 D. Fo, *Manuale minimo dell'attore*, a cura di F. Rame, Torino, Einaudi, 2001 (1987), p. 158.

37 Il proprietario del copione.

38 M.E. GIUSTI, *La casta Susanna*, secondo il testo adottato dai maggianti di Limano (Lucca), Provincia di Lucca, Centro per la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari, 1979, s.i.p.

orologi» e Matteo Magi «ha lavorato per diversi anni in Finlandia dove in estate vendeva gelato e in inverno figurine di gesso»<sup>39</sup>.

### *Tutto incluso*

«Oggi il canto del Maggio è una tradizione ancora viva e praticata durante alcuni eventi come la “Festa degli Antichi Mestieri” di Boccassuolo»<sup>40</sup>. A Villa Minozzo, nello scorso luglio<sup>41</sup>, la *Ventura del leone*<sup>42</sup> e *Le Vele dei Crociati*<sup>43</sup> sono state “voci” di un programma festivo che prevedeva visite al Museo del Maggio e alla Rocca del paese, inaugurazione di un’acetaia, raviolata in piazza, magnalunga, Fiera di San Giacomo, incontri musicali con la corale “Il Gigante”.

Ho appreso questo, e molto altro, peregrinando tra varie scale del web: dal “Portale dei parchi italiani”<sup>44</sup> ai siti emiliani di comuni e pro loco. Nel banner tricomunale delle Valli Dolo e Dragone, il Maggio viene presentato come una delle molte «attrazioni tra storia cultura e tradizione alla scoperta delle bellezze di un territorio leggendario»<sup>45</sup>. Resistenza e geologia, gastronomia e folklore, artigianato e trekking vivono in un tempo allocronico<sup>46</sup>, che rende attrattivi temi diversi congelandoli assieme in una alterità spazio-temporale fascinosa perché distante e tendenzialmente “migliore”.

“Il risveglio del Gigante” è un laboratorio di gastronomia artigianale ubicato in una zona ambientale di pregio, ai confini del Parco nazionale dell’Appennino Tosco-Emiliano. Sua *mission* quella di «“risvegliare il gusto” dei nostri clienti facendo tornare alla mente i sapori genuini dei prodotti tipici del territorio»<sup>47</sup>: l’unico «dell’intera catena appenninica ad essere caratterizzato

---

39 Ivi.

40 <http://www.vallidolodragone.it/attrazioni/canto-del-maggio/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

41 Nell’ambito della “XLIV Rassegna Nazionale del Maggio drammatico”.

42 Di Stefano Fioroni: <https://www.comune.villa-minozzo.re.it/wp-content/uploads/Ventura%20del%20Leone.pdf> (ultima visita 13 dicembre 2022).

43 Di Luca Sillari: <https://www.comune.villa-minozzo.re.it/wp-content/uploads/Le%20vele%20dei%20crociati%20asta%202006.pdf> (ultima visita 13 dicembre 2022).

44 <http://www.parks.it/news/dettaglio.php?id=61371> (ultima visita 13 dicembre 2022).

45 <http://www.vallidolodragone.it/attrazioni/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

46 Cfr. J. FABIAN, *Il tempo e gli altri. Come l’antropologia costruisce il proprio oggetto*, Milano, Meltemi, 2021.

47 <https://www.ilrisvegliodelgigante.it/dove-siamo.html> (ultima visita 13 dicembre 2022).

dal confine climatico euro-mediterraneo. Queste peculiarità hanno generato rapporti unici tra flora, fauna e uomo, che nel tempo hanno plasmato il paesaggio e favorito la genesi di alcuni dei prodotti agroalimentari più famosi al mondo»<sup>48</sup>.

Sentieri ben segnalati coincidono spesso con percorsi plurisecolari: lungo «la Via Bibulca si avverte la sensazione di passeggiare all'interno di una storia millenaria e nel perimetro di un paesaggio incantato»<sup>49</sup>.

Il Maggio, come si vede, ha di nuovo cambiato residenza: abita ora in una vetrina di eccellenze locali coordinate per meglio “notificarsi al mondo” in termini di import/export.

À la fête comme à la fête: il presidente di una pro loco invita ad «aprire nuovi scenari, per attrarre nuovi pubblici: una maggiore internazionalizzazione, farsi conoscere anche nelle regioni limitrofe oppure inserire la festa in circuiti più ampi, come parte di un'offerta complessiva, in cui tradizione, svago e capacità ricettiva possano allargare il bacino di utenza»<sup>50</sup>.

Perdita di identità? Meglio parlare di identificazione: un cantiere sempre aperto costituito da scelte e progetti più che da memorie. Nelle “aree laterali”, con buona pace delle norme fissate da Matteo Bartoli<sup>51</sup>, la “conservazione” non significa più “arretratezza”: viene infatti messa a valore patrimonializzandosi in termini non solo economici.

È proprio per identificarsi che il mondo tradizionale oggi soprattutto si mostra uscendo dal cono ristretto dell'ombra del campanile: e per “volere”, quel che più conta, della comunità locale. La rinascita del Maggio come la nascita dei musei contadini: forme di *repatriation*, di creativo e interessato ritorno in possesso delle proprie radici.

Si recita ancora all'aperto, in senso specifico e lato, diversamente variando sul tema. Fioriscono nuovi Maggi, fedeli al contesto cavalleresco pur nello sviluppare vicende contemporanee o *fantasy*: da *Berluska e l'opposizione*<sup>52</sup> ad *Antinea*<sup>53</sup>, storia di una vampira.

48 <https://www.unesco.it/it/RiserveBiosfera/Detail/93> (ultima visita 13 dicembre 2022).

49 <http://www.vallidolodragone.it/attrazioni/la-via-bibulca/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

50 In L. MATERASSI, *Riscoprire o inventare il passato?*, in «Il filo. Idee e notizie dal Mugello», consultabile sul sito <http://www.ilfilo.net/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

51 Cfr., a riguardo, T. DE MAURO, *Idee e ricerche linguistiche nella cultura italiana*, Bologna, il Mulino, 1980, pp. 112-113.

52 Di Giancarlo Bertuccelli, 2010.

53 Di Luca Sillari, 2003.

Sopravvivono tracce di frazerismo diffuso, che vincolano i Maggi a ritualità apotropache e prischi culti arborei, ma ormai si virgolettano nei siti anche citazioni accademiche: «Se, come anche sostiene il filosofo Hans Gadamer, la specificità del teatro sta nell’“immediatezza della comunanza di spettatore e attore”, il Maggio rappresenta in modo eccellente questo binomio»<sup>54</sup>. E per «approfondire la conoscenza del Maggio e di altre rappresentazioni teatrali, musicali ed artistiche tratte dalle epiche cavalleresche rinascimentali italiane consulta il sito curato dalla prof. Jo Ann Cavallo, docente di italiano presso la Columbia University»<sup>55</sup>.

Le distanze si attenuano perché la comunità locale, nel farsi patrimoniale, ha dovuto e voluto non coincidere esclusivamente con i residenti aprendosi ad ascolti e collaborazioni di spettro vasto.

Dal 2005 la Convenzione di Faro si impegna a «prendere in considerazione il valore attribuito da ogni comunità patrimoniale all’eredità culturale in cui si identifica»<sup>56</sup> e «il valore patrimoniale di un elemento (tangibile o intangibile) non è più stabilito dai detentori di un sapere tecnico-scientifico, ma dal gruppo che lo produce e riproduce, in base a logiche e categorie emiche»<sup>57</sup>. Dal 2000, inoltre, l’Europa «definisce il Paesaggio quale determinata parte del territorio, così come è percepita dalle popolazioni»<sup>58</sup>.

A Villa Minozzo il Maggio sembra appartenere a paesaggi senza confini: nel menu a tendina del sito<sup>59</sup> c’è spazio anche per il “Tchiloli” di São Tomé e l’“Auto de Floripes” di Príncipe, nonché per il “Ta’ziyè” attestato in Iran. Tutte forme di drammaturgia popolare che «si possono considerare “sorelle” del nostro Maggio drammatico, rappresentato sull’Appennino tosco-emiliano in provincia di Reggio Emilia, Modena, Lucca e Pisa»<sup>60</sup>.

54 <https://www.comune.villa-minozzo.re.it/cultura-e-territorio/il-maggio-drammatico/la-tradizione/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

55 Ivi.

56 Convenzione di Faro (Portogallo), redatta il 27 ottobre 2005, art. 12, paragrafo b, <http://www.beniculturali.it/mibac/export/UfficioStudi/index.html> (ultima visita 13 dicembre 2022).

57 C. BORTOLOTTI, *Partecipazione e patrimonio culturale immateriale*, in *Identificazione partecipativa del patrimonio culturale immateriale*, a cura di Aspaci, Centro Stampa BCS-Milano Regione Lombardia, 2011, pp. 66-72: 68.

58 Convenzione Europea del paesaggio, redatta a Firenze il 20 ottobre 2000, art. 1. a., <http://www.convenzioneeuropapaesaggio.beniculturali.it/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

59 <https://www.comune.villa-minozzo.re.it/cultura-e-territorio/il-maggio-drammatico/il-maggio-nel-mondo/auto-de-floripes-neves/> (ultima visita 13 dicembre 2022).

60 Ivi.

Paesaggio implica gestione di posture e distanze.

Nel finale di *Novecento* una ragazza, dall'alto di un carro colmo di paglia, vede e grida alle compagne in basso un futuro comune fondato sui fascisti in fuga. Abbastanza diversamente da *Goethe nella campagna romana* di Tischbein e dal *Viandante sul mare di nebbia* di Friedrich: grandi ego, centrali e soverchianti quanto autoreclusi. Come il pensiero, o il testo, unico: timoroso dell'*out of order*, del "fuori posto" distante dall'abitudine. Una fobia che Pier Aldo Rovatti consiglia di risolvere, o almeno lenire, "abitando" la distanza in modo da renderla un "fuori del dentro" per "ospitare l'altro"<sup>61</sup>. Ma

Or di cantar lasciamo,  
di qui convien partire.  
Chi è stato a noi gentile  
vogliamo ringraziar<sup>62</sup>.

Anche Pietro Clemente, a cui scippo questo suo testo che a Monticchiello chiude la visita del museo "TePoTraTos. Scene del Teatro Popolare Tradizionale Toscano"<sup>63</sup>:

Scontri di cavalieri che cantando  
Combattevano con spade di legno  
Befanate falò e giri di questua  
Sono stati definiti  
"Teatro popolare tradizionale"  
Da uomini dotti  
Che li guardarono con distaccata curiosità  
Come relitti d'antichi riti  
Custoditi da ignari contadini.  
Non compresero i dotti che quell'uso  
Di attendere la primavera  
E cantare il Maggio

61 Cfr. P.A. ROVATTI, *Abitare la distanza: per una pratica della filosofia*, Milano, Raffaello Cortina, 2010.

62 Da *Re Riccardo (Cuor di Leone)*, Maggio attribuito a G. Grandini, a cura di M.E. Giusti, Lucca, Provincia di Lucca, Centro per la raccolta, lo studio e la valorizzazione delle tradizioni popolari, 1985, strofa 177.

63 Cfr. <https://www.museisenesi.org/museo/tepotratos-scene-del-teatro-popolare-tradizionale-toscano> (ultima visita 13 dicembre 2022).

E danzare e duellare sull'aia  
Era un modo di vivere la vita  
E di sentire la bellezza e l'arte  
Della cui diversità  
Si arricchisce ancora il nostro mondo<sup>64</sup>.

---

64 P. CLEMENTE, *Il restauro come artigianato dialogico*, in *Conservazione e restauro nei musei etnografici lombardi*, a cura di F. Merisi, Pescarolo e Uniti, Edizioni Musei del Lino, 2011, pp. 29-45: 36-37.



## INTERVISTE



## La storia orale, come l'etnologia o l'antropologia, ha a che fare con la differenza

UN'INTERVISTA DI STEVEN HIGH AD ALESSANDRO PORTELLI, CON UNA NOTA DI GILDA ZAZZARA

L'intervista di Steven High ad Alessandro Portelli è uscita nel 2021 sulla rivista «Le Mouvement Social» in apertura di un numero dedicato alla storia orale dei mondi operai<sup>1</sup>. Fondata da Jean Maitron nel 1960, «Le Mouvement Social» è la rivista che ha fatto diventare sociale la storia del movimento operaio francese e l'ha portata dall'erudizione militante a un ruolo centrale nell'innovazione storiografica e nella ricerca universitaria nazionale (sul portale Gallica è digitalizzata fino al 2000). L'intervista non è un pezzo di oralità trascritta, si è svolta in pieno *lockdown*, in inglese, in forma asincrona e digitale, tra Roma e Montréal. L'ha sollecitata la curatrice Ariane Mak, come traccia di un confronto tra due tradizioni di ricerca mature e riconosciute, a differenza di un contesto francese in cui la storia orale è ancora debolmente istituzionalizzata.

Ma «Il de Martino. Storie voci suoni» non l'ha tradotta solo per ricordare che la lezione di Portelli fa brillare una “scuola italiana di storia orale” considerata un modello a livello internazionale. Gli assi portanti del “metodo Portelli” non sono al centro del dialogo, sono dati per acquisiti, appena accennati: il potere significativo del silenzio, il posizionamento vicino-lontano del ricercatore, la tecnica del montaggio disarmonico, la storia orale come ascolto e non “offerta di voce”, avventura mai conclusa, «rapporto fra passato e presente». Quello che la rende interessante sono piuttosto le lenti con cui uno storico orale del lavoro canadese di una generazione diversa interroga la ricerca sul campo di Portelli e la restituisce sotto una luce in un certo senso nuova: come storia orale dei lavoratori e dell'identità di classe, certo, ma anche della rivoluzione de-industriale.

Professore alla Concordia University, High è il fondatore del Centre for Oral History and Digital Storytelling, un centro di raccolta e archiviazione di storie orali, collocato tra università e comunità, che rende accessibile una mole impressionante di interviste, materiali audiovisivi e progetti di storia pubblica.

---

<sup>1</sup> *Alessandro Portelli: une vie passée à écouter. Entretien avec Steven High*, in *Histoire orale des mondes ouvriers*, a cura di A. Mak, in «Le Mouvement social», 2021, n. 274, pp. 211-223.

La sua ricerca ruota attorno a due nuclei: la memoria, l'identità, le trasformazioni della metropoli in cui vive, e la deindustrializzazione americana tra la regione dei grandi laghi e il profondo Ontario delle sue origini. Nel magnifico *Industrial Sunset* ha analizzato le diverse risposte sindacali al declino tra USA e Canada<sup>2</sup>, in *One Job Town* ha fatto microstoria orale di un ex paese-cartiera nella *resource frontier* interna<sup>3</sup>, nell'affresco *Deindustrializing Montréal* ha perlustrato i vissuti di due quartieri popolari intrecciando *race*, *residence* e *class*<sup>4</sup>. Il suo approccio è sistematicamente transnazionale, interdisciplinare e autoriflessivo<sup>5</sup>, e nei suoi studi è riuscito a fare della fredda parola "deindustrializzazione" una chiave etnografica alla memoria del lavoro, ai mutamenti della composizione di classe e alle persistenze della cultura operaia nel presente.

Come molti oralisti anglofoni della sua età, High ha scoperto Portelli nei primi anni Novanta attraverso la raccolta *The Death of Luigi Trastulli, and Other Stories*, voluta da Michael Frisch, avendo poi spesso l'occasione di ascoltarlo dal vivo nei suoi interventi nel continente americano e di sceglierlo come un maestro. In quel volume c'erano già stralci di ricerca su Terni e Harlan, i due *life-long places of engagement* di Portelli, già connessi oltre lo spazio-tempo dal fatto che «both underwent the impact of exogenous industrialization at roughly the same time and both have been suffering from the decline of industrialization in recent years»<sup>6</sup>. Ma se allora fu soprattutto la lezione metodologica a illuminarsi, è in anni più recenti, con l'uscita in inglese di *America profonda* e *La città dell'acciaio* (rispettivamente nel 2011 e 2017), che High ha identificato il lavoro di Portelli come un contributo alla storia orale della deindustrializzazione.

2 S. HIGH, *Industrial Sunset: The Making of North America's Rust Belt, 1969-1984*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2003.

3 ID., *One Job Town: Work, Belonging, and Betrayal in Northern Ontario*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press, 2018.

4 ID., *Deindustrializing Montreal: Entangled Histories of Race, Residence and Class*, Montréal-Kingston, McGill-Queen's University Press, 2022.

5 Per citare solo alcuni titoli: S. HIGH, D.W. LEWIS, *Corporate Wasteland: The Landscapes and Memory of Deindustrialization*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2007; S. HIGH, "The Wounds of Class": A Historiographical Reflection on the Study of Deindustrialization, 1973-2013, in «History Compass», 2013, n. 11, pp. 994-1007; S. HIGH, L. MACKINNON, A. PERCHARD (EDS), *The Deindustrialized World: Confronting Ruination in Postindustrial Places*, Vancouver-Toronto, UBC Press, 2017; *(De-)Industrial Heritage*, a cura di S. Berger, S. High, in «Labor», 2019, n. 16.

6 A. PORTELLI, *The Death of Luigi Trastulli, and Other Stories: Form and Meaning in Oral History*, Albany, State University of New York Press, 1991, p. XIII.

A connettere gli Appalachi e la conca ternana è un ciclo lungo, ultracentenario, di espansione e declino, *making* e *unmaking* di classe. Un ciclo sfasato nel tempo ma sorprendentemente assonante nel vissuto: il lavoro di fabbrica che crea identità collettiva, cultura popolare e radicamento nei luoghi; la perdita del lavoro – non passiva, ma combattuta a più riprese – che genera la fatica sfibrante e piena di contraddizioni di mantenere il rispetto di sé stessi. La storia orale fa convivere queste diverse dimensioni del tempo e dell’esperienza nel presente della memoria, una memoria raccolta dopo il tramonto, quando i soggetti si sentono posterì a sé stessi.

Quando ho incontrato la storiografia sulla deindustrializzazione la sensazione è stata di avere finalmente una chiave per pensare alla storia degli operai italiani oltre il muro degli anni Settanta e sintonizzarmi con i sentimenti dei viventi: che non ne potevano più di raccontare l’assalto al cielo e volevano parlare di cosa significhi chiudere una fabbrica, perdere una comunità, diventare archeologici o essere additati come un’eredità tossica del passato. Volevano condividere il loro sforzo di comprensione delle ragioni del cambiamento, ricordare la loro sconfitta, elaborare le conseguenze che aveva avuto nelle loro vite, oltre il lavoro. E questo mi spingeva a guardare alle politiche sindacali sotto un’altra luce: cos’erano state, dagli anni Ottanta in poi, se non di resistenza e gestione dell’*industrial closure*?

Mi sentivo però senza modelli: della dismissione come di un’epocale transizione rimasta impigliata in storie individuali sconnesse aveva scritto solo Ermanno Rea, nel suo romanzo su Bagnoli<sup>7</sup>. Gli storici del lavoro raramente si erano sporti oltre la vertenza alla Fiat del 1980, quasi che dopo non fosse accaduto più niente, e i più autorevoli tra i miei riferimenti sullo sgretolamento dell’industrialismo – ad esempio Aris Accornero e Giuseppe Berta – avevano scritto a chiare lettere che pensare l’Italia come un paese deindustrializzato era sbagliato e fuorviante. Il modo in cui High (e molti che si muovono attorno a lui) leggono l’opera di Portelli è stato liberatorio: non è necessario adottare le stesse parole-chiave per riconoscere simili processi di disgregazione di mondi sociali, per ritrovare la lezione di E.P. Thompson sulla rivoluzione come transizione fra due modi di vita, a cui i soggetti si oppongono mobilitando le proprie “nozioni di legittimità”.

Per High è naturale chiedere a Portelli se la perdita di ruolo della classe operaia industriale abbia un nesso con l’affermazione di culture di destra populista. Dalle sue parti, è noto, sono molto impegnati a spiegarsi perché gli *hillbilly* siano diventati spesso dei ferventi sostenitori di Donald Trump, un

---

7 E. REA, *La dismissione*, Milano, Rizzoli, 2002.

miliardario turbocapitalista. Anche su questo Terni, Harlan e la Rust Belt si parlano, oltre la superficie delle forme della politica. «L'ascesa della destra – risponde Portelli – dà legittimità e incentiva pulsioni e tentazioni che erano comunque presenti anche nelle persone di classe operaia (sessismo, razzismo, omofobia, il mito stalinista dell'uomo forte). In passato la linea ufficiale del partito faceva in parte argine, adesso non c'è più freno».

Che la sinistra abbia abbandonato gli operai, dopo averli messi su un trono e spesso idealizzati, è una constatazione. Ma qui c'è anche qualcosa di più importante, che la storia orale fa emergere come nessuna fonte scritta potrebbe fare: il riconoscimento che quegli uomini e donne non erano mai stati degli idealtipi, ma soggetti sempre abitati da identità multiple, mobili e contrastanti.

Le lotte contro la deindustrializzazione, le «plant shutdown stories»<sup>8</sup>, sono un osservatorio da cui indagare come, di fronte a una nuova rivoluzione del capitalismo, i lavoratori ridefiniscono la loro identità collettiva, nel contesto di rapporti di forza sempre più sfavorevoli. Il repertorio di classe si mescola a quello nazionale: in Canada spingendo i sindacati su posizioni di nazionalismo economico anti-USA, a Terni impastando localismo, sovranismo ed echi di memoria antifascista e antitedesca. Insomma, l'interesse di questa intervista mi pare stia soprattutto nelle ricadute dello sguardo incrociato e dei meccanismi di traduzione e appropriazione culturale, che ci fanno ritornare a ciò che parla di noi, a ciò che pensiamo di conoscere, facendocelo vedere più nitido e largo.

[Gilda Zazzara]

\*\*\*

Steven High: Grazie, Alessandro per aver accettato questa intervista in forma di scambio di e-mail per «Le Mouvement Social». Per prepararmi, ho riletto i tuoi libri su Harlan e Terni e ho pensato che potremmo discuterli insieme. Sono storie orali epiche, focalizzate su luoghi specifici, di lotta di classe, e infine di sconfitta, nell'arco di più di un secolo nelle regioni minerarie dell'Appalachia e in una città industriale italiana. Sono entrambi i risultati di una vita di ascolto. Tu sei cresciuto a Terni, hai cominciato a registrare storie e racconti lì dal 1969, e hai continuato per quarant'anni. Anche a Harlan County, Kentucky, sei arrivato a partire da una canzone, “Which Side Are You On?” di Florence Reece, e hai continuato ad andarci per più di vent'anni.

---

8 S. HIGH, *Industrial Sunset*, cit., p. 16.

Entrambi i libri sono narrati attraverso «una moltitudine di storie dette da una moltitudine di voci»<sup>9</sup> che cercano «di tracciare un quadro vastissimo [...] con il dettaglio pointillistico della microstoria»<sup>10</sup>. Parli di «flusso dei ricordi» e del lavoro di incanalare «le acque del racconto»<sup>11</sup>. In un certo senso, i tuoi libri sono come il sedimento che questi fiumi di memoria hanno lasciato nel corso del tempo. Come dice il sindacalista che citi alla fine del libro su Terni: «Noi siamo la storia che c'è dietro di noi, non è che siamo delle cose così, astratte. Noi siamo la storia, siamo tutto quello che è la nostra vita, la cultura, il modo di produrre, che ci determina la memoria del vissuto»<sup>12</sup>.

Perciò la mia prima domanda è: come porti il lettore dai dettagli della storia di vita alla “grande storia” – industrializzazione, lotte operaie, radicalismo, antifascismo, deindustrializzazione, e il neoliberalismo di oggi? In che modo il tuo approccio è diverso da quello, per esempio, di Svetlana Aleksievič, i cui libri sulla caduta dell'Unione Sovietica e su Chernobyl hanno la stessa qualità epica dei tuoi<sup>13</sup>?

Alessandro Portelli: La risposta più onesta sarebbe: non lo so. Ho cominciato facendo quello che mi veniva naturale, e la struttura del testo è dipesa anche dal fatto che ho una formazione letteraria anziché storica. Quando proposi il mio libro su Terni per la collana *Microstorie*, Carlo Ginzburg disse che gli ricordava la trilogia *U.S.A.* di Dos Passos. Non mi ci ero ispirato consapevolmente, ma suppongo che le mie frequentazioni letterarie c'entrasero. Per esempio, ho sempre pensato che le narrazioni orali sono molto più “modernistiche”, e a volte addirittura postmoderne, dei romanzi ottocenteschi col narratore onnisciente. Forse la connessione fra il racconto personale e la “grande storia” comincia nel momento stesso dell'intervista, in cui lo scambio di domande (breve) e risposte è sempre il risultato di una consapevolezza del quadro generale di cui fa parte quella storia. E poi, nella scrittura del testo, il montaggio crea quell'effetto corale di una storia detta da molte voci, non necessariamente in armonia (io non credo che la “grande storia” possa consistere di un solo racconto; è sempre un terreno di conflitto e di contrasto). Forse il montaggio è la differenza principale con Aleksievič, che è

9 A. PORTELLI, *America profonda. Due secoli di storia raccontati da Harlan County, Kentucky*, Roma, Donzelli, 2011, p. XX.

10 Ivi, p. XVIII.

11 A. PORTELLI, *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli, 2017, p. 283.

12 Ivi, p. 439.

13 S. ALEKSIEVIČ, *Pregiera per Černobyl'*. *Cronaca del futuro*, Roma, E/O, 2015.

molto più focalizzata sull'integrità di ciascuna esperienza personale (nel libro sulle Fosse Ardeatine ho cercato di compensare la frammentazione prodotta dal montaggio inserendo una storia completa che scorre all'inizio di ciascuno capitolo, e di concludere ogni capitolo con una storia più ampia). Un'altra differenza è che io faccio più attenzione alla forma narrativa e all'oralità del racconto, per cui nel testo c'è più dialogo fra le voci narranti e la mia voce interpretante. Però, Aleksievič l'ho letta solo in traduzione, quindi non so come suona in originale.

Un paio di dettagli. Sono cresciuto a Terni ma ero andato via da quasi dieci anni quando ci sono tornato, prima per registrare canti e poi storie orali. E le parole che cito alla fine del libro non sono mie, ma del mio amico e compagno Taurino Costantini, sindacalista operaio con mezzo secolo di lotte alle spalle. Naturalmente, le condivido.

Steven High: Il montaggio è un buon modo di organizzare la composizione dei testi di storia orale. Dico spesso agli studenti che la tensione centrale nella storia orale è fino a che punto la nostra scrittura debba riflettere la nostra posizione e il nostro metodo in quanto ricercatori autocoscienti, e quanto tempo dedichiamo davvero ad ascoltare (e capire) le storie delle persone con cui conduciamo le interviste. Certe volte mi preoccupa che noi storici orali, comunità di lavoro unita da una metodologia condivisa, mettiamo troppo l'accento sul nostro modo di lavorare e non abbastanza sulle storie che registriamo. Certe volte rischiamo di intervistare le persone, spesso socialmente marginalizzate, solo per capire meglio il nostro metodo di ricerca. Una delle cose che mi piacciono dei tuoi due libri è che tu ti concentri decisamente sulle storie degli altri, anche se poi sei visibile e presente nel testo.

Detto questo, una delle differenze che ho notato rileggendo i tuoi due libri uno dopo l'altro, è che tu sei molto più presente nel libro su Harlan che in quello su Terni. Questo mi ha un po' sorpreso, visto dove sei cresciuto. Hai vissuto su stesso una parte di quella storia, e mi sono domandato se hai ritrovato un po' di quell'esperienza a mano a mano che andavi avanti. Hai pensato mai di includere le tue memorie personali insieme con quelle delle persone che intervistavi? Il tuo interesse nelle canzoni e nelle storie è nato durante la tua adolescenza a Terni, o dopo?

Alessandro Portelli: Effettivamente avevo pensato di includere un capitolo sulla mia memoria, ma poi ho rinunciato, il manoscritto era già abbastanza lungo e, soprattutto, i miei ricordi erano relativamente marginali. Sono cresciuto come unico ragazzino di ceto medio in un villaggio di fabbrica che a

quel tempo non era neanche considerato parte di Terni (era a tre chilometri dal centro!). Mi ricordo una persona che dopo l'intervista mi disse: «io mi ricordo di te, dalla terza elementare. Sei ancora il cocco del maestro?» – al che io risposi, «no, adesso sono il maestro». Dopo la quinta elementare, io sono andato alle medie, e quasi tutti i miei compagni di scuola, allora, all'avviamento professionale. E non credo di aver letteralmente mai messo piede nei quartieri dove vivevano gli operai delle acciaierie, per cui non sapevo praticamente niente della storia che ho poi scritto anni dopo. Quando ho cominciato a intervistare i partigiani, per esempio, sono stato accolto precisamente perché venivo da un retroterra diverso dal loro: a loro non serviva un altro compagno o un altro vicino di casa, gli serviva qualcuno che avesse gli strumenti professionali necessari per scrivere la loro storia. Solo alcune delle interviste sono con persone che conoscevo allora, per esempio col prete della mia parrocchia e un paio di amici d'infanzia. D'altra parte, sono più presente nel libro su Harlan perché il fatto che venivo da “across the waters”, da “oltremare”, generava un dialogo interessante fra differenze: loro erano incuriositi da me e volevano capire chi ero, da dove venivo, perché mi interessavo a loro; e quanto a me, la distanza culturale mi permetteva di vedere criticamente aspetti della cultura che loro davano per scontati (certe forme della religiosità, il patriottismo insistito). La storia orale, come l'antropologia e l'etnologia, riguarda le differenze. Ho sempre pensato che il concetto di “antropologia nativa” sia spinoso, e molto più difficile da maneggiare.

Il mio interesse per i racconti comincia davvero molto presto: da bambino ero un lettore accanito e verso i sette-otto anni provavo pure a scrivere racconti d'avventure simil-Salgari. Capii subito che non ero capace: non ero capace di inventare le storie, e tutti i personaggi parlavano come me. In un certo senso, la storia orale mi ha dato la soluzione: trovavo le storie e il linguaggio già fatti e a me restava solo il compito di organizzarle e metterle insieme. Solo molti anni dopo mi è tornata in mente una scena della mia adolescenza: ero in camera mia e leggevo un libro di Pier Paolo Pasolini, forse *Una vita violenta*, dove usa una ricostruzione letteraria del linguaggio quotidiano e del dialetto delle borgate di Roma, e molti anni dopo mi è tornato in mente che in quel momento avevo pensato: sarei capace anch'io, che ci vuole, basta un registratore... Quasi vent'anni dopo, non me lo ricordavo più, ma era precisamente quello che stavo facendo. Ne è venuto fuori un *long playing* di canti e storie (*Roma. La borgata e la lotta per la casa*) registrato in gran parte negli stessi posti di cui scriveva Pasolini.

L'interesse per la musica invece viene dal fatto che ero un *teenager* negli anni Cinquanta, il tempo in cui il rock and roll ci diede una nuova identità

come generazione. È stato per effetto del rock and roll che ho preso una borsa di studio dell'American Field Service e ho passato un anno in una *high school* degli Stati Uniti (dove scoprii la musica popolare: finii per scrivere la mia tesi di laurea su Woody Guthrie, che fu poi il primo libro “serio” pubblicato su di lui in assoluto)<sup>14</sup>. La musica popolare italiana l'ho scoperta solo dopo, e da quella ricerca è nato l'interesse per la storia orale.

Perciò tutti e due i libri nascono da incontri con musicisti: Terni, dalle storie che i cantori mi raccontavano sull'origine delle loro canzoni, storie che erano anche più interessanti delle canzoni stesse; e Harlan, da quando Barbara Dane mi cantò “I Hate the Capitalist System” di Sarah Ogan Gunning e da un classico disco di “Which Side Are You On” cantato dagli Almanac Singers, che mi rivelarono che, a differenza di quello che era il senso comune di allora, negli Stati Uniti esisteva una lunga e intensa storia di lotta di classe.

In un certo senso, ho fatto con la musica la stessa cosa che ho fatto con le storie: siccome, per usare un eufemismo, non ho nessun talento musicale, ho compensato raccogliendo la musica degli altri, organizzandola, e mettendola a disposizione di ricercatori, artisti, e ascoltatori in genere. Mettiamola così: ho compensato la mia mancanza di talento creativo inventandomi una creatività a misura mia...

Steven High: Harlan e Terni hanno storie straordinarie di lotta operaia, come mostrano così bene i tuoi libri. Al tempo stesso, nel libro su Harlan dici che la sconfitta politica dei minatori negli anni Trenta condusse a una sconfitta ancora più profonda sul piano culturale, e i minatori persero non solo lo sciopero ma anche il senso delle ragioni per cui avevano scioperato<sup>15</sup>. Dici la stessa cosa alla fine del libro su Terni, dopo la sconfitta della sinistra e la chiusura del reparto magnetico delle acciaierie e delle fabbriche tessili. Di nuovo, vediamo lo stesso senso di delusione e di rabbia dopo la sconfitta. Credo che sia Nevio Brunori che ti dice che «la gente ormai è delusa, ha sopportato, ha sopportato, ciaveva un miraggio davanti. Gli hanno deluso anche quel miraggio, che s'è rivelato proprio un miraggio, arrivi lì poi non c'è niente»<sup>16</sup>. Questo mi porta a fare una cosa che non farei in un'intervista dal vivo: farti due domande connesse fra loro.

---

14 A. PORTELLI, *Woody Guthrie e la cultura popolare americana*, Bari, De Donato, 1975. Si veda anche ID., *Bob Dylan, pioggia e veleno. «Hard rain», una ballata fra tradizione e modernità*, Roma, Donzelli, 2018.

15 ID., *America profonda*, cit., p. 254.

16 ID., *La città dell'acciaio*, cit., pp. 387-388.

Le tue interviste coprono l'arco che va dall'età industriale al suo declino e alla deindustrializzazione in atto. Inevitabilmente, le interviste saranno state segnate dal momento in cui sono state fatte, un riflesso del momento presente in corso di cambiamento. In che modo pensi che questo senso di sconfitta culturale dia il tono al modo in cui gli intervistati di classe operaia considerano oggi le loro lotte trascorse? E in secondo luogo, credi che i tuoi due libri contribuiscano a farci capire il populismo attuale, in cui storici bastioni della sinistra in Europa o del liberalismo industriale negli Stati Uniti scivolano verso la destra radicale? In tutti e due i libri c'è molto forte il senso che si tratta di persone "lasciate indietro" economicamente e geograficamente.

Alessandro Portelli: Negli ultimi anni la città di Terni ha eletto un sindaco di destra e ha votato per oltre il 55% a destra nelle elezioni europee. Il paradosso è che questo succede dopo dieci anni di lotte, compreso uno degli scioperi più lunghi nella storia del movimento operaio italiano; e a sinistra abbiamo sempre sostenuto che comunque le lotte fanno crescere la coscienza. Quando è partita la quarantena per il Covid-19, io avevo appena cominciato un'altra campagna di interviste, per cercare di capire e raccontare quello che è successo, ma poi è stato impossibile uscire dalla regione e ho preferito non fare interviste online (anche perché non tutti quelli che volevo intervistare ne avevano gli strumenti). Da quello che viene fuori dalle prime interviste e da una rilettura di quelle precedenti sembrerebbe che – nell'ambito di una crescita generale della destra in tutto il paese – il senso di sconfitta è stato accentuato dal fatto che la cosiddetta sinistra ha smesso da tempo di considerarsi la rappresentanza politica dei lavoratori.

Privi di rappresentanza come lavoratori, anche gli operai cercano altre identità – razza, nazione... – e invece di dare l'assalto al cielo lottando contro i potenti viene loro più facile rivolgere l'antagonismo verso quelli che stanno più in basso. Questo deriva anche dal fatto che – come ha mostrato Greca Campus, una brillante *film maker* ternana – l'ascesa della destra dà legittimità e incentiva pulsioni e tentazioni che erano comunque presenti anche nelle persone di classe operaia (sessismo, razzismo, omofobia, il mito stalinista dell'uomo forte). In passato la linea ufficiale del partito faceva in parte argine, adesso non c'è più freno.

Nel 2019 i minatori di Harlan hanno condotto una lunga battaglia (vittoriosa) contro un'azienda mineraria che aveva chiuso senza preavviso e non gli aveva neanche pagato l'ultimo mese di salario. Il comportamento dell'azienda, e il fatto che se non fosse stato per la risposta dei lavoratori se la sarebbe cavata senza problemi, andava direttamente contro l'immagine di Tru-

mp come amico dei minatori (lo slogan era «Trump digs coal», che vuol dire «a Trump piace il carbone» e «Trump scava il carbone»). Eppure, a Harlan hanno votato di nuovo per Trump. D'altra parte, tutta la politica del Partito democratico da mezzo secolo in qua non conteneva niente che potesse fargli pensare che, se avessero votato democratico, le cose sarebbero andate diversamente. Anche qui, non sono rappresentati in quanto lavoratori, e Trump gli offre un'identità artificiale in quanto bianchi, maschi, americani. È falsa e pericolosa, ma almeno gli ha dato la sensazione che qualcuno li vedeva, che sapeva che esistono.

Infine, le parole di Nevio Brunori sono illuminanti (è una delle persone più sagge che conosco): quando non lotti più per conquistare un miraggio ma solo per non affogare, il miraggio diventa un incubo, popolato da mostri.

Un modo – sia pure limitato, simbolico, ma comunque significativo – in cui la storia orale può aiutare a resistere a queste tendenze sta nel fatto che offre un riconoscimento e un ascolto a persone che sono sempre più tagliate fuori non solo dal discorso pubblico ma da ogni forma di visibilità e rappresentanza politica. La storia orale non dà “voce a chi non ha voce” (se le persone non avessero voce non avremmo niente da registrare – e io, comunque, per le ragioni che spiegavo prima, ho sempre pensato che sono gli intervistati e i cantori che danno voce a me). Quello che fa la storia orale è che dà ascolto a voci inascoltate e le reimmette nel discorso pubblico. Se solo la politica ascoltasse...

Steven High: Sono molto d'accordo sui fallimenti della sinistra in Europa e del liberalismo in America. I libri di Judith Stein<sup>17</sup> e Thomas Frank<sup>18</sup> fanno vedere fino a che punto il Partito democratico negli Stati Uniti ha svenduto la classe lavoratrice. Tuttavia, fa impressione che persino un posto come Terni con la sua tradizione di sinistra, sia passato alla destra. Questo mi ricorda che non è che in passato non ci fossero persone di classe operaia a Terni che stavano a destra. Tu hai intervistato ex-fascisti e loro familiari sulle loro esperienze durante il regime e sulla repressione violenta di comunisti, socialisti, anarchici. Li hai intervistati in un tempo in cui “fascismo” era ancora una parolaccia e loro hanno minimizzato il proprio ruolo, si sono presentati, come tu scrivi, come fascisti “riluttanti” che avvertivano i loro vicini di sinistra

---

17 J. STEIN, *Pivotal Decade. How the United States Traded Factories for Finance in the Seventies*, New Haven, Yale University Press, 2010.

18 T. FRANK, *Listen, Liberal: Or, What Even Happened to the Party of the People?*, New York, Metropolitan Books, 2016.

quando stava per succedergli qualcosa. Mi chiedo se parlerebbero allo stesso modo oggi, se potessimo riparlarci.

Leggendo il tuo libro, ho apprezzato l'impegno a intervistare su tutto l'arco delle posizioni politiche; nella storia orale tendiamo spesso a intervistare quelli con cui ci identifichiamo e siamo d'accordo. Dico questo anche se so che, in diverse misure, ascoltiamo sempre le differenze. L'estensione dell'arco delle interviste ti ha creato problemi nello scrivere il libro su Terni? Se potessi intervistare oggi quei fascisti, che domande gli faresti?

Alessandro Portelli: Il fatto di sapere da che parte stavo non significa che facevo ricerca di parte. Intervistare l'altro lato non era questione di "bilanciamento" e tanto meno di "neutralità"; si trattava piuttosto di avere tutti i dati disponibili per poter disegnare un quadro più comprensivo. Non puoi documentare un conflitto se ne vedi solo un lato, anche se è il tuo. Per fare una lotta bisogna essere in due. E poi, credo che sia la differenza quello che dà senso all'intervista, e non c'è differenza più netta di quella che c'è fra me e un fascista. Anche a Harlan diverse interviste le ho fatte con i *company bosses*, i padroni delle miniere (compresa una con il discendente di una famiglia di proprietari di schiavi che aveva commissionato l'uccisione di alcuni sindacalisti negli anni Trenta). A volte quello che ti dicono loro è più dannoso per loro di quello che potrebbe dire qualcuno dei "nostri"; altre volte, si arriva a una qualche forma di rispetto reciproco (mi ricordo l'intervista con Gianfranco Fini, allora segretario di Alleanza nazionale, in cui tutti e due abbiamo imparato qualcosa. Considera che nel mondo polarizzato in cui viviamo non ero solo io che non avevo mai parlato a un fascista, ma anche lui che non aveva mai parlato con un "rosso". Per cui io mi assicuro che sappiano sempre da dove vengo e chi sono). Mi ricordo di avere intervistato un paio di ragazzini fascisti a Roma; quando fui invitato a parlare del mio libro sulle Fosse Ardeatine alla loro scuola, loro dissero alla professoressa che non ci sarebbero venuti perché «è un libro comunista, però a noi ci ha trattati con rispetto»: cioè, li avevo ascoltati, non avevo fatto domande provocatorie, avevo riportato fedelmente le loro parole nel libro. Volevo che si rappresentassero per come erano e affidare il giudizio ai lettori. Certo, ci vuole un po' di sospensione dell'incredulità (da entrambe le parti) per ascoltarsi e scambiarsi parole invece che pugni, ma dopo tutto è normale, è un aspetto della dimensione utopica di ogni intervista dialogica. Così mi resi conto che, siccome ne sono ossessionati, i ragazzi di destra tendono ad avere letto molte più cose sulle Fosse Ardeatine di quelli non fascisti – e anche che quasi tutto quello che gli dicono quei libri è sbagliato (che, nel caso di Gianfranco Fini, fui in grado almeno in parte di rettificare).

Che cosa farei di diverso adesso? Non lo so. Certo, il contesto sarebbe diverso; come dicevi, fascismo non è più una brutta parola (sono diventate brutte parole socialismo e comunismo, in America persino liberalismo); ci sono fascisti – coscienti e no, dichiarati e no – che sono al potere da molte parti, compreso Terni. Perciò forse avrebbero un atteggiamento diverso. Lo saprò quando la fine dell'emergenza Covid mi permetterà di riprendere il progetto a Terni.

Steven High: Però intervistare l'“altra parte” e lasciare che si condanni da sé complica le cose e pone questioni etiche. Non è la stessa cosa dei fascisti, ma anche io ho appena finito un libro in cui abbiamo intervistato gente benestante di classe media che sta gentrificando un quartiere deindustrializzato qui a Montreal<sup>19</sup>. E anche noi gli lasciamo dire delle cose che ti lasciano a bocca aperta e, come dici tu, sono molto peggio di quello che potrebbero dire su di loro gli abitanti locali impoveriti. Potrei “condividere l'autorità”, come dice Michael Frisch, e fargli vedere i capitoli o le sezioni che li riguardano, ma non l'ho fatto. Capisci? Ho molta ansia di leggere il tuo prossimo libro, ne abbiamo bisogno urgente!

C'è un passo di *They Say in Harlan County* che mi è rimasto in mente dalla prima volta che l'ho letto: «La violenza di classe non è solo schiene spezzate e polmoni distrutti. Ferisce nel profondo dell'anima, erode il senso di sé e del proprio ambiente»<sup>20</sup>. È un'immagine molto potente della condizione operaia nel capitalismo. In che modo si esprimono o si manifestano queste ferite nelle tue interviste a Harlan o a Terni? Mi interessa molto il modo in cui vite di lavoro, fatica e lotta si comunicano «non con le parole ma coi gesti»<sup>21</sup>, con la voce, con le emozioni.

Alessandro Portelli: Per prima cosa: quando ho potuto, ho sempre fatto vedere agli intervistati le frasi in cui li citavo. Non ho mai scelto le frasi più “incriminanti”, non mi interessava metterli alla gogna, ma dare ai lettori il modo di capirli più a fondo. Perciò, il contesto in cui li cito è intenzionalmente neutro – salvo correggere qualche informazione sbagliata, cosa che faccio comunque con tutti.

---

19 S. HIGH, *Deindustrializing Montreal. The Entangled Histories of Race, Residence and Class*, Montréal, McGill-Queen's University Press, 2022.

20 A. PORTELLI, *America profonda*, cit., p. 467.

21 ID., *La città dell'acciaio*, cit., p. 74.

Fino a qualche tempo fa, le ferite di classe a Terni erano compensate dall'orgoglio politico e di classe. Di solito non comportavano gravi situazioni di povertà e malattia, data l'esistenza di un sistema di *welfare* e sanità relativamente decente in una città amministrata in modo relativamente decente. Oggi, a me sembra che si tratti soprattutto di quella che de Martino chiama "perdita di presenza"<sup>22</sup> – lo smarrimento del senso della propria posizione sicura e cosciente nel mondo (tanto più con la pandemia). I contadini poveri del sud di de Martino compensavano per mezzo del rito e della magia; la moltitudine disorientata di oggi non ha più queste risorse culturali e il risultato mi sembra che sia fatto di rabbia e frustrazione (ma sono solo impressioni, ci vuole più ricerca per verificarlo).

Steven High: Ti ringrazio di avere accettato di fare questa intervista. Mi ha fatto molto piacere scambiare idee con te, un buon modo di chiudere un anno molto difficile. E ringrazio Ariane Mak che ci ha fatto incontrare e la redazione di «Le Mouvement Social» che tradurrà e pubblicherà questo scambio di idee.

Un'ultima domanda. In passato in Francia c'è stata una certa riluttanza a considerare la storia orale come metodo storico o ambito di ricerca, e non solo una fonte. Per questo si parla di "archives orales" invece che di "histoire orale." Ed è per questo che questo numero a tema della rivista è così importante. Perciò vorrei fare un passo indietro e chiudere questa intervista chiedendoti di parlare più in generale del valore della storia orale nello studio della storia della classe operaia. Che cosa ha da offrire la storia orale agli storici sociali? A te l'ultima parola.

Alessandro Portelli: Una cosa che abbiamo imparato facendo storia orale è che l'ultima parola non esiste. È sempre un progetto in atto: la storia orale è un rapporto fra passato e presente, e il presente dei lavoratori è sempre in cambiamento. Già rendersi conto di questo è un contributo della storia orale, e una ragione per distinguere "histoire" da "archives".

Fin dalla fine degli Quaranta, Gianni Bosio fondeva la storia orale e il revival della musica popolare sulla convinzione che la storia delle classi non egemoni deve tenere conto delle fonti *interne* ad esse e non solo delle rappresentazioni generate da istituzioni e osservatori esterni. Per cui, ogni discussione su questi temi comincia con l'ovvia osservazione che la storia orale è

---

22 E. DE MARTINO, *Morte e pianto rituale: dal lamento antico al pianto di Maria*, Torino, Einaudi, 1958; Id., *Sud e magia*, Milano, Feltrinelli, 1959.

un modo per ascoltare i lavoratori, riconoscere le loro soggettività e i loro punti di vista. Peraltro, io non credo di avere mai fatto “storia operaia” in quanto tale: a Terni come a Harlan, ho fatto la storia di spazi sociali che erano centrati sul lavoro ma non erano fatti solo di lavoro. Immagino che questo voglia dire che la storia dei lavoratori è qualcosa di assai più ampio della storia del lavoro, qualcosa che comprende la strada, la casa, la scuola, la chiesa tanto quanto la fabbrica o la miniera.

Un tempo gli storici criticavano la storia orale perché era fatta di narrazioni individuali difficili da generalizzare. L'altra faccia della moneta, naturalmente, è proprio che la storia orale ci protegge dalle generalizzazioni eccessive. La storia orale ci aiuta a ricordarci che la “classe” è fatta di individui, a riconoscere ciascun lavoratore come una persona specifica che ha vita e relazioni complesse.

E lo stesso vale per ciascuna vita: nella vita di un lavoratore c'è sempre più del lavoro. Gli operai delle acciaierie facevano musica o coltivavano orti, i minatori intagliavano legno o predicavano la domenica, e tutti avevano storie di famiglie, di casa, di figli che poi si riflettevano nel significato che aveva il lavoro nelle loro vite. Questo è ancora più vero se pensiamo in termini di genere: non solo la composizione di genere della classe cambia da un settore industriale all'altro ma, soprattutto, il tempo e lo spazio che il lavoro occupa nelle storie di vita tende ad essere molto diverso per le donne e per gli uomini. Mi ha sempre colpito il modo in cui gli uomini tendono a cominciare le loro storie di vita dal primo giorno di lavoro, e le donne dalla prima infanzia: si dice che «a woman's work is never done», il lavoro di una donna non ha mai fine, ma non è neanche tanto chiaro quando comincia. E lo stesso vale in termini di generazioni: per i lavoratori più giovani oggi l'idea del tipico lavoro di tutta una vita, in fabbrica o in miniera, è molto meno presente; le loro vite lavorative sono molto più varie, mobili, precarie. E molto meno centrate sul lavoro. C'è meno richiesta di lavoro qualificato, molto meno etica e orgoglio del lavoro in sé. E comunque, tutte queste cose cambiano da una persona all'altra molto più che in passato.

Sono stato sempre affascinato dal modo in cui la storia orale rivela il rapporto complicato che esiste fra lavoro e linguaggio. Gli operai e i minatori, anche quelli che erano eloquenti su altri argomenti, tendevano a non trovare parole per descrivere il lavoro. Anche in questo caso, un'apparente debolezza della storia orale (la sua dipendenza dalle parole) si trasforma in una fonte di conoscenza, perché ci aiuta a renderci conto di come la cultura del lavoro sia trasmessa in modi non verbali (e spesso “rubata con gli occhi”, come dicono tanti). E ci ricorda che il linguaggio è fatto tanto di parole quanto di silenzi,

di cose che si riescono a dire e cose che non si riescono, cose ricordate e cose dimenticate. C'è un antico romanzo di fabbrica, *Life in the Iron Mills*, del 1861 – “vita nelle ferriere”, a tradurlo alla lettera – che cerca di raccontare la storia di un operaio di fonderia che era anche un potente artista spontaneo<sup>23</sup>. L'autrice, Rebecca Harding Davis, una delle prime scrittrici femministe in America, dice a un certo punto che può darci solo «i contorni di una notte». C'è buio al di là del linguaggio e noi possiamo solo ripercorrerne i confini. Ma non c'è niente che riesca meglio della storia orale e della letteratura a ricordarci che c'è davvero *vita* in quelle ferriere.

---

23 R. HARDING DAVIS, *Polvere di ferro*, Roma, Donzelli, 2011, trad. it. di Lidia Terracina.



## SAGGI



## Contadini nella storia. Narrazione familiare con fonti orali

AMERIGO MANESSO\*

I primi strumenti emozionali e culturali che ho avuto a disposizione per imparare a leggere la realtà nella quale mi sento “gettato”<sup>1</sup> sono quelli della cultura contadina. Vi sono cresciuto, come in un sacco amniotico, fino agli undici anni quando, con una valigia più pesante di me, sono entrato in un altro mondo, in seminario, perché – mi avevano detto – intanto studi e poi si vedrà. Il liceo, l’università e i primi dieci anni di insegnamento sono stati il lungo tempo nel quale ho coltivato lo studio e la terra, l’impegno sociale e politico assieme al mais e al tabacco. Sono rimasto *borderline*, vivendo inizialmente questa condizione come una *hybris*<sup>2</sup>, quasi una condanna e solo più tardi come scelta di uomo di confine<sup>3</sup>.

Pur non disponendo allora delle categorie elaborate successivamente e pur rendendomi conto della veloce estinzione della cultura contadina, dissensitivo dalle rappresentazioni proposte da alcuni intellettuali dell’epoca<sup>4</sup>. In particolare non la ritenevo depositaria dei valori più autentici della convivenza, costitutivi di una antropologia primigenia dell’essere umano che la società dei consumi stava distruggendo. E la modernità non mi appariva così demo-

---

\* Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana Istresco aps.

1 Martin Heidegger propone il concetto di esistenza come *da-sein* in *Sein und Zeit*, 1927. Chi scrive è stato “gettato” nella storia nel 1954.

2 *Hybris* nell’antica Grecia è la personificazione di chi si rivolta contro l’ordine stabilito dagli dei e lo infrange, scontando per questo una condanna. Fuori di metafora: era il mio atteggiamento di intellettuale che si proponeva di far uscire da quella che considerava subalterità e di promuovere il riscatto della classe sociale di appartenenza.

3 Uomini di confine è un concetto che Livio Vanzetto definisce così: «Soggetti collocati al margine di contatto tra città e campagna, tra cultura delle élite e cultura popolare. [...] Spesso si trattava di uomini con i piedi saldamente piantati nella cultura contadina e con la testa a stretto contatto con il mondo delle élite». L. VANZETTO, *Rivolte di paese. Una nuova storia per i contadini del Veneto profondo*, Verona, Cierre, 2022, p. 11.

4 U. BERNARDI, *Una cultura in estinzione. Ricerche sull’identità contadina fra Piave e Livenza*, Venezia, Marsilio, 1975.

niaca: anch'io la inseguivo come tutte le famiglie contadine che conoscevo, per le quali disporre finalmente di beni di consumo rappresentava una conquista e non una perdita irreparabile. Percepivo, senza averne le prove, che quella rappresentazione del mondo di cui qualcuno voleva che si piangesse la scomparsa, in realtà non era altro che un'invenzione venuta da lontano, voluta anzitutto dal fascismo e acriticamente perseguita, spesso da intellettuali di città, anche nel secondo dopoguerra<sup>5</sup>. Certo, il Veneto contadino era in rapida trasformazione, ma si trattava di un processo da governare e sul quale incidere e non di un lutto da elaborare.

È stato il confronto sul tema città-campagna sempre vivo all'interno dell'Istresco<sup>6</sup> a spingermi alla ricerca di nuove categorie interpretative, dal momento che lo stigma delle masse contadine venete sottomesse ed eterodirette dal clero e da un'abile aristocrazia veneziana – presente in molta storiografia accademica<sup>7</sup> – risultava inadatto a spiegare eventi quali le lotte del primo dopoguerra o, in tempi molto più vicini, gli esiti dei referendum sul divorzio (1974), sull'aborto (1981) e i prodromi del fenomeno leghista.

Dopo quasi vent'anni<sup>8</sup> sono arrivato a mettere assieme alcune affermazioni che non hanno la pretesa di costituire un paradigma, ma che sicuramente riescono a spiegare meglio delle narrazioni con cui mi sono confrontato finora quale ruolo abbia avuto il mondo contadino nelle trasformazioni accadute in Veneto nel secolo scorso<sup>9</sup>. Riconosco ai contadini evidenti intenzionalità

5 Esempio il caso di Giuseppe Mazzotti e della *Mostra delle arti e delle tradizioni della Marca trevigiana* del 1938: A. MANESSO, *La trevigianità fascista: una invenzione di successo*, in *Identità culturale luogo e localismi. Testi e contesti*, a cura di M. Negretto e A. Trentin, Treviso, Istresco, 2010, pp. 145-170.

6 Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, fondato nel 1992.

7 Il riferimento è all'approccio storiografico alla società contadina veneta del volume *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, edito da Einaudi nel 1984.

8 Posso indicare come termine *ad quem* gli ultimi due anni di studio con la lettura di autori che non avevo affrontato prima: Edward P. Thompson, Piero Brunello, Pierre Bourdieu, Edgar Morin, Adriano Prosperi, James C. Scott e Samuel Popkin. Da loro ho mutuato diverse categorie interpretative. Una nuova rappresentazione del rapporto tra masse contadine ed élite, nella quale mi riconosco, è proposta da L. VANZETTO, *Rivolte di paese*, cit. Lo stesso autore aveva cercato di arrivare a una determinazione della soggettività popolare promuovendo un convegno interregionale su *Soggettività popolare e Unità d'Italia* e curandone la pubblicazione degli atti in «Venetica», 2012, n. 25.

9 Mutuo il concetto di paradigma dall'opera di Thomas Kuhn *The Structure of Scientific Revolutions* (1962) estendendone il valore dall'ambito delle scienze sperimentali a quello delle scienze sociali.

che li hanno portati a trattare, a volte a contrapporsi con la violenza alle élite del tempo, essendo nel contempo duttili ma anche in grado di condizionarle<sup>10</sup>. Vedo nelle loro scelte l'adozione di strategie sempre consapevoli, anche se non so ancora decidere se fossero funzionali a un'economia di sussistenza, cioè se mirassero a mantenere la "sicurezza innanzi tutto" o non piuttosto a superarla, per mezzo di investimenti a breve e a lungo termine<sup>11</sup>.

Durante questa lunga gestazione, ho incominciato a raccogliere, ma senza un vero progetto, i racconti di mia madre<sup>12</sup>: una donna appartenente a una "grande" famiglia di contadini, radicata nel «profondo Veneto»<sup>13</sup> a cui appartiene Morgano, un piccolo comune nella provincia di Treviso. Nel 1948 i *Dara* – Dalla Valle per l'anagrafe – vivono in 28 sotto uno stesso tetto e formano un unico nucleo costituito da due fratelli, Giuseppe e Giovanni, dalle rispettive mogli, Luigia e Vittoria, e da 24 figli; 12 partoriti da Luigia e 12 da Vittoria<sup>14</sup>.

A muovere inizialmente il mio interesse nei confronti di questa famiglia e di ciò che hanno elaborato come narrazione della loro storia i testimoni diretti è stata una motivazione sentimentale e retorica, quella di dare voce agli

10 Sulle lotte contadine nel Trevigiano negli anni che precedono e seguono la Grande guerra come tentativo consapevole di introdurre un nuovo ordine sociale scalzando le precedenti forme di controllo sulle masse, vedi: A. MANESSO, *Contadini e lega bianca: i fatti delle Badoere, in Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, a cura di G. Corni e L. De Bortoli, Bologna, il Mulino, 2021, pp. 161-195; Id., *L'incendio di palazzo Marcello a Badoere di Morgano (1920)*, pp. 71-134, in L. VANZETTO, *Rivolte di paese*, cit.

11 J.C. SCOTT, *The Moral Economy of the Peasant* (1976) nella edizione italiana *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, Napoli, 1981, pp. 41-65. Critica le tesi dell'economia morale S.L. POPKIN, *The Rational Peasant. The Political Economy of Rural Society in Vietnam*, University of California Press, 1979.

12 Sulle implicazioni della raccolta di memorie famigliari da parte di un componente della famiglia stessa, vedi B. CARTOSIO, *Scrivere sulla propria famiglia: resoconto di un'esperienza*, in *Introduzione alla storia orale*, vol. 2, *Esperienze di ricerca*, a cura di C. Bermanni, Roma, Odradek, 1975.

13 L. VANZETTO, *Rivolte di paese*, cit., p. 11.

14 I dati anagrafici e i legami di parentela sono stati indagati e ricostruiti da Domenico Dalla Valle che è risalito con l'albero genealogico fino al 1604. Figli di Giuseppe e Luigia Cosmo: Italo (1914), Arnaldo (1916), Dina (1919), Gelsomina (1920), Artemio (1922), Maria (1924); Elena (1925), Bertilla (1927 vivente), Clelia (1928 vivente), Giacinto (1930); Teresina (1932) e Carlo (1935). Figli di Giovanni e Vittoria Favaro: Elda (1920), Aurora (1922 vivente), Guido (1923), Giulio (1924), Albina (1927), Ida (1928), Assunta (1930), Gemma (1932 vivente), Silvio (1934), Bruno (1936), Armida (1936), Maria Giovannina (1941 vivente).

umili, di fare in modo che non fossero altri a raccontarli, a rappresentarli<sup>15</sup>. La modalità più rispettosa e meno distorsiva mi pareva quella di raccogliere e pubblicare le loro testimonianze<sup>16</sup>, senza mediarle attraverso le categorie di chi intellettuale lo è per mestiere. Nel frattempo mi interrogavo intorno al problema del rapporto tra cultura d'élite e cultura popolare, rifiutandomi di considerare quest'ultima un'accozzaglia di cascami della prima, un «inerte deposito di rifiuti della storia»<sup>17</sup>, senza però disporre di argomenti da opporre alla tesi della sua subalternità se non una specie di postulato “morale” che affermava il contrario. Illuminante a questo proposito è risultata quindi la recente tesi che individua il nucleo centrale della cultura contadina nella strategia della sopravvivenza che la rende originaria e autonoma, anche se dialetticamente in relazione con quella delle classi egemoni<sup>18</sup>.

Più progrediva lo studio di autori che avevano analizzato il mondo contadino con categorie alternative a quelle della storiografia elitaria, più le testimonianze raccolte perdevano il carattere di storie private per assumere quello di percorsi comuni a decine, forse a centinaia di migliaia di contadini protagonisti della dissoluzione del mondo nel quale erano nati.

Tentando di osservarmi dall'esterno, acquisivo consapevolezza di quanto fossero mutati gli strumenti di indagine che mi facevano leggere in modo nuovo e sempre più articolato il piccolo giacimento di memorie che avevo raccolto. E un numero sempre crescente di interrogativi sembrava aggrovigliare invece di dipanare quella che già era una matassa con molti nodi, dalla quale avrei voluto ricavare qualcosa che assomigliasse a un ordito.

Quale distanza si era venuta a creare tra le vite dei miei testimoni e la comprensione che ne stavo elaborando? Le interviste, una volta trascritte, erano state messe assieme in un fascicoletto e inviate a chi le aveva rilasciate e all'ampia cerchia di figli e nipoti, suscitando immediato consenso e accrescendo e rimodellando il patrimonio di conoscenze del piccolo gruppo, ma provocando anche, in taluni, profonde reazioni emotive per fatti segretamente conservati e riemersi con prepotenza grazie alle testimonianze. Suppongo

15 A. PROSPERI, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Torino, Einaudi, 2019, pp. XI-XIII.

16 Sono sei gli intervistati a partire dal 2001; alcuni hanno rilasciato più di una testimonianza; due hanno coinvolto nel racconto il proprio coniuge. Le trascrizioni, riviste e approvate dagli interessati o dagli aventi diritto ammontano a 260.000 battute.

17 Citato da F. DEI, *Cultura popolare in Italia. Da Gramsci all'Unesco*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 98-99; L. VANZETTO, *Rivolte di paese*, cit., pp. 203-214.

18 L. VANZETTO, *La strategia della sopravvivenza nella cultura contadina* in *Rivolte di paese*, cit., pp. 215-220.

che ciò sia avvenuto perché tutte queste persone, che compongono la mia parentela, condividono in larga parte la stessa visione del mondo (*Weltanschicht*) e si riconoscono nel linguaggio che la esprime<sup>19</sup>. Ho promesso loro che avrei inviato, una volta che fosse compiuto, anche questo saggio. Mi chiedo se avrà la stessa accoglienza o se non risulterà invece incomprensibile, quasi distonico rispetto alle testimonianze delle quali vorrebbe fornire dei criteri di lettura. Alessandro Casellato mi ha in qualche modo obbligato a questa operazione, motivandola con il fatto che quelle interviste, da sole, non parlano<sup>20</sup>. Forse non parlano a una certa fascia di persone, quella di chi per origine o formazione culturale si muove su un piano diverso rispetto a quello della gente comune alla quale si imputa, quasi fosse una colpa, di essere regredita all'analfabetismo di ritorno<sup>21</sup>.

D'altra parte, Alessandro Portelli e le buone pratiche dell'Aiso<sup>22</sup> insegnano che la contaminazione è inevitabile, perché la raccolta di testimonianze di vita non è un'operazione asettica, ma una partita tra due soggetti, uno dei quali è alla ricerca di qualcosa di cui suppone che l'altro sia depositario. Nel mio caso, ciò è divenuto evidente soprattutto negli incontri successivi al 2020, quando le domande erano funzionali al paradigma che andavo elaborando. Rileggendo le trascrizioni, mi chiedevo se il mio intervento aveva realmente consentito ai testimoni di raccontare la loro vita per come l'avevano pensata fino a quel giorno o se non li avessi in qualche modo orientati ad affermare quello che avrei voluto dicessero e quindi anche a modificare la percezione di sé stessi.

A questa prima distorsione si è poi aggiunta quella della trascrizione, che pur salvando il costruito sintattico del parlato dialettale, ha in pratica tradotto in un codice linguistico mediato le narrazioni, per impedire che i possibili

---

19 Per Hans Georg Gadamer, allievo di Martin Heidegger e fondatore dell'ermeneutica filosofica, il linguaggio non è mero strumento di comprensione del nostro essere-nel-mondo, perché tutto ciò che esiste appartiene all'orizzonte del linguaggio al di fuori del quale non esistono né comprensione né esperienza del mondo: il linguaggio è pensiero (*Verità e metodo*, 1960).

20 E-mail di Alessandro Casellato ad Amerigo Manesso del 26 ottobre 2021: «Ho letto le trascrizioni e concordo con Livio: molto belle, ricche. Però non parlano da sole. Serve una guida che ne ponga in risalto i nodi interessanti. Come farlo senza coprire le voci dei testimoni?».

21 Il tema dell'analfabetismo funzionale e di ritorno è stato posto da Tullio De Mauro, che ha retto anche il Ministero della pubblica istruzione nel governo Amato (2000-2001).

22 *Introduzione alla storia orale. Storia, conservazioni delle fonti e problemi di metodo*, vol. 1, a cura di C. Bermani, Roma, Odradek, 1975 e vol. 2 cit.; Aiso, *Buone pratiche per la storia orale, seconda versione 2020*, in <https://www.aisoitalia.org/buone-pratiche/>, alla data del 10 luglio 2022.

lettori abbandonassero i testi dopo poche righe. Il fatto di averli resi comprensibili però non era ancora sufficiente a farli parlare: mi si chiedeva di dar loro voce ad un livello diverso, quello degli intellettuali di professione, degli ermeneuti della connotazione. Avvertivo in questo il rischio di reificare<sup>23</sup> le esistenze di persone a me tanto care, che sembra possano acquisire valore solo nel momento in cui vengono interpretate attraverso parametri culturali elitari. Perché ricoprire i panni della loro quotidianità con vestiti di lusso? Solo per fare in modo che la loro voce arrivi nei laboratori della cultura e venga diffusa attraverso la carta stampata?

L'unica soluzione per tenere assieme i termini di una dicotomia che per me è anche esistenziale sta nella constatazione che entrambi i soggetti che si sono incontrati, i primi per raccontare e il secondo per condurre una ricerca, escono modificati dalla relazione instaurata. I testimoni con una comprensione arricchita del proprio vissuto, l'analista con qualche conferma, ma anche con la necessità di rivedere il proprio paradigma interpretativo<sup>24</sup>. Inoltre, i testimoni hanno affidato a chi li intervistava le loro voci sapendo che in qualche forma sarebbero state diffuse e avrebbero varcato il confine del gruppo parentale.

È rassicurante infine sapere che le testimonianze brillano di una luce propria, che questo saggio intercetta tentando di scomporla per coglierne lo spettro. Chiunque leggerà le interviste originali, potrà apprezzarne il valore e criticare o non riconoscersi nel prisma utilizzato da chi scrive.

### *La famiglia Dara*

Quella dei *Dara* – la mia famiglia materna – non è una storia “speciale”. La sua “normalità” la rende simile a infinite altre storie e la possibilità di ricostruirla ancorandola alle memorie di alcuni dei suoi membri, consente di verificare, anche se in forma di *sineddoche*, in quale modo e con quali strategie una massa di contadini abbia affrontato le vicende del secolo scorso.

I racconti che più risalgono nel tempo parlano di Giacinto e Maria, fittavoli dei conti Brandolini d'Adda che subito dopo la Grande guerra, nel 1919,

---

23 Il concetto di reificazione (dal latino *res*), cioè di riduzione del conoscibile solo a ciò che rientra, in quanto quantificabile e misurabile, sia nelle scienze esatte, sia in quelle sociali è presente in Edmund Husserl. Nel caso di testimonianze di vita il rischio è di reificare il testimone riducendolo al dato dell'intervista e di operare su questa secondo metodologie positiviste.

24 Vedi le elaborazioni di Heidegger e Gadamer sul “circolo ermeneutico”.

diventano proprietari, sottoponendosi all'autosfruttamento per anni per saldare il debito contratto, non con una banca, ma con chi aveva dato il denaro a prestito. Nel 1930, vengono acquistati altri campi e viene contratto un nuovo debito.

«La terra che avevamo comprato, era stata acquistata in debito. All'epoca di Giacinto non c'erano le banche e i soldi li aveva avuti da tre persone, alle quali li doveva restituire pagando l'interesse concordato. [...] Siamo andati avanti tanti anni a pagare la terra, perché avevano un figlio all'anno e i soldi da pagare e così i figli più grandi di Bepi e Giovanni, finché non è finito il debito, hanno fatto una vita dura»<sup>25</sup>. «Quando era ora di tagliar frumento, nostro zio mandava me, Dina, Gelsomina e Aurora a lavorare a giornata perché così aveva un guadagno. Quando poi si facevano i conti, chi doveva dare dei soldi, li dava, ma a noi non ne veniva neanche uno. E dire che siamo andate *a òpara* [a giornata] da Girardi, dallo storpio, a Santa Cristina da Durigon, dai Crosato; andavamo a trebbiare da *Bartòto*, dai Lorenzon: ma sempre le ragazze. Io sono andata fino a quindici-sedici anni, perché poi sono andata a servizio. D'estate eravamo sempre in giro, eravamo ragazzine che avevano appena finito la scuola e andavamo *a òpara* e così portavamo a casa dei soldi, perché dovevano pagare la terra»<sup>26</sup>.

Gli atti notarili<sup>27</sup> confermano queste memorie che non conservano però traccia delle ragioni di un passo così importante. Si può pensare che Giacinto abbia agito perché «il titolo di proprietà simbolizza un accesso più sicuro ai mezzi di sussistenza», nonostante comportasse un rischio di regressione che avrebbe potuto consigliare di rimanere nella condizione di fittavoli<sup>28</sup>. D'altra parte il tema dell'acquisizione della piccola proprietà agraria era uno dei cavalli di battaglia agli inizi del Novecento della propaganda cattolica, usato

---

25 Il racconto della condizione originaria, dell'acquisto della terra dai conti Brandolini, della figura del nonno Giacinto e della nonna Maria che subentra nella guida della famiglia alla morte del marito nel 1926 fanno parte delle narrazioni di Elda. Intervista di Amerigo Manesso a Elda Dalla Valle, Morgano, 28 febbraio 2008, registrazione conservata presso l'autore.

26 Intervista di Amerigo Manesso a Elda Dalla Valle, Morgano, 23 dicembre 2007, registrazione conservata presso l'autore. Elda si riferisce ai debiti che Giuseppe e Giovanni si erano accollati con il secondo acquisto di terreno agricolo nel 1930.

27 Archivio notarile di Treviso, Atto di compra del 22.12.1919, n. 748 di rep. del notaio Cangelosi di Pieve di Soligo. La proprietà acquisita è di circa 10 campi trevigiani. Nel 1930 con un ulteriore atto di compra la proprietà arriva a quattordici campi trevigiani (Archivio notarile di Treviso, Atto di compra del 10.12.1930, n. 11806 di rep. del notaio Manavello di Treviso).

28 J.C. SCOTT, *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, cit., p. 68.

in contrapposizione a quello della proprietà collettiva della terra di matrice socialista. E i contadini di Morgano mentre erano stati spettatori refrattari di un velleitario tentativo di proselitismo socialista attuato nel passaggio tra i due secoli, nel 1912 si erano mostrati compatti nell'aderire alla Lega bianca guidata, in quel lembo della provincia di Treviso, da Corradino Italico Cappellotto, convinto assertore della piccola proprietà<sup>29</sup>. Giacinto Dalla Valle è iscritto alla lega bianca ed è amico del leader di paese Aurelio Crosato che, assieme a Cappellotto, guida i contadini sia nella contrapposizione ai clericomoderati nelle elezioni del 1913, sia nella grande lotta per il rinnovo dei patti agrari del 1920 nella quale il maggiore dei figli di Giacinto, Giuseppe, risulta fortemente implicato: «Era uno dei caporioni!». E tra gli imputati al processo che si apre qualche mese dopo alla corte di assise di Treviso, è quello a cui viene comminata la pena più severa<sup>30</sup>. «Mio papà è stato in prigione per l'incendio della villa del conte Marcello di Badoere e mia mamma era incinta della Gelsomina che è nata proprio quando lui era in prigione, il 9 luglio 1920. Mia mamma, con la cavallina bianca della nonna [Maria Crosato] è andata a trovarlo a Treviso, alle prigioni. Aveva già dei figli, quattro. Queste cose me le raccontava Gelsomina, che era la più anziana e che conosceva le memorie della famiglia»<sup>31</sup>.

È significativo il fatto che il primo consistente acquisto di terra avvenga nel 1919 e che, sulla base di quanto detto, non si configuri come l'iniziativa isolata di una famiglia, ma come l'esito della adesione a un progetto politico radicatosi nel Trevigiano prima della Grande guerra, quello che vede la sindacalizzazione delle masse popolari e la presenza di loro rappresentanti in Parlamento come nuovi strumenti per elevarne le condizioni di vita<sup>32</sup>. Istanza

29 Cappellotto si laurea in legge a Bologna nel 1907 con la tesi: *I piccoli proprietari, che non riescono a sostenersi con le proprie energie, non possono essere conservati con istituti giuridici*. Sulle vicende relative a socialisti e lega bianca a Morgano e sulla vertenza del 1920 conclusasi con l'incendio della villa del conte Nicolò Marcello vedi A. MANESSO, *Contadini e lega bianca: i fatti delle Badoere*, cit., e ID., *L'incendio di palazzo Marcello a Badoere di Morgano (1920)*, cit. Su Corradino Italico Cappellotto: S. TRAMONTIN, *Italico Corradino Cappellotto: un cattolico progressista e inquieto*, in «Civitas», XXVII (1977), n. 6, pp. 3-32.

30 Sul ruolo di Giuseppe Dalla Valle, vedi A. RIGO, «Avanti popolo con fede franca...». *La lotta delle Leghe bianche nel trevigiano e l'incendio di villa Marcello a Badoere di Morgano l'8 giugno 1920*, Udine, Gaspari, 2020, passim.

31 Intervista di Amerigo Manesso a Bertilla Dalla Valle, Loreggia, 28 settembre 2020, registrazione conservata presso l'autore.

32 A. MANESSO, *L'incendio di palazzo Marcello a Badoere di Morgano (1920)*, cit., p. 87.

condivisa, a Morgano, da 270 capofamiglia su 350 circa<sup>33</sup> a dimostrazione del fatto che Giacinto non è il solo a considerare il cattolicesimo sociale più utile di altre appartenenze per raggiungere obiettivi ritenuti vitali.

I leghisti trevigiani pagano a caro prezzo il tentativo di alzare la testa perché già sul finire del 1920 la reazione padronale li punisce con sfratti e penalizzazioni. Ma la piccola proprietà appena acquisita pone Giacinto, Maria e i figli al riparo dalle ritorsioni e anche dal successivo declino del sindacalismo bianco che viene abbandonato, nel giro di pochi anni, dalla quasi totalità di coloro che vi avevano aderito<sup>34</sup>.

Rimangono però le amicizie, le relazioni, l'appartenenza a un campo, quello della militanza cattolica che non è solo pratica religiosa, ma soprattutto solida base per rapportarsi con i nuovi soggetti che a partire dal 1923 hanno conquistato il potere schierandosi sotto la bandiera fascista.

I *Dara* non escono dal loro solco, non intendono avvalersi del *patronage* fascista come fa invece una gran parte della popolazione morganesa: non ne hanno bisogno o forse ritengono che, nonostante il declino, rimanga più affidabile quello cattolico che avevano sperimentato<sup>35</sup>.

Negli anni del regime la famiglia cresce al ritmo di uno o anche due figli all'anno<sup>36</sup>, ma la loro educazione ha poco a che fare con le Piccole italiane e i Balilla: «In casa nostra Mussolini non è entrato. Avevamo parenti fascisti, ma mio papà no. Mi ricordo che avevano dato a mio fratello Guido la divisa da balilla: berretto, fazzoletto, pantaloni e camicia nera. Volevano che la indossasse ma non lo ha fatto. Doveva andare al sabato fascista con la divisa e non la portava. Avevamo un cane legato a un filo di ferro che partiva dalla casa. Mio fratello ha preso il berretto, i pantaloni e tutto quanto e con una scala è salito e l'ha appeso al ferro del cane. Poi faceva correre il cane e la divisa per tutto il cortile. Non voleva tirarla giù. Lo ha fatto soltanto perché se qualcuno l'avesse raccontato, avrebbero fatto del male a mio papà. Nelle scuole tutti i ragazzini avevano la divisa»<sup>37</sup>.

---

33 «La Vita del Popolo», 7 settembre 1912.

34 A. MANESSO, *Contadini e lega bianca: i fatti delle Badoere*, cit., pp. 193-195.

35 La definizione di *patronage* assunta in questo studio compare in L. VANZETTO, *Rivolte di paese*, cit., p. 10. Sul *patronage* fascista esercitato dalla famiglia di Ottavio Dinale a Morgano, vedi A. MANESSO, *Contadini e lega bianca: i fatti delle Badoere*, cit., pp. 190-191.

36 Nel 1922 la famiglia conta 13 persone; nel 1941 arriva a 28. Tra il 1920 e il 1941 nascono 21 dei 24 figli di Luigia e Vittoria e sono ben otto gli anni in cui si conta una doppia nascita.

37 Intervista a Elda Dalla Valle, 23 dicembre 2007, cit.

Giacinto era deceduto nel 1926 e la gestione della famiglia era passata nelle mani di Maria, la moglie, che la conserva fino al 1937. «Morto il nonno, la famiglia è stata presa in mano dalla nonna Maria, detta *Marieta* Crosato che era di Santa Cristina. Era una donna dalle ossa dure. Aveva una cavalla bianca e al lunedì andava al mercato a Badoere e faceva tutti gli affari di casa. Passava tutto per le sue mani: è stata lei a tenere in piedi la famiglia per tanti anni, credo dieci, fino a quando è morta»<sup>38</sup>.

Alla sua scomparsa, il ruolo di capofamiglia passa a Giuseppe, il maggiore dei fratelli. Giuseppe e Giovanni sono ricordati dai figli anche per ciò che li distingueva. Questa diversità rappresenta una variabile che inizia a differenziare le strategie che ognuno di loro, assieme ai propri figli, metterà in atto per affrontare gli anni cruciali del dopoguerra. «Tra le due famiglie c'era armonia, non ho ricordi di litigi, ma questo perché mio padre un po' si adattava, perché il capofamiglia era lo zio Bepi, perché più anziano. Comandava lui, andava lui a fare le spese di ciò che serviva per coltivare i campi. Era lui che andava al mercato e prendeva le decisioni. Andava al mercato di Badoere, di Noale, di Montebelluna: attaccava la cavalla e partiva con *Nini* Cosmo, suo cognato e arrivavano a casa nel pomeriggio *un po' alti* [euforici per il vino], per cui era faticoso parlarsi. Mio padre subiva questa situazione, ma non ha mai baruffato»<sup>39</sup>.

Giuseppe è raccontato come uomo severo ed esigente, dal carattere deciso e con evidenti attitudini al comando, molto diverso da Giovanni che «lavorava e stava zitto. Questo lo aveva portato a essere un po' dipendente dal vino, perché si sentiva sottovalutato e sfruttato»<sup>40</sup>. I due fratelli avevano dato prova della loro diversità anche in guerra: Giuseppe era diventato «aiutante di battaglia e aveva tante medaglie»<sup>41</sup>, mentre Giovanni «era un disertore. Era scappato durante la ritirata [di Caporetto]. È rimasto nascosto quattro-cinque giorni. Poi si è presentato ed è andato a combattere sul Piave»<sup>42</sup>. Della partecipazione di Giuseppe alle lotte della lega bianca si è già detto, ma la memoria familiare di queste vicende sconfinava nell'oblio e figli e nipoti affermano che in casa non se ne parlava.

38 Intervista a Elda Dalla Valle, 28 febbraio 2008, cit.

39 Intervista di Amerigo Manesso a Maria Giovannina Dalla Valle, Zero Branco, 13 agosto 2021, registrazione conservata presso l'autore.

40 Intervista di Amerigo Manesso a Bruno Dalla Valle, Quinto di Treviso, 24 giugno 2021, registrazione conservata presso l'autore.

41 Intervista a Bertilla Dalla Valle, 28 settembre 2020, cit.

42 Intervista a Elda Dalla Valle, 28 febbraio 2008, cit.

Durante il ventennio fascista i *Dara* intraprendono percorsi e compiono scelte che evidenziano in modo chiaro quali siano gli assi portanti dell'agire della famiglia.

Sono tutti molto religiosi, ma i figli di Giuseppe, in particolare, sono iscritti e anche attivi all'interno dell'Azione cattolica: «Gelsomina era tanto attaccata ai preti: è vero quello che dice mia sorella Bertilla. Aveva una predisposizione per l'Azione cattolica. Era presidente dell'Azione cattolica di Morgano e si occupava delle “effettive”. C'erano le “effettive”, le “giovanili” e le “aspiranti”. Le “effettive”, tutte le domeniche dopo i vesperi, facevano la conferenza. Gelsomina teneva queste ragazze, le formava, le istruiva: insomma faceva l'Azione cattolica. Lei si formava con i sacerdoti, con il cappellano Don Antonio Volpato e con gli assistenti. [...] Tutte le mie sorelle, tranne Bertilla, sono state presidenti dell'Azione cattolica: Elena lo è stata, Bertilla no, perché ha incominciato ad andare a servizio di qua e di là»<sup>43</sup>.

Inoltre quattro dei cugini iniziano cammini di formazione religiosa, vedendo in quel tipo di vita una possibilità di realizzazione personale. Due figlie di Giuseppe arriveranno ai voti perpetui assieme a una di Giovanni. È significativo il fatto che le decisioni siano prese da persone adulte, entrate in convento dopo i vent'anni. Tutto ciò rende evidente quanto rilevante fosse per questo gruppo familiare essere e mostrarsi radicato nel cattolicesimo: «Pensa, nella nostra famiglia ci sono tre consacrate più la zia: è una cosa importante anche per la famiglia, vero? E noi cugine siamo entrate in convento a vent'anni: questa è la vocazione!»<sup>44</sup>.

La religione non è però vissuta solo come insieme di pratiche devozionali, ma anche come possibile e forse unico percorso, in quel contesto, di elevazione sociale. Infatti il favore con il quale i *Dara*, ma anche numerose altre famiglie di Morgano, vedono l'entrata in seminario o in convento di ragazze e ragazzi guarda più alle opportunità di studio e di formazione che non a prospettive vocazionali. «I Fatebenefratelli prendevano i bambini da piccoli e li facevano studiare: da Morgano non è andato a Brescia solo lui [Artemio, figlio di Giuseppe] ma anche diversi altri. Ricordo che c'era un Crosato e poi anche uno che abitava vicino alla chiesa, nelle case che sono davanti. I Fatebenefratelli venivano a Morgano a predicare, a fare esercizi spirituali e se vedevano dei ragazzini che praticavano la chiesa, li invitavano ad andare

---

43 Intervista di Amerigo Manesso a suor Olimpia Dalla Valle, Campi Bisenzio, 5 marzo 2022, registrazione conservata presso l'autore.

44 *Ibidem*. Suor Graziosa entra in noviziato a 23 anni, suor Olimpia a 22 anni, suor Gianvittoria a 20.

in seminario. La mamma e il papà hanno lasciato andare Artemio, ma non sapevano se sarebbe diventato prete. Intanto poteva studiare e imparare. Come ho detto, da Morgano ne hanno portato via diversi e le famiglie li davano. Era così allora»<sup>45</sup>.

Altro indice dei valori di famiglia sono le scelte compiute nel periodo della guerra fascista. Si viveva con apprensione la chiamata alle armi di tre figli, anche se il più giovane, Giulio, era stato mobilitato poche settimane prima dell'8 settembre 1943 ed è significativo che tutta la famiglia decida di nascondere per venti mesi lui e il fratello Guido, sbandati nei giorni dell'armistizio e fortunatamente ritornati a casa. Ciò significa esporsi ai sospetti dei fascisti che attuano una spedizione notturna raccontata in famiglia con toni che rievocano il terrore vissuto: «Ricordo anche che Guido e Giulio erano scappati a casa dopo l'8 settembre e poi non si sono più presentati. Sono rimasti nascosti nella *casetta*, al piano di sopra, dove prima viveva una famiglia che era andata via. Inoltre, davanti alla casa vecchia, c'era un *barco* [ricovero attrezzi] dove c'erano le stalle dei maiali: Guido e Giulio si nascondevano tante volte anche sopra le stalle dei maiali. Non si sono arruolati con i fascisti. Guarda che i fascisti sono venuti in casa e ne hanno combinato di tutti i colori. Hanno preso Aurora e l'hanno portata nelle camere, ma lei è scappata ed è rotolata giù per le scale: cose spaventose. Mio zio Giovanni era tenuto in stalla con la pistola puntata e gli hanno sparato: lui ha schivato il colpo, altrimenti lo avrebbero ucciso e il segno della pallottola è rimasto per tanto tempo sul muro. Hanno portato via gli ori della zia Vittoria, ma anche salami e altra roba: un disastro!»<sup>46</sup>.

Quelli però sono stati venti mesi di ansia anche per Arnaldo, figlio di Giuseppe, catturato dai tedeschi, deportato in Germania e ritornato a casa nell'agosto 1945. «Ricordo quando è arrivato a casa dalla prigionia mio fratello Arnaldo [24 agosto 1945, foglio matricolare aggiunto]. Quando è arrivato, non è entrato in casa; la notte che è arrivato ha dormito nei campi, dalla *casetta*, su un *maro* [mucchio] di fieno. Deve essere arrivato a piedi dalla stazione di

---

45 *Ibidem*.

46 Intervista di Amerigo Manesso a Bertilla Dalla Valle, Loreggia, 13 settembre 2021, registrazione conservata presso l'autore. L'episodio è raccontato anche da Elda (intervista del 23 dicembre 2007) e confermato da suor Olimpia e da altre testimonianze. È riportato in *Cronistorie di guerra. Le relazioni dei parroci della diocesi di Treviso (1939-1945)*, a cura di E. Lorenzon, Treviso, Editrice San Liberale-Istresco, 2015, p. 694. Nelle *Cronistorie* la spedizione, in data 2 gennaio 1945, è attribuita a un gruppo di Brigate nere; Elda invece ritiene responsabili dei fascisti locali, legati anche da parentela.

Treviso, era disfatto. Era una domenica e lo zio Giovanni, andando a messa in bicicletta, ha sentito un rumore, si è fermato e ha visto che c'era un uomo che dormiva sul fieno: così è arrivato a casa Arnaldo. Era un cadavere: me lo ricordo»<sup>47</sup>.

Se il regime di Mussolini è guardato con diffidenza, non è che la Resistenza incontri adesioni o sostegno. Pare di cogliere che la scelta di proteggere i due sbandati, Guido e Giulio, sia maturata da una precisa posizione: né con i saloini, né con i partigiani, ma le testimonianze su questo punto sono reticenti e incerte. Torna in mente quanto è ripetuto più volte da James Scott a proposito delle società agricole della Birmania e del Vietnam: la «sicurezza innanzi tutto».

### *Dopo la guerra*

Gli anni immediatamente successivi alla Liberazione mostrano una famiglia che in parte ricorre alle strategie conosciute, ma che si muove anche per esplorare nuove possibilità. Sotto questa prospettiva va sicuramente interpretata la decisione dei fratelli, Giuseppe e Giovanni, di separarsi, consapevoli che ognuno dei due nuclei sarebbe stato più libero nelle scelte e nell'organizzarsi in vista degli obiettivi da perseguire. Non a caso Elda afferma che la ragione della divisione era dipesa dal fatto che i figli più grandi di entrambe le famiglie avevano incominciato a parlare di matrimonio. Così il 10 novembre 1948, ultimo giorno di quell'annata agricola, ricorrendo a un mediatore esperto, Giuseppe e Giovanni dividono in parti uguali i terreni, le abitazioni, gli annessi rustici, gli attrezzi e gli animali di stalla e di cortile<sup>48</sup>. Maria Giovannina, la più piccola, racconta come sia toccato a lei estrarre la pagliuzza per l'assegnazione delle abitazioni che sono contigue, ma una delle quali, la cosiddetta “casa nuova” era stata ristrutturata poco prima: «La scelta della casa è stata fatta con la paglietta da levare. Hanno messo me che ero la più piccola a estrarre la paglietta. Mi hanno bendato gli occhi, hanno messo le carte in un cappello – mi ricordo e mi pare di vedere ancora la scena – le hanno mescolate, mi hanno preso la mano e l'hanno messa dentro al cappello. Mio papà ripeteva: “Guarda! Guarda, sai! Guarda che non abbiamo soldi! Fai

---

47 Intervista a Bertilla Dalla Valle, 13 settembre 2021, cit. I dati sul servizio militare di Arnaldo e sulla prigionia sono stati recuperati dal figlio Domenico presso l'archivio di Stato di Treviso. Del ritorno a casa di Arnaldo parla anche Suor Graziosa.

48 *L'Atto di convenzione divisionale*, firmato davanti a testimoni da Giuseppe e da Giovanni è conservato da Domenico Dalla Valle.

attenzione, non *cavare* [estrarre] quella della casa nuova”. E io ho estratto la casa nuova! Così è andata. Un po’ alla volta abbiamo pagato il debito»<sup>49</sup>. Quella separazione è ben presente nelle memorie dei testimoni ed è percepita come la fine di un mondo e l’aprirsi di una nuova dimensione. Verrebbe da dire che cessano i *Dara* e nascono i Dalla Valle.

La grande famiglia patriarcale prende atto che dal grande tronco si sono dipartiti due robusti rami i quali, pur continuando a trarre linfa dalle radici comuni, si sono sviluppati in modo diverso. Riconoscere questo è prova di grande intelligenza e la divisione si presenta come una scelta strategica che guarda al futuro. Quello che era stato funzionale fino a quella data, cioè l’aver lasciato in un’unica mano le redini della famiglia, si stava dimostrando inadeguato alla soglia degli anni Cinquanta<sup>50</sup>. Come erano state molto razionali le decisioni di riconoscere come capofamiglia Maria dopo la scomparsa di Giacinto e poi, per altri undici anni, il primogenito Giuseppe, così risulta di notevole realismo la decisione di abbandonare uno strumento dimostratosi essenziale e senza alternative per oltre sessant’anni, ma destinato ormai a produrre solo conflittualità.

Il ramo che fa capo a Giuseppe sembra procedere senza soluzione di continuità rispetto al filo rosso che collega Giacinto, Giuseppe e i dodici figli. L’emergere, a livello locale, di una nuova classe politica democristiana e l’arrivo di un parroco, don Antonio Serafin<sup>51</sup>, che mostra capacità di leadership e propensione al *patronage*, danno ad alcuni l’opportunità di realizzarsi in una dimensione che supera e si allontana velocemente dalla condizione contadina. Nascono, all’interno della partecipazione all’Azione cattolica femminile,

49 Intervista a Maria Giovannina Dalla Valle, 13 agosto 2021, cit.

50 Possiamo riconoscere come gestione patriarcale della famiglia Dalla Valle il periodo che va dall’inizio degli anni Novanta dell’Ottocento alla fine della seconda guerra mondiale. Se si riflette sugli eventi storici accaduti è evidente come la preminenza dell’interesse del gruppo rispetto ai singoli e il fatto che le decisioni facessero capo a un’unica persona siano stati fattori che hanno consentito ai *Dara* di conseguire importanti traguardi. Sul ruolo della famiglia patriarcale e sul rapporto tra famiglia e suoi componenti, vedi di P. BOURDIEU, *Célibat et condition paysanne*, in «Études rurales», 1962, n. 5-6, pp. 32-136.

51 Nel 1950 viene nominato parroco Don Antonio Serafin (1910-1993), sacerdote che aveva già messo in mostra una grande predisposizione al *patronage* quando aveva organizzato una rete di solidarietà nei confronti dei deportati civili slavi nel campo di concentramento di Treviso (vedi F. MENEGHETTI, *Di là del muro. Il campo di concentramento di Treviso (1942-1942)*, Treviso, Istresco, 2019, pp. 361-366 e passim). A Morgano organizza un laboratorio di sartoria per le ragazze per evitare che entrino in fabbrica, si presta per trovare posti di lavoro ai maschi, viene chiamato nelle divisioni dei patrimoni famigliari e dà notevole impulso alle associazioni cattoliche.

amicizie profonde con Tina Anselmi<sup>52</sup>, collaborazioni intense con Maria Pia Dal Canton<sup>53</sup> a partire dalla campagna elettorale del 1948, militanze convinte nella Democrazia cristiana che porteranno, trent'anni dopo, Artemio alla carica di sindaco a Feltre<sup>54</sup>. Gelsomina, grazie alla rete di relazioni di cui è parte, può esercitare un reale *patronage* in paese, procurando occupazione e diventando persona su cui contare, visto che, trasferitasi a Roma, è in rapporto con prelati e politici<sup>55</sup>.

In questi percorsi, anche l'istruzione viene considerata uno strumento utile per l'ascesa sociale: Artemio si laurea in medicina, Bertilla diventa istituttrice, Teresina infermiera e Dina e Clelia vivono una formazione religiosa che è anche accrescimento culturale.

Giovannina, la più giovane tra le figlie di Giovanni, ha chiara consapevolezza di come i percorsi dei cugini divergano da quelli della sua famiglia. «Come dicevo, loro erano molto diversi da noi, la terra non faceva per loro, a parte Arnaldo che è rimasto più o meno come Guido. Però Artemio è andato dai frati, di Italo abbiamo detto, Carlo ha fatto il muratore e anche le ragazze hanno scelto altre strade: Gelsomina frequentava i preti e la politica, perché stava con Maria Pia Dal Canton e Tina Anselmi. Quando è andata a Roma ha frequentato e conosciuto bene Giulio Andreotti e fatto amicizia con dei cardinali: si era costruita un giro importante da quelle parti. Bertilla ha fatto l'istituttrice in famiglie ricche, Dina si era fatta suora; Clelia, fino a una certa età è rimasta a casa ma poi si è fatta suora anche lei. Anche Teresina è rimasta poco a casa perché è stata a servizio a Roma dai padroni dell'Inter, dai Moratti. Conosceva benissimo i giovani Moratti, anche se lavorava nella casa dei loro genitori. I nostri cugini non erano fatti per restare a casa. Noi invece molto di più»<sup>56</sup>.

La famiglia di Giovanni, quindi, si muove con altre strategie che risultano più legate alla società contadina e meno alla modernità che incombe. Le

---

52 Tina Anselmi (Castelfranco Veneto 1927-2016) è stata sindacalista della Cisl e poi responsabile nazionale dei giovani Dc. Deputata dal 1968 al 1992 ha retto il Ministero del lavoro (1976) e quello della sanità (1978). Ha presieduto la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 (1981) e la Commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati (1998).

53 Maria Pia Dal Canton (Possagno 1912 - Treviso 2002) è stata parlamentare nelle prime quattro legislature, dal 1948 al 1968.

54 Artemio Dalla Valle è sindaco di Feltre (Belluno) dal 1978 al 1983.

55 Intervista a Bertilla Dalla Valle, 13 settembre 2021, cit.

56 Intervista a Maria Giovannina Dalla Valle, 13 agosto 2021, cit.

vediamo articolarsi in tre direzioni: fare in modo che la terra rimanga al maschio primogenito; mandare le ragazze a servizio per diminuire le bocche da sfamare e recuperare qualche entrata al bilancio familiare; indurre i cadetti ad apprendere un mestiere in modo che possano “sistemarsi” e dare vita a una propria famiglia.

La centralità della conservazione e trasmissione del patrimonio, in realtà, è una pratica attuata sia nella famiglia di Giovanni sia in quella di Giuseppe, ma con modalità diverse, basti pensare al fatto che nella famiglia di Giovanni le otto figlie vengono escluse anche da un equo indennizzo, dopo esserlo state dalla ripartizione della terra<sup>57</sup>. «Ricordo che quando si è deciso di sistemare le cose di famiglia perché eravamo dodici figli, si rivolsero a don Antonio Serafin e mio papà, dato che di mezzo c’era il prete, si è lasciato convincere a fare una divisione che prevedeva che la terra se la sarebbero spartita i quattro maschi, mentre le femmine avrebbero avuto 50mila lire a testa. Io non le ho mai viste, non sono mai venuti a farmi firmare una carta e so che tua madre, essendo la più vecchia, si è rifiutata di firmare e non firmando lei, l’atto non era valido. Sinceramente, dai Dalla Valle ho lavorato tanto, tanto, tanto, ma non ho avuto nulla!»<sup>58</sup>.

Indubbiamente Giovanna e le sue sorelle risultano più penalizzate delle cugine e patiscono una condizione di minorità tipica della donna nella famiglia patriarcale contadina. «I maschi di casa erano Dio in terra. Si alzavano la mattina quando si levava il sole, pulivano la stalle, sistemavano il letamaio e poi andavano a fare merenda. I maschi mangiavano tutti a tavola in cucina»<sup>59</sup>, «mentre le donne no: una si sedeva sulla scala, un’altra sotto il portico e così via»<sup>60</sup>. Le possibilità che la famiglia sembra indicare loro sono quelle di apprendere un mestiere – e dai *Dara* si puntava su quello della sarta – o di andare a servizio presso una famiglia borghese. Spesso la collocazione viene trovata dal parroco e in città anche lontane. Nei ricordi compaiono Grosseto, Ostia, Monza, Legnano, Roma. Non mancano però iniziative personali garantite comunque da conoscenze affidabili. Racconta Albina: «A quindici

---

57 Le modalità attraverso le quali Giuseppe e Giovanni hanno “donato” la terra ai figli maschi richiamano quanto esposto in P. BOURDIEU, *Célibat et condition paysanne*, cit. Il contenzioso delle figlie di Giovanni con i fratelli a proposito dell’eredità è raccontato da Elda e da Maria Giovannina. Il modo in cui Giuseppe ha disposto la divisione della terra di proprietà e l’indennizzo alle figlie è presente nella documentazione conservata da Domenico Dalla Valle.

58 Intervista a Maria Giovannina Dalla Valle, 13 agosto 2021.

59 Intervista a Elda Dalla Valle, 23 dicembre 2007, cit.

60 Intervista a Maria Giovannina Dalla Valle, 13 agosto 2021, cit.

anni ho imparato a tagliare e a cucire e a prendere clienti. Erano state le nostre mamme a volere che io e Elena imparassimo a fare le sarte, mia mamma lo ha detto a me e la zia Luigia a Elena. [...] Nel 1952 sono andata a Monza. È successo così. Avevo un fidanzato di Morgano, uno che veniva tutte le sere a *filò*, ma non era un tipo per me e non lo volevo. Non era un uomo con un discorso serio, ma non riuscivo a togliermelo di torno. E così sono andata lontano. [...] A Monza lavorava una mia amica, la Gelsomina *Ghedina* che aveva in mente di tornare a casa e si stava per sposare. Anche lei era venuta dalla Sofia Lorenzon a imparare a fare la sarta. Le ho detto di lasciare il posto a me, di farmi conoscere il suo giro e così è stato»<sup>61</sup>.

Purtroppo però si ripetono situazioni come quella che riguarda Assunta: «Assunta ha fatto la domestica a Ostia e dopo qualche anno è scappata a casa perché non riusciva più a sostenere le molestie del figlio del padrone dove lavorava»<sup>62</sup>.

Ritornate a casa e forse non più disponibili a mettersi in gioco in altri ambiti, queste giovani donne arrivano al matrimonio come casalinghe e quattro di loro sposano dei contadini. Potrebbe sembrare una soluzione di ripiego, quasi l'ultima carta da giocare per non rimanere nubili; in realtà ha il carattere di una scelta ragionata, effettuata in base a un rischio calcolato per cui si preferisce una condizione che già si conosce e in grado di garantire una vita dignitosa, rispetto a un azzardo che potrebbe produrre un grave insuccesso<sup>63</sup>. Naturalmente nella consapevolezza del prezzo da pagare. Così Albina racconta in quale modo sia stato “combinato” il suo matrimonio con Girolamo, detto *Martin*, un emigrante di 34 anni, amico del marito della sorella Elda. «In quel periodo, c'era anche uno da Istrana che mi stava dietro e mi aspettava sempre fuori di casa, ma dopo che ho conosciuto *Martin* gli ho detto che mi ero impegnata. Quello da Istrana era innamorato di me, mentre *Martin* l'ho conosciuto perché Elda me lo ha fatto incontrare. Sono state le circostanze a portarmi a sposare *Martin* perché in pochi mesi ho lasciato il lavoro di Monza, ho lasciato quello da Istrana, mi sono sposata e sono partita per l'Australia affrontando un viaggio di un mese. Era il 1956. È stata una decisione forte. Lo avevo conosciuto in agosto e l'11 febbraio, festa della Madonna di Lourdes, ci siamo sposati. Avevo quasi trent'anni e mi volevo sposare»<sup>64</sup>.

---

61 Intervista di Amerigo Manesso ad Albina Giovannina Dalla Valle, Adria, 8 settembre 2021, registrazione conservata presso l'autore.

62 Intervista a Maria Giovannina Dalla Valle, 13 agosto 2021, cit.

63 J.C. SCOTT, *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, cit., pp. 59-62.

64 Intervista ad Albina Giovannina Dalla Valle, 8 settembre 2021, cit.

La scelta di Albina racconta molto non solo della sua psicologia, ma soprattutto del realismo con cui affronta la vita, considerando quale futuro le sia possibile realizzare e non quello che poteva sognare.

Lo stare a casa, l'essere costretti a lavorare nei campi, invece è l'esperienza che proprio Maria Giovannina subisce quando all'età di vent'anni avrebbe voluto andare a lavorare in fabbrica alla SanRemo<sup>65</sup> come le sue amiche. «Più o meno a vent'anni, volevo andare alla SanRemo: tutte le mie amiche lavoravano là e volevo andarci anch'io, ma non si poteva, perché c'era bisogno di me nei campi. I miei fratelli mi hanno assicurato che al momento opportuno, avrei avuto tutto quello che mi spettava. In realtà non ho avuto nulla e quello che mi rode di più è che se fossi andata alla SanRemo, adesso potrei avere una pensione maggiore dei seicento euro che percepisco e con i quali non è facile vivere»<sup>66</sup>.

I maschi di entrambe le famiglie, fatta eccezione per i due che rimangono a lavorare i campi e per Artemio che, dopo essere cresciuto dai Fatebenefratelli<sup>67</sup> diventa medico, scelgono di puntare sulle proprie capacità lavorative senza fare ricorso a mediazioni di politici o di religiosi. Si collocano sul mercato contando sulla grande laboriosità tipica del contadino che arriva allo sfruttamento di sé stesso, che riconosce come tale il padrone al quale chiede una reciprocità di tipo paternalistico<sup>68</sup>. Tre diventano operai muratori e il quarto, Bruno, trova occupazione dapprima in un calzaturificio e poi presso un'officina meccanica destinata a un grande futuro: la De Longhi a Treviso.

La sua vicenda si pone come una straordinaria testimonianza di come tanti giovani contadini siano entrati nel mondo della fabbrica con un approccio e con strumenti diversi da quelli di coloro che provenivano da famiglie operaie.

---

65 La SanRemo è stata un'importante azienda di confezioni sviluppatasi a Caerano San Marco (TV). Nasce nel 1950 per iniziativa dei cinque fratelli Comunello che danno vita al marchio Società industria Comunello snc. Nel 1960, in uno studio notarile di Milano, nasce la Confezioni sanRemo s.p.a. con capitale impegnato da due fratelli, Sergio e Brino. Nel 1964 la statunitense Genesco acquisisce il 49% delle azioni. Nel 1970 la SanRemo tocca i 5.600 addetti ed è leader in Italia dei capispalla. Notizie tratte da S. PIOVESAN, *La SanRemo di Caerano San Marco. Storia d'impresa e storia sindacale in una grande fabbrica di confezioni del trevigiano*, tesi di laurea, Università Ca' Foscari Venezia, a.a. 2011/2012.

66 Intervista a Maria Giovannina Dalla Valle, cit.

67 Artemio entra bambino in noviziato dai Fatebenefratelli a Brescia e vi rimane fino all'età di trentatré anni assumendo il nome di fra Anselmo. Sciolto dai voti perpetui e laureatosi medico radiologo presso l'Università di Padova, va a esercitare e a vivere a Feltre.

68 Sui contadini che negli anni Cinquanta vanno in fabbrica, pensando che si ripropongano in questo ambiente di lavoro le stesse dinamiche del rapporto mezzadrale o di fittanza, vedi S. PIOVESAN, *La SanRemo di Caerano San Marco*, cit., pp. 27-28.

Rimasto disoccupato per la chiusura del calzaturificio, su suggerimento di un amico, un mattino si presenta alla De Longhi. «Al cancello, c'era il padrone. [l'amico] Gli ha detto: "Ha bisogno di lavorare". De Longhi mi ha chiesto: "Hai il traversone?". Ho risposto: "Sono vestito così!". "Vai dentro a lavorare". Tic-tac!»<sup>69</sup>. Con *Bepi* De Longhi Bruno instaura subito un rapporto di fiducia e di stima reciproca, perché sa di essere quel tipo di operaio che «i datori di lavoro non vedevano l'ora di avere».

Tutte le conversazioni con Bruno, avvenute pochi giorni prima della sua scomparsa, confermano che per lui lo scambio tra operaio e padrone doveva essere legato a un criterio di equità. Favorito dal fatto di non aver mai sperimentato lo sfruttamento umiliante, fa capire di aver sempre offerto laboriosità, competenza e lealtà in cambio del riconoscimento di istanze ritenute "giuste" per autoevidenza<sup>70</sup>. Tutto ciò rappresenta il *modus operandi* del contadino divenuto operaio che trasferisce nella relazione con i datori di lavoro aspettative e rivendicazioni mutate, non certo in forma consapevole ed elaborata, da un'economia morale precapitalistica<sup>71</sup>. Nella adesione di Bruno alla Cgil sono individuabili questi archetipi e talune idealità del sindacalismo contadino cattolico degli anni venti, più che convinzioni derivate dal concetto di lotta di classe.

In poco tempo assume un preciso ruolo in fabbrica: «Sono stato io a portare il sindacato alla De Longhi, prima non c'era. Anna [la moglie] lavorava alla SanRemo ed erano sindacalizzati. Alla sera, quando veniva a casa, mi parlava di tante cose, di diritti che noi alla De Longhi non avevamo. E così alla sera parlavo con gli altri operai»<sup>72</sup>. Bruno scopre di avere la fiducia degli altri operai, si iscrive alla Cgil, diventa rappresentante sindacale e continua a trattare anche le vertenze più importanti con *Bepi* discutendone durante la pausa pranzo, magari seduti entrambi su un muretto o al momento dell'uscita serale<sup>73</sup>.

---

69 Intervista a Bruno Dalla Valle, 24 giugno 2021, cit.

70 G. MEROTTO, *La fabbrica rovesciata. Comunità e classi nei circuiti dell'elettrodomestico*, Roma, DeriveApprodi, 2015, p. 143.

71 A. CASELLATO, G. ZAZZARA, *Renzo e i suoi compagni. Una microstoria sindacale del Veneto*, Roma, Donzelli, 2022, p. 45.

72 Intervista di Amerigo Manesso a Bruno Dalla Valle, Quinto di Treviso, 26 giugno 2021, registrazione conservata presso l'autore.

73 La vicenda di Bruno richiama aspetti e temi presenti nelle analisi relative alla grande trasformazione della società rurale veneta e trevigiana negli anni Sessanta del Novecento. Il suo ascendente sugli operai, molti dei quali lavorano in fabbrica, ma anche nei campi a casa, lascia capire l'importanza di persone *borderline* come lui nei rapporti tra operai-contadini

Emblematica risulta nel racconto di Bruno la trattativa con De Longhi per ottenere la mensa. «Quando il sindacato ha fatto la proposta – ero io del sindacato – sono andato da De Longhi: “Bepi?!” “Cosa vuoi adesso?” “Ti devo chiedere una cosa”. “Cosa?”. “Se fai un capannone anche per noi, dove possiamo mangiare, così ci conosciamo, parliamo assieme, ci troviamo”. Mi risponde: “Dalla Valle, vuoi troppo!”. “Come voglio troppo?”. “Fare un capannone non costa poco e poi va a finire che fate assemblee...”. Era chiaro che non gli andava bene. Gli dico: “Ma cosa credi, Bepi che non facciamo lo stesso le nostre riunioni? Non ti devi preoccupare per questo. Se fai la mensa, avrete meno spese anche voi e faremo una cosa fatta bene”. E ha accettato. Era una sera ed eravamo seduti in cortile a prendere un’ora di sole: “Dalla Valle – mi dice ridendo – mi chiedi di diventare socio con coloro che non hanno soldi!”. E ha voluto fare subito le cose come dovevano essere fatte: la mensa funzionava anche di notte per quelli che smettevano alle dieci di sera: “Facciamo per tutti – ha detto – sono miei operai anche quelli”»<sup>74</sup>.

Anche i tre muratori, Giulio, Carlo e Giacinto incarnano quel tipo di operaio che il datore di lavoro non vede l’ora di avere. Raggiungono competenze elevate che li gratificano dal punto di vista dello stipendio, ma soprattutto rimane vivo in loro quel legame di reciprocità che li porta a mettere a disposizione il tempo libero per la costruzione di abitazioni per i fratelli, per gli amici dei fratelli, per i primi figli.

Anche questa risulta essere una strategia importante nell’approccio alla modernità e può essere considerata come una declinazione del diritto di sussistenza<sup>75</sup> che all’interno di un gruppo, sia esso la famiglia o il villaggio, impone come istanza morale l’aiuto nei confronti di chi si trovi in una situazione di necessità. E negli anni Sessanta, nei paesi rurali veneti, l’autocostruzione, specie per i maschi che uscivano dalla famiglia per costituirne una propria, era considerata una reale necessità, tanto da essere riconosciuta anche da una legge regionale<sup>76</sup>.

---

e quadri sindacali, così come avviene a Conegliano nel contesto della Zoppas, azienda per la quale la De Longhi effettua determinate produzioni. Su questi aspetti, vedi P. FELTRIN, A. MIOLLI, *La scoperta dell’antagonismo. Gli anni ‘60 alla Zoppas: operai, lotte, organizzazione*, Venezia, Marsilio, 1981; G. MEROTTO, *La fabbrica rovesciata*, cit., pp. 184-197.

74 Intervista a Bruno Dalla Valle, 26 giugno 2021, cit.

75 J.C. SCOTT, *I contadini tra sopravvivenza e rivolta*, cit., pp. 62-65. In questo contesto, il diritto di sussistenza può essere inteso come rivendicazione di poter soddisfare, anche con pochissimi mezzi, il bisogno primario di una casa per costruire una propria famiglia.

76 Legge Regionale 5 marzo 1985, n. 24, Tutela ed edificabilità delle zone agricole (B.U. n. 10 dell’8-3-1985).

Questa esperienza è raccontata con orgoglio da Bruno e da sua moglie Anna Maria: «Vedi questa casa: è quattro stanze, ma è la mia reggia, è sempre stata la mia reggia. Capisci cosa voglio dire?»<sup>77</sup>.

«In questa casa hanno lavorato tutti: parenti, amici che venivano a dare una mano. E lui [Bruno] poi andava da loro. Il perno era Carlo che gli ha fatto avere anche del materiale, a prezzi d'impresa, tramite Marcon. All'epoca non c'erano tutti i controlli che ci sono adesso e si correvano dei rischi. Carlo stesso, lavorando da un'altra parte, era caduto da un'impalcatura e si era rotto un piede rimanendo zoppo. Quando ci siamo sposati, avevamo finito la camera, la cucina e arredato un po'. Il resto era tutto vuoto. La camera dietro era ancora senza pavimento, per mancanza di soldi. [...] Sai come ci scaldavamo io e Bruno nei primi tempi quando d'inverno arrivavamo a casa da lavorare? Aprivamo il forno della cucina economica e mettevamo dentro i piedi, ma eravamo da soli e sai quanto era bello! Era quello il bene che ci volevamo»<sup>78</sup>.

### *Conclusioni*

Date le premesse sulle quali si regge questo saggio, non è facile proporre delle conclusioni coerenti con gli assunti a cui vorrei attenermi. Ho trovato alcune affinità con la microstoria<sup>79</sup>, ma dopo mesi di lavoro e diverse riscritture, rimane chiara la percezione dello scarto tra i vissuti proposti dai testimoni e la mia interpretazione. Ho usato categorie e lessico desunti, anche se in modo problematico e critico, da discipline sofisticate. È sufficiente un dato per comprendere quale sia la distanza tra i due piani: per tutti i *Dara-Dalla Valle* la data periodizzante della loro storia famigliare è il 1948, anno della divisione tra Giuseppe e Giovanni: questa cesura rende possibili e chiare le memorie del prima e del dopo. Lo stesso anno riveste un valore fondante nella storia nazionale italiana, ma nessuno dei testimoni ha associato, neppure incidentalmente, i due eventi, dimostrando che le memorie famigliari o di gruppo possono seguire percorsi che ignorano e rimangono impermeabili alle

---

77 Intervista a Bruno Dalla Valle, 24 giugno 2021, cit.

78 Intervista di Amerigo Manesso ad Anna Maria Cavallin, Quinto di Treviso, 10 agosto 2021, registrazione conservata presso l'autore.

79 Sulla microstoria: [https://iris.unive.it/retrieve/handle/10278/23721/22848/Microstoria\\_II\\_Bozze.pdf](https://iris.unive.it/retrieve/handle/10278/23721/22848/Microstoria_II_Bozze.pdf); [https://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie\\_%28altro%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/microstoria-e-microstorie_%28altro%29/) (alla data del 22 luglio 2002); «Quaderni storici», vol. 29 (1994), n. 86, pp. 511- 575.

memorie pubbliche<sup>80</sup>. Ognuno, ceti popolari e minoranze nazionalizzate<sup>81</sup>, ha forgiato quadri di riferimento e strumenti funzionali ai propri obiettivi, modificandoli nel tempo in riferimento alle mosse della controparte e perseguendoli per quanto le situazioni lo consentissero.

Pare quindi che la cassetta degli attrezzi con cui gli storici, i politologi e i sociologi hanno raccontato il Novecento, breve o lungo che sia, risulti molto diversa da quella di cui si sono serviti i ceti popolari, sui vissuti dei quali, i primi, pretendono l'esclusiva dell'interpretazione. La mia impressione è che, mentre in quella delle fasce sociali più basse, magari sul fondo, si possano trovare alcuni portati della cultura elitaria, se non altro per effetto della scolarizzazione, del calendario civico e di altre operazioni di costruzione della memoria collettiva<sup>82</sup>, in quella degli intellettuali di professione raramente ci sia spazio per ciò che è stato elaborato dalla cultura popolare così come definita da Livio Vanzetto<sup>83</sup>.

I Dara-Dalla Valle erano e sono rimasti ceti popolari e hanno affrontato il XX secolo con le strategie e gli strumenti propri della società contadina. Giuseppe e Giovanni sono nati nell'Ottocento e 17 dei loro 24 figli sono arrivati a conoscere il terzo millennio nel quale si sono affacciati con profili certamente differenziati, ma comunque coerenti con lo status di provenienza. La stella polare della lunga traversata nella quale hanno incrociato due guerre, un regime totalitario, diverse crisi economiche ma anche possibilità di lavoro, di gratificazione economica e di esercizio del diritto di voto, è stata una declinazione dell'etica della sopravvivenza coniugata all'aspirazione a migliorare la propria condizione in relazione alle opportunità offerte da quel preciso momento storico.

Il politologo Paolo Feltrin parlerebbe del contadino come "attore sociale", che conserva una radicale autonomia di scelte in via di fuoriuscita dal suo mondo, travolto dalla variabile macro geografica e macro economica dello sviluppo capitalistico<sup>84</sup>.

---

80 Su questi concetti, vedi M. HALBWACHS, *Les cadres sociaux de la mémoire*, Paris, 1925 e *La mémoire collective*, Paris, 1950, trad. it. Milano, Unicopli, 1987; J. LE GOFF, *Storia e memoria*, Torino, Einaudi, 1982.

81 L. VANZETTO, *Glossarietto in Rivolte di paese*, cit., pp. 9-11.

82 N. GALLERANO, *Storia e uso pubblico della storia*, in *L'uso pubblico della storia*, Milano, Franco Angeli, 1995. Una declinazione in chiave didattica è presente in A. MANESSO, *Percorsi della memoria e costruzione del sapere storico*, in L. VANZETTO, A. MANESSO, *Cima Grappa luogo conteso dalle memorie*, Treviso, Istresco, 2001, pp. 145-155.

83 Sulla definizione di cultura popolare, L. VANZETTO, *Rivolte di paese*, cit., pp. 215-220.

84 P. FELTRIN, *Come sappiamo che le norme contano? Il problema dell'«economia morale»*, testo inedito spedito con e-mail ad Amerigo Manesso, Livio Vanzetto e Alessandro Casellato

Per Livio Vanzetto: «Tra anni sessanta e settanta la cultura contadina implode. Si salvi chi può. E ognuno sceglie la sua strada, utilizzando, per andare avanti, brandelli decontestualizzati della vecchia cultura contadina. C'è chi ripropone il patronage attivo e passivo, chi punta sulle proprie capacità lavorative, c'è chi riscopre la solidarietà paesana nel sindacato e si confronta col padrone di fabbrica utilizzando gli stessi strumenti che avrebbero usato i loro avi nel rapporto coi proprietari terrieri»<sup>85</sup>.

Questo mi pare di poter leggere come Novecento della mia famiglia. Le testimonianze che mi sono state affidate raccontano una storia “altra” rispetto a quella manualistica e accademica, con altre pregnanze semantiche, con altre periodizzazioni, proprie più di un tempo vissuto come durata<sup>86</sup> che poco ha a che fare con il tempo spazializzato e le quantificazioni delle scienze sociali di matrice positivistica.

Ho ragioni per credere che i due piani narrativi procedano paralleli e che i tentativi da parte delle élite di assegnare i ruoli agli altri soggetti sociali siano velleitari. Ne deriva una sostanziale incapacità della cultura delle minoranze nazionalizzate di comprendere la realtà, almeno a giudicare da una delle possibili cartine al tornasole, quella dei soggetti politici che le masse popolari, in questi settant'anni di Repubblica, hanno posto sugli altari e poi abbandonato ai propri destini.

Sono terreni di indagine e di analisi che meriterebbero di essere esplorati: questo almeno è lo stimolo che le memorie dei *Dara-Dalla Valle* mi offrono oggi.

Il percorso fin qui compiuto mi ha portato a vedere sotto una luce diversa quello che da giovane studente di filosofia rimproveravo a mio padre e a mia madre, accusandoli di eccesso di deferenza e di mimetismo nei confronti dei “potenti” del paese: il conte, il prete e i “caporioni” della Democrazia cristiana. Non era mancanza di carattere, ma strategia consapevole e ostinata.

Elda e Ferdinando, i miei genitori, sono vissuti del duro lavoro in affitto di pochi campi di terra del conte Marcello<sup>87</sup>. Nel patto stabilito tra di loro prima del matrimonio si erano impegnati a «far studiare i figli». E così hanno

---

del 25 febbraio 2022.

85 E-mail di Livio Vanzetto ad Amerigo Manesso, Paolo Feltrin e Alessandro Casellato del 25 febbraio 2022.

86 H. BERGSON, *Saggio sui dati immediati della coscienza*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

87 Elda Dalla Valle sposa il 9 gennaio 1949 Ferdinando Manesso che lavora in affitto sette campi padovani di proprietà del conte Marcello a Levada di Piombino Dese. Il contratto di affitto viene chiuso nel 1989.

fatto. «Il padre di una compagna di classe di tua sorella un giorno ha detto a tuo padre: “Cosa vi siete pensati di far studiare i figli? Non vi rendete conto che siete contadini? Cosa credete di essere? Andrete a finire in malora! Ci sapremo dire!” Ma noi avevamo deciso così e ci siamo riusciti, senza andare mai a piegarci da nessuno, né dai preti né dai *siori!*»<sup>88</sup>.

---

88 Intervista a Elda Dalla Valle, 30 dicembre 2007, cit.

## «Ed io non volevo lasciare l'impronta del fuggiasco». Memoria e scrittura di un militante sindacale nel petrolchimico di Brindisi

ANTONIO MARIA PUSCEDDU\*

«Perché hanno buttato tutto»

*Antonio:* Di tutta questa vicenda del petrolchimico [...] cos'è rimasto a Brindisi?

*Franco:* Purtroppo niente. Al di là dell'archivio di Mesagne e io che di tanto in tanto mi domando, racconto un po' queste vicende in questa maniera... Ma non è rimasto niente. Non è rimasto niente [...]. Perché hanno buttato tutto. È stato un peccato enorme. Un peccato enorme. Un peccato enorme.

Nel grande affresco narrativo della storia operaia italiana, il Mezzogiorno occupa una posizione marginale. Quella di una storia residuale, all'interno di un'immagine largamente – quando non interamente – centrata sulla (grande) industria del nord<sup>1</sup>. L'industrializzazione del Mezzogiorno assume così i con-

---

\* Antropologo, ricercatore presso il Centro em Rede de Investigação em Antropologia (CRIA), Iscte Instituto Universitário de Lisboa, Portogallo (CECIND/01894/2018/CP1533/CT0001). L'articolo è stato sottoposto a processo di referaggio doppio cieco.

1 Si veda per esempio: A. SANGIOVANNI, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Roma, Donzelli, 2006. Un'immagine che pare trovare conferme (forse per la penuria di ricerche?) anche in un recente volume: *Un altro 1969. I territori del conflitto in Italia*, a cura di S. Bartolini, P. Causarano, S. Gallo, Palermo, New Digital Frontiers, 2020. Non mancano tuttavia lavori di approfondimento su singole vicende industriali (seppure non sempre centrate su figure operaie), come per esempio: P. ATZENI, *Tra il dire e il fare: cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, Cagliari, Cucc, 2007; F. BACHIS, *Le scarpe, il mare, la miniera. Note sui conflitti nelle storie di vita di minatori della Sardegna sud occidentale*, in «Il de Martino», 2013, n. 22-23, pp.147-161; A. CAMPENNI, *L'egemonia breve. La parabola del salariato di fabbrica a Crotone*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002; F. D'ALOISIO, *Vita di fabbrica. Decollo e crisi della Fiat Sata di Melfi nel racconto di Cristina*, Milano, Franco Angeli, 2014; G. FERRARESE, *La scorciatoia è un vicolo cieco. L'industria chimica in Basilicata durante la repubblica dei partiti*, Brienza (PZ), Le Penseur Edizioni, 2021; T. INDIA, *Antropologia della deindustrializzazione. Il caso della Fiat di Termini Imerese*, Firenze, Editpress, 2017; A. Ostuni, *La vertenza Brindisi. Relazioni industriali e gestione dell'“emergenza chimica” in un*

torni di una vicenda tardiva, talvolta confinata nella formula stereotipata delle “cattedrali nel deserto”, quasi a rimarcare una sostanziale estraneità del mondo meridionale alle grandi forze motrici della modernità e della storia sociale italiana. Non è un caso che a occupare l’immaginario delle lotte sociali nel Mezzogiorno siano più spesso le figure dei braccianti, del mondo contadino, soggetti rapidamente sfumati nel vortice di una rapida trasformazione. Gli operai meridionali, quando visibili, lo sono altrove, emigrati nelle fabbriche del nord, nel cuore pulsante del conflitto sociale. Eppure, al netto degli scarti che hanno caratterizzato lo sviluppo del capitalismo industriale italiano, le storie operaie del sud meriterebbero una maggiore attenzione, oltre gli schemi dell’eterno eccezionalismo meridionale, come frammenti più o meno importanti della tortuosa e conflittuale trasformazione del paese<sup>2</sup>.

È importante precisare che se di oblio del mondo operaio si è trattato, questo non ha riguardato solo il Mezzogiorno. È tuttavia inevitabile osservare come anche nella «dissolvenza» della rappresentazione operaia italiana<sup>3</sup>, quella degli operai meridionali rimane una presenza residuale, quasi fantasmatica. Non lo è invece l’industria del Mezzogiorno – o quel che ne rimane – che invece occupa oramai la cronaca della drammatica crisi ambientale dei territori che hanno legato – o hanno visto legare – i propri destini ai grandi poli industriali, da Taranto a Gela, da Porto Torres a Brindisi, per citarne soltanto alcuni<sup>4</sup>. Alle catastrofi ambientali ricollegate a queste realtà industriali,

---

*polo di sviluppo del Mezzogiorno (1977-1985)*, in «Imprese e Storia», 44 (2021), pp. 111-139; S. ROMEO, *L'acciaio in fumo. L'Ilva di Taranto dal 1945 a oggi*, Roma, Donzelli, 2019; A.F. ZEDDA, *E poi arrivò l'industria. Memoria e narrazione di un adattamento industriale*, Roma, Donzelli, 2021.

2 Si vedano le considerazioni di S. LUPO, *Storia del Mezzogiorno, questione meridionale, meridionalismo*, in «Meridiana», 32 (1998), pp. 17-52; ID., *La questione. Come liberare il Mezzogiorno dagli stereotipi*, Roma, Donzelli, 2015.

3 A. SANGIOVANNI, *Tute blu*, cit.

4 Non sono infatti pochi i contributi, recenti e meno recenti, di taglio sociologico e antropologico, ma anche più strettamente storico, molto spesso (non sempre) centrati sulla questione ambientale. Per esempio (la lista è tutt'altro che esaustiva): E.V. ALLIEGRO, *Il totem nero. Petrolio, sviluppo e conflitti in Basilicata*, Roma, CISU, 2012; F. BACHIS, *Ambienti da risanare. Crisi, dismissioni, territorio nelle aree minerarie della Sardegna sud-occidentale*, in «Antropologia», vol. 4 (2017), n. 1, pp. 137-153; S. BARCA, *Bread and Poison. Stories of Labor Environmentalism in Italy, 1968-1998*, in *Dangerous trade. Histories of industrial hazards across a globalizing world*, a cura di C. Sellers e J. Melling, Philadelphia, Temple University Press, 2012, pp. 126-139; S. BARCA, E. LEONARDI, *Working-class communities and ecology: Reframing environmental justice around the Ilva steel plant in Taranto, Apulia (Italy)*, in *Class, inequality and community development*, a cura di M. Shaw e M. Mayo, Bristol, Policy

come il ben noto caso tarantino, è del resto associato qualche sporadico interesse per gli operai.

Questa rappresentazione incerta del mondo operaio meridionale è talvolta riflessa anche nel senso comune intorno all'industrializzazione nel Mezzogiorno, segnato dallo scarto (alle volte vistoso) tra memorie familiari, traiettorie individuali e l'assenza (o la fragilità) di una cornice pubblica condivisa che non sia semplicemente formata dai luoghi comuni sul fallimento dell'industria meridionale<sup>5</sup>. Una delle conseguenze di questo scollamento tra le infrastrutture della memoria collettiva e il marasma frammentario di memorie, spesso molto vive, che associano intere storie familiari alle trasformazioni prodotte dalla grande industria, sembra essere la tacita rimozione della dimensione collettiva del mondo operaio industriale, della sua storia sociale e del suo protagonismo politico.

Come parziale tentativo di decifrare il carattere frammentario delle memorie operaie nel Mezzogiorno, questo saggio presenta e discute alcune parti della memoria autobiografica, inedita e dattiloscritta, di Francesco (Franco) Calvelli, «un militante sindacale nel petrolchimico di Brindisi»<sup>6</sup> (d'ora in poi *Memoria*). Più che fornire un resoconto integrale del testo, peraltro breve (appena 75 mila battute), mi limito all'esame di alcuni episodi che vanno dall'inizio della militanza, nei primi anni Sessanta, alla maturazione politico-sindacale culminata nelle grandi agitazioni operaie dell'Autunno caldo. Lo scritto di Franco va chiaramente oltre, inoltrandosi in terreni ben più arti-

---

Press, 2016, pp. 59-75; M. BENADUSI, *Oil in Sicily: Petrocapitalist imaginaries in the shadow of old smokestacks*, in «Economic Anthropology», 2018, n. 5, pp. 45-58; *Il pane e la morte. Lo scambio salute-lavoro nel polo industriale brindisino*, a cura di R. Curcio, Roma, Sensibili alle foglie, 2014; G. MALAVASI, *Mandredonia. Storia di una catastrofe continuata*, Milano, Jaca Book, 2018; A.M. PUSCEDDU, *Southern chronicles: The political ecology of class in the Italian industrial periphery*, in «Capitalism Nature Socialism», vol. 33 (2022), n. 4, pp. 37-55; A. RAVENDA, *Carbone. Inquinamento industriale, salute e politica a Brindisi*, Milano, Meltemi, 2018; P. SAITTA, *Spazi e società a rischio. Ecologia, petrolio e mutamento a Gela*, Napoli, Think Thanks, 2009.

5 Come già segnalava Luciano Ferrari Bravo, l'«impostazione fallimentaristica» nella valutazione dell'intervento straordinario per lo sviluppo industriale del Mezzogiorno è coeva allo stesso processo: L. FERRARI BRAVO, *Forma dello stato e sottosviluppo*, in ID., A. SERAFINI, *Stato e sottosviluppo. Il caso del Mezzogiorno italiano*, Milano, Feltrinelli, 1972, p. 58. Si veda anche E. CERRITO, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno. Per una prospettiva storica*, in «Studi Storici», vol. 51 (2010), n. 3, pp. 691-797, pp. 741, 758.

6 F. CALVELLI, *Un militante sindacale nel petrolchimico di Brindisi*, dattiloscritto inedito, 2009. Copia del testo è conservata presso l'Archivio diaristico nazionale, come concorrente al Premio LiberEtà 2010.

colati di quanto sia qui possibile dar conto, fino al pensionamento avvenuto nel 1994. Mio proposito è riflettere sulla scrittura come modalità di “presa di parola”<sup>7</sup> e sulla sua articolazione con le cornici della memoria collettiva. Lo sforzo, più o meno isolato, di produzione di senso attorno al proprio vissuto operaio e sindacale si colloca infatti in un contesto segnato dalle eredità problematiche del petrolchimico, la cui memoria si è definita per sottrazione, attraverso la silenziosa rimozione di una esperienza storica (quella “industriale”) percepita come ingombrante parentesi “imposta”, quando non ridotta ad una esperienza di nocività e morte. Naturalmente, tutto ciò non riassume posizioni ben più articolate, che cercherò di illustrare brevemente in alcune parti del saggio. Mi pare però importante sottolineare il tentativo “più o meno isolato” di raccontare la propria esperienza in quanto frammento prismatico di una corale esperienza collettiva<sup>8</sup>. Quel “più o meno isolato” è restituito in alcuni momenti delle mie conversazioni con Franco, come quella riportata all’inizio di questo testo, ma è in buona parte acuito da un altro aspetto, entro cui va inquadrata anche la scrittura dell’autobiografia, che è rappresentato da una pervicace e duratura opera di raccolta di una cospicua mole di documenti e materiali relativi al petrolchimico, poi donati alla Biblioteca comunale di Mesagne, in provincia di Brindisi, perché divenissero liberamente accessibili e fruibili. Dal punto di vista della lotta personale ingaggiata da Franco (sempre “più o meno isolato”) contro l’oblio e la rimozione di un’esperienza operaia e sindacale («perché hanno buttato tutto»), la scrittura autobiografica e il suo archivio “personale” (ora denominato Fondo Calvelli) si confrontano con la difficoltà di colmare lo scarto, prima segnalato, tra le forme personali del ricordo e le infrastrutture collettive della memoria. La ricomposizione di questo scarto, nel caso qui esaminato, è resa ancor più problematica dal conflitto persistente intorno allo statuto e alle conseguenze della presenza della grande industria a Brindisi<sup>9</sup>.

7 A. PORTELLI, *La città dell’acciaio. Due secoli di storia operaia*, Roma, Donzelli, 2017, pp. 7-5.

8 In tal senso, e al di là delle questioni strettamente letterarie, il racconto di Franco si situa esattamente all’opposto (per rimanere in Puglia) del noto racconto di T. DI CIAULA, *Tuta blu. Ire, ricordi e sogni di un operaio del Sud*, Milano, Feltrinelli, 1978, che infatti non fu accolto proprio positivamente dal mondo sindacale. Alla stessa esigenza di ricomposizione della memoria collettiva, a partire dall’esperienza maturata nel mondo sindacale, risponde il recente contributo di C. ZULLO, *Le lotte sindacali nel brindisino. Dirigenti, memorie, avvenimenti*, Locorotondo (BA), Locorotondo Editore, 2022.

9 Che non è limitata all’industria petrolchimica (con la presenza di gruppi multinazionali come Eni, Indal e Lyondellbasell), ma include il settore energetico (soprattutto la centrale Enel Federico II), il settore aeronautico (storicamente quello più radicato, ma attualmente quello

Se la *Memoria* di Franco costituisce il cuore dell'esame condotto in questo saggio, altre due componenti testuali mi aiutano ad inquadrare meglio lo "sforzo" di scrittura compiuto da Franco e lo statuto della "scrittura" interno a quello sforzo (come atto rivendicativo, come strumento di militanza ecc.). La seconda componente è costituita dalla trascrizione delle interviste condotte tra il 2015 e il 2016, organizzate a partire da una serie di elementi della *Memoria*, individuati come importanti snodi tematici di approfondimento<sup>10</sup>. L'utilizzo delle trascrizioni delle interviste è importante perché permette di ragionare sulle differenze, gli scarti, così come sulle continuità tra l'oralità e i diversi registri di scrittura adottati da Franco. La terza componente è infine rappresentata da alcuni documenti d'archivio (limitati a un episodio di provvedimento disciplinare), che ho ritenuto utili non solo per indicare alcuni raccordi tra la *Memoria* e l'archivio, ma soprattutto per individuare quei passaggi dal codice orale a quello scritto e tra diversi codici di scrittura (da quello della burocrazia aziendale a quello di denuncia militante), che mi sembravano presentare un esempio interessante di scrittura come atto rivendicativo, così che la lotta nel e attraverso la scrittura (strumento del potere ma anche strumento di emancipazione) si configura, per Franco, come uno dei fronti di lotta del conflitto in fabbrica.

«Una storia di tempi recenti»

«Finito di scrivere 5 gennaio 2009». Così si chiudono le 32 pagine dattiloscritte della *Memoria* di Franco sulla sua lunga esperienza di vita in fabbrica e nel sindacato, dal 1961 fino al 1994, anno del suo pensionamento. Il testo è stato redatto per partecipare al premio letterario «LiberEtà», promosso dalla rivista mensile dello Spi Cgil in collaborazione con la Fondazione Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Nella stringata prefazione, Franco si rivolge alla giuria di «LiberEtà», segnalando la specifica rilevanza del suo scritto:

Non è una di quelle storie che spesso ho letto su Liberetà legata a momenti di storia bellica; ma una storia di tempi recenti, in cui la lotta per conquistare diritti e migliori condizioni di lavoro è stata particolarmente aspra e dura.

---

più in crisi) e infine quello farmaceutico, con lo stabilimento Sanofi.

10 Interviste di Antonio Maria Pusceddu a Francesco Calvelli, Brindisi, il 26 ottobre 2016 e il 2 novembre 2016, registrazione conservata presso l'autore.

Ritengo sia utile che un archivio sindacale conservi la memoria di un Militante Sindacale della CGIL, nel SUD dell'Italia e per di più in una azienda di dimensioni internazionali quale il petrolchimico di Brindisi: Montecatini, prima e successivamente, – Montecatini Edison – Montedison – Riveda – Enichem – ecc. e che aveva una estensione territoriale quattro volte il centro storico della città di Brindisi<sup>11</sup>.

Ho conosciuto Franco alla fine di ottobre del 2015, nella sede della Lega Spi Cgil, nel popoloso e popolare quartiere Sant'Elia, alla periferia sud-ovest della città. I locali che attualmente ospitano la Lega sono stati sede di sezione del Pci cittadino, dal 1980 fino allo scioglimento del partito. Successivamente hanno seguito le diverse metamorfosi post-comuniste – dal Pds ai Ds – finché il Pd non ha deciso di chiudere la sede, nel 2007. Successivamente lo Spi ha acquistato i locali, aprendo un centro di consulenza fiscale, diventato punto di riferimento per il quartiere e per una rete piuttosto estesa di persone, tra cui molti ex-compagni di partito ed ex-operai del petrolchimico, di Brindisi e provincia. Franco mi era stato descritto come un perno importante di questa rete, per via della sua continua disponibilità a fornire assistenza su qualunque aspetto, inclusa la compilazione di una modulistica abbastanza eterogenea, ben oltre, quindi, i servizi destinati ai pensionati. Rappresentava, insomma, un nodo di continuità di solidarietà operaie, relazioni di fiducia, fuori e dopo la fabbrica.

Durante le mie visite alla Lega, in attesa che Franco terminasse l'orario di ricevimento, sempre in tarda serata, rimanevo nella piccola sala d'attesa. Un tramezzo la separava dall'ufficio di Franco. Questi (oltre a un piccolo servizio) sono gli ambienti che compongono la sede della Lega. Un soppalco era inoltre stato ricavato per collocarvi l'archivio. Le pareti della sala d'attesa erano allora occupate da grandi manifesti, bandiere della Cgil, e dal tricolore. Numerosi gli annunci su un'ampia bacheca, tra cui una proiezione del film di Walter Veltroni, *Quando c'era Berlinguer*, annunci delle campagne di tesseraamento, il manifesto di una mostra documentaria su Antonio Vincenzo Gigante<sup>12</sup>. Immaneabile, in una spessa cornice collocata al centro della parete,

11 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 3. *Quattro volte Brindisi* è anche il titolo di un breve film commissionato dalla Montecatini a Giovanni Cecchinato, per documentare la costruzione del petrolchimico. *Quattro volte Brindisi*, di G. Cecchinato, Gruppo Cinema Montecatini, Italia, 18', 1964. Disponibile all'url: [https://www.youtube.com/watch?v=9nBd-deMzr7g&ab\\_channel=ArchivioNazionaleCinemaImpresa](https://www.youtube.com/watch?v=9nBd-deMzr7g&ab_channel=ArchivioNazionaleCinemaImpresa) (ultima visita 13 dicembre 2022).

12 Brindisino, membro del comitato centrale del Pci durante il fascismo, nel 1944 Gigante è catturato dai tedeschi e ucciso nella Risiera di San Sabba, a Trieste.

leggermente inclinato, il ritratto di Giuseppe Di Vittorio. Poco più in basso, la segnalazione di un «incontro» su Energia e innovazione (con lo slogan «Al Sud, lavoro») ricorda l'impegno della Cgil «per creare lavoro e sviluppo nel Mezzogiorno».

Dopo le 19, quando non rimaneva più nessuno ed era già terminato l'orario di ricevimento, Franco chiudeva l'ingresso e ritornavamo su quella storia operaia del sud. Lui al suo posto, dietro la scrivania. Sul tavolo, una copia stampata della *Memoria*, dove avevo annotato numerosi interrogativi e richieste di approfondimento. L'intervista si inseriva nella cornice di una ricerca etnografica sulle articolazioni sociali e territoriali della crisi dello scorso decennio<sup>13</sup>. Si collocava infatti nella necessità di ricostruire le traiettorie comunemente associate all'espansione (e successiva contrazione) del lavoro industriale, così come le cornici di senso entro cui queste traiettorie si definivano, nell'esperienza concreta o nella dimensione pubblica della storia e auto-rappresentazione cittadina. Ciò derivava dall'adozione della vicenda industriale (più in particolare, del "polo di sviluppo") come uno snodo chiave (non l'unico, certamente) nella definizione delle logiche di riproduzione sociale della città, così come nell'articolazione dei suoi immaginari e delle sue aspirazioni, inevitabilmente segnati dal divenire "città industriale". La "scoperta"<sup>14</sup> del filone documentario accumulato da Franco, così come del suo sforzo di scrittura, avevano catturato la mia attenzione, come caparbio tentativo di contrastare il tacito oblio cui era stata consegnata una vicenda centrale della storia operaia della città.

Il petrolchimico è in realtà tutt'altro che assente nella vita e nella memoria brindisina, così come continua a essere un elemento importante del rapporto con il futuro che la città cerca faticosamente di immaginare e costruire. Se infatti rappresenta una sorta di anno zero della memoria della moderna città industriale, allo stesso tempo è una presenza problematica rispetto alla

---

13 La ricerca è stata sviluppata all'interno del progetto *Grassroots economics: Meaning, project and practice in the pursuit of livelihood [GRECO]*, (European Research Council Advanced Grant IDEAS-ERC FP7 numero progetto: 323743), coordinato da Susana Narotzky all'Università di Barcellona. La ricerca sul campo mi ha trasversalmente consentito (anche grazie alla lunga durata, quindici mesi tra il 2015 e il 2016) di raccogliere approfondite testimonianze sul mondo operaio brindisino.

14 In realtà, soltanto un anno dopo il mio primo incontro con Franco mi sono reso conto delle dimensioni del suo archivio, grazie all'ex-direttore della Biblioteca comunale di Mesagne, Domenico Urgesi, da cui ho avuto notizia per la prima volta (e ricevuto copia) della *Memoria* di Franco, assieme agli inventari dei fondi d'archivio relativi alla storia sindacale e politica del petrolchimico.

percezione che ne ha parte della popolazione, ma anche rispetto al futuro di un'industria che è lecito ritenere nei prossimi anni (o decenni?) affronterà importanti cambiamenti. Si potrebbe pertanto sostenere che il petrolchimico sia un segnatempo imprescindibile della memoria cittadina ma anche, per ragioni che illustrerò più avanti, il controverso segno tangibile della sua smemoratezza – un richiamo costante all'oblio<sup>15</sup>.

Franco nasce nel 1943 nelle campagne di Cisternino, sulle propaggini delle Murge pugliesi, da una famiglia contadina. Sei anni dopo, la famiglia si trasferisce a San Vito dei Normanni (distante una ventina di chilometri da Brindisi), dove Franco completa gli studi elementari ed entra in un istituto seminariale, per poi conseguire la licenza media da privato, sempre a San Vito. Dopo alcuni anni di lavori in campagna e nelle cave di pietra, viene assunto alla Polymer<sup>16</sup>, nel neonato petrolchimico, dove inizia a lavorare nel 1962, a seguito della frequentazione dei corsi Montecatini nel 1961. Appartiene quindi alla prima generazione di operai del petrolchimico, di Brindisi e provincia, molti dei quali di estrazione contadina<sup>17</sup>. L'ingresso in fabbrica coin-

15 Secondo lo storico brindisino Giacomo Carito, il fatto di essere una città portuale, con una storia secolare, quindi un luogo “di passaggio”, con una popolazione in continua trasformazione, farebbe di Brindisi “una città provvisoria”. Un aspetto che complicherebbe il rapporto collettivo (la dimensione identitaria cittadina) con il proprio passato (comunicazione personale).

16 La Polymer è creata nel 1951 dalla Montecatini, all'interno del polo petrolchimico di Terni. A Brindisi formava, assieme alla società madre Montecatini, il complesso petrolchimico. Già nel 1968, la Polymer di Brindisi è assorbita dalla nuova Montedison.

17 Si vedano i dati forniti dall'indagine di Franco Crespi, in cui l'estrazione rurale di molta forza lavoro è segnalata come uno degli ostacoli al radicamento di una “mentalità industriale”: F. CRESPI, *Adattamento e integrazione. Analisi sociologica di alcuni aspetti del processo di industrializzazione in un'area del Mezzogiorno*, Milano, Giuffrè, 1964. Sulle iniziali difficoltà di radicamento dell'attività sindacale, dovute in parte alla dispersione della forza lavoro nelle aree rurali della provincia, si veda A. ACCORNERO, *Gli operai di Brindisi*, in «l'Unità», 21 febbraio 1965. Da un documento della Cgil (non datato ma presumibilmente del 1966), proveniente dal Fondo Calvelli, apprendiamo che degli allora 4.161 dipendenti, il 43% risiedeva a Brindisi, che allora contava una popolazione di oltre 70 mila abitanti, mentre il resto era in gran parte proveniente dalla provincia (44%), cui seguivano, con numeri decisamente più bassi, i dipendenti provenienti dalle province di Lecce, Taranto e Bari. A Brindisi città si concentrava l'89% degli impiegati e solo il 32% degli operai, che invece per oltre la metà del totale (52%) abitavano nei comuni del Brindisino. Cfr. *Comuni di residenza delle unità lavorative della Monteshell e della Polymer di Brindisi (dislocati in 94 comuni, di cui 4 capoluoghi)*, dattiloscritto, s.d. [post maggio 1966], in Fondo Calvelli, Biblioteca comunale di Mesagne, Mesagne (FCBCM), Serie I: *Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti*, Sottoserie B: *Documenti sindacali*, Inventario 36997.

cide anche con il definirsi del suo impegno politico-sindacale, che si innesta nella precedente frequentazione giovanile degli ambienti della Fgci a San Vito. Nel petrolchimico assume diversi incarichi sindacali, inizialmente nella Filcep<sup>18</sup>, oltre a far parte della cellula di fabbrica del Pci. Durante gli anni Settanta è uno dei promotori del Cups (Centro unitario dei patronati sindacali) all'interno del petrolchimico, concentrando la sua attività sindacale (descritta come «la svolta») sull'assistenza fiscale agli operai. Non è però meno importante la sua partecipazione alle lotte contro la nocività dei luoghi di lavoro, soprattutto sul cloruro di vinile (Cvm) e l'amianto. Traccia importante di queste attività, oltre al breve resoconto fornito nella *Memoria*, rimane nei documenti del Fondo Calvelli. Il pensionamento arriva nel novembre 1994 e segna la principale soglia temporale (malgrado qualche riferimento all'attività sindacale successiva) sia dello scritto autobiografico che dei materiali del Fondo<sup>19</sup>.

*«L'industria a Brindisi non l'abbiamo voluta noi. È arrivata»*

Nel 1958, la Montecatini annunciava la costruzione di un nuovo grande petrolchimico a Brindisi, destinato alla produzione su larga scala di polipropilene isotattico (commercializzato come Moplen), la nuova materia plastica brevettata a seguito delle ricerche del nobel per la chimica Giulio Natta, che la stessa Montecatini aveva contribuito a finanziare. Il petrolchimico nasceva come “polo di sviluppo”<sup>20</sup>, sulla spinta dell'intervento straordinario dello

18 La Filcep (Federazione italiana lavoratori chimici e petrolieri) è costituita nel 1960. Nel 1968 confluirà nella Filcea (Federazione italiana lavoratori chimici e affini), assieme a File (Federazione italiana lavoratori chimici), Silp (Sindacato italiano lavoratori del petrolio) e Filceva (Federazione italiana lavoratori ceramica, elettronica, vetro e abrasivi).

19 Il riordino e la classificazione dei materiali di quest'ultimo si deve al già ricordato (nota 14) direttore della Biblioteca comunale di Mesagne, Domenico Urgesi. Ex-operaio del petrolchimico, Urgesi si è laureato con una tesi su una ricerca sociologica condotta in fabbrica: D. URGESI, *Le forme della coscienza operaia nei reparti a ciclo continuo della Montedison di Brindisi. Una ricerca empirica*, tesi di laurea, Università degli studi di Lecce, a.a. 1981/1982, cui fece seguito una pubblicazione sulla rivista dell'Università di Lecce: Id., *La coscienza operaia nei reparti a ciclo continuo della Montedison di Brindisi*, in «Studi e Ricerche», 1984, n. 4, pp. 175-200. Assieme al Fondo Calvelli, sono disponibili altri due fondi di minor consistenza, risultato di donazioni di altrettanti ex-operai del petrolchimico.

20 L'iniziativa della Montecatini rientrava nel nuovo corso inaugurato dalla L. 29 luglio 1957, 643, «Provvedimenti per il Mezzogiorno». La L. 643 segnava il passaggio al “secondo tempo” dell'intervento straordinario, con la fase di industrializzazione diretta. Il polo brindisino era inserito in un più articolato schema di pianificazione industriale, innervato sul triangolo

stato per l'industrializzazione del Mezzogiorno. La Montecatini, società che allora attraversava una profonda crisi, beneficiò delle agevolazioni statali per la costruzione del nuovo impianto brindisino, legando al nuovo stabilimento la scommessa del proprio rilancio<sup>21</sup>.

La cerimonia di posa della prima pietra si tenne l'8 marzo 1959, alla presenza del presidente del Consiglio Antonio Segni, il ministro Emilio Colombo (Industria e Commercio), Giulio Pastore, presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, diversi sottosegretari (tra cui il democristiano Italo Giulio Caiati, consigliere comunale a Brindisi), Carlo Faina e Piero Giustiniani, rispettivamente presidente e amministratore delegato della Montecatini. La costruzione del petrolchimico doveva col tempo assumere un forte valore simbolico, fino a segnare uno spartiacque importante nella storia della città. Il capo del governo, nel suo discorso, utilizzò la significativa metafora della «pietra lanciata nello stagno» per prospettare i «cerchi di benessere» che si sarebbero irradiati da quella nuova impresa<sup>22</sup>. Nella rappresentazione epocale dell'industrializzazione del Mezzogiorno, di cui lo stesso Segni si fece interprete alla cerimonia, la Montecatini assunse una funzione decisiva nella scansione storica cittadina, così enfatizzata pochi anni dopo in un documentario Rai: «la vita di Brindisi, come quella di certe ere storiche,

---

Bari-Brindisi-Taranto, con cui culminava il lungo processo di integrazione regionale delle Puglie. Si veda F. PIRRO, *Il laboratorio di Aldo Moro. DC, organizzazione del consenso e governo dell'accumulazione in Puglia, 1945-1970*, Bari, Dedalo, 1983. Per un inquadramento più generale sui poli di sviluppo nel Mezzogiorno, rimando al lungo saggio di E. CERRITO, *I poli di sviluppo nel Mezzogiorno*, cit. L'industrializzazione per poli si ispirava (riadattandola) alla teoria dei poli di crescita di François Perroux, che conobbe una certa notorietà nelle politiche di pianificazione regionale degli anni Sessanta: F. PERROUX, *Notes sur la notion de pôle de croissance*, in «Économie appliquée», vol. 8 (1955), pp. 307-320. Per un aggiornato inquadramento sui poli di crescita si veda U. ROSSI, *Growth poles and growth centers*, in *International Encyclopedia of Human Geography*, a cura di A. Kobayashi, 2ª edizione, Amsterdam, Elsevier, 2020, pp. 281-285.

21 Si veda *Montecatini 1888-1966. Capitoli di storia di una grande impresa*, a cura di F. Amatori e B. Bezza, Bologna, il Mulino, 1990. Contrariamente alle attese, la gestione fallimentare del grande investimento brindisino si rivelò fatale per le sorti della Montecatini, che saranno da lì a pochi anni risollevate dalla fusione con la Edison (forte delle compensazioni ottenute dalla nazionalizzazione dell'industria elettrica nel 1962) e la nascita del nuovo colosso Montedison. Si veda E. SCALFARI, G. TURANI, *Razza padrona. Storia della borghesia di stato*, Milano, Feltrinelli, 1974. Malgrado una parte importante della storia del petrolchimico brindisino sia legata alla Montedison (fino alle drammatiche crisi dei primi anni Ottanta), l'immaginario della nuova era industriale rimane fortemente associato a «la Montecatini».

22 G. RUSSO, *Chi ha più santi in paradiso*, Roma, Laterza, 1964, p. 114. Presente alla cerimonia, Russo è più volte ritornato su questo rito fondativo della grande industria.

si può dividere in: “prima della Montecatini” e “dopo la Montecatini”»<sup>23</sup>. In realtà, Brindisi aveva già una seppur modesta storia industriale, di cui faceva parte la stessa Montecatini, che aveva localizzato nel porto, fin dagli anni Trenta, un impianto per la produzione di solfato di rame, parte della estesa rete di impianti del grande monopolio nazionale nella produzione di prodotti chimici per l'agricoltura.

Non è qui il caso di ripercorrere le complesse vicende societarie del petrolchimico di Brindisi. È però importante ricordare la lunga fase Montedison, dal 1966<sup>24</sup> fino alla drammatica crisi dei primi anni Ottanta, con l'annuncio di duemila licenziamenti, seguiti dalle accese proteste operaie che culminarono nell'occupazione del petrolchimico nel 1982<sup>25</sup>. Un momento chiave di questa crisi era stata l'esplosione, l'8 dicembre 1977, in piena crisi petrolifera, dell'impianto di *cracking*, il “cuore” del petrolchimico, che costò la vita di tre operai e il ferimento di una cinquantina. Fu inoltre un momento decisivo nella percezione del rischio industriale per l'intera città. Il nuovo impianto (ancora in funzione oggi), la cui ricostruzione era stata per anni al centro delle rivendicazioni sindacali e operaie, sarebbe entrato in funzione soltanto nei primi anni Novanta, quando oramai l'Enichem (prima Riveda) era da diverso tempo subentrata alla Montedison.

Questa, per sommi capi, è la cornice temporale entro cui si inquadra la vicenda di fabbrica raccontata da Franco. È opportuno precisare come non sia ancora disponibile un approfondito lavoro storiografico sul petrolchimico di Brindisi<sup>26</sup>. Si tratta di una storia che rimane, in qualche modo, una storia

---

23 1959. *La Montecatini a Brindisi*, di U. Zatterin, Rai, documentario della serie «Viaggio nell'Italia che cambia», Italia, 58', 1963.

24 Con la fusione di Montecatini ed Edison, nel 1966, è costituita la società Montesud petrolchimica per la gestione del petrolchimico di Brindisi. La stessa società sostituiva la Monteshell petrolchimica, costituita nel 1964 assieme alla Royal Dutch Shell. La Montesud venne poi incorporata nella Montecatini Edison già alla fine del 1967. Cfr. O. SALANI FAVARO, *La chimica nord-orientale. L'impresa, il lavoro e la politica*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari Venezia, 2013, p. 129. Sulla Montedison, si veda A. MARCHI, R. MARCHIONATTI, *Montedison 1966-1989. L'evoluzione di una grande impresa tra pubblico e privato*, Milano, Franco Angeli, 1992.

25 Un ampio spoglio giornalistico sulla crisi del petrolchimico brindisino è raccolto in *Dossier Montedison*, a cura del Settore Studi e Programmazione dell'Amministrazione Provinciale di Brindisi, 1981. Si veda anche A. OSTUNI, *La vertenza Brindisi*, cit.; L. GRECO, *Industrial redundancies: A comparative analysis of chemical and clothing industries in the UK and Italy*, Ashgate, Aldershot, 2002, pp. 113-129.

26 L'unico lavoro finora condotto è ancora inedito: A. Ostuni, *La petrolchimica a Brindisi: politiche di sviluppo economico, lavoro e ambiente in una città industriale del Mezzogiorno*

“orale”, che ha trovato episodici tentativi di scrittura, almeno a livello locale<sup>27</sup>, ma che è sostanzialmente una storia parlata (da chi l’ha vissuta, da chi l’ha sentita raccontare), con alcuni significativi rimandi a pochi (ma importanti) documenti audiovisivi degli anni Sessanta<sup>28</sup>. In tal senso, si può parlare di almeno due livelli che compongono questo caleidoscopio orale e narrativo. Il primo e più generale (il “sentito dire”, per intenderci) racconta in poche battute l’arrivo del petrolchimico, l’industrializzazione e la sua crisi. Su questo elementare schema narrativo si innestano poi valutazioni sui costi e benefici dell’impianto petrolchimico per la città, sullo sfondo di una generica rappresentazione fallimentaristica del processo di industrializzazione del Mezzogiorno, quello, appunto, delle “cattedrali nel deserto”. Fanno parte di questo livello i luoghi comuni (nel senso di ricorrenti) sul clientelismo nelle assunzioni (il petrolchimico come “fabbrica di raccomandazioni”), sui timori per gli effetti inquinanti del petrolchimico e sulle “morti” sospette. Il secondo livello è invece quello delle storie di chi l’ha vissuto direttamente o indirettamente (“mio padre era un operaio del petrolchimico...”), che non è chiaramente separato dal primo, ma al contrario lo alimenta, costruendo diversi livelli di profondità nel racconto cittadino del petrolchimico. Esempio importante dell’articolazione tra i due livelli è quello che potremmo chiamare l’«inventario intimo» di morte e nocività<sup>29</sup>, che pur partendo da una percezione generica del pericolo, è alimentato dalla casistica di malattie e morti per tumore che hanno colpito amici, parenti o conoscenti, creando così le basi per una diffusa “epidemiologia popolare” intorno alla nocività della fabbrica<sup>30</sup>.

---

(1945-1985), tesi di dottorato, Università degli studi di Padova, 2021. Oltre alla letteratura già citata, sono invece disponibili diverse tesi di laurea, di taglio sociologico, realizzate a partire dagli anni Settanta.

- 27 Per esempio, G. ANTONELLI, *Storia del petrolchimico*, pubblicata in nove parti tra il 2013 e il 2014 sul quotidiano online «BrindisiOggi.it»; D. PECCERILLO, *Fuori dalle gabbie*, Brindisi, Hobbos, 2010, seppure limitatamente alle agitazioni operaie e sindacali degli anni Sessanta; T. SCHIRINZI, *Il petrolchimico di Brindisi (1969-1972)*, La scribacchina ebook, 2013.
- 28 Oltre ai già citati 1959. *La Montecatini a Brindisi* e *Quattro volte Brindisi*, è da segnalare *Brindisi*, di E. Gras e M. Craveri, documentario Rai della serie «Ritratti di città», Italia, 55’, 1967. Come “controcampo” filmico all’immagine ottimistica del nuovo polo di sviluppo, sono senza dubbio importanti i due corti di Cecilia Mangini: *Tommaso*, Italia, 11’, 1965; *Brindisi ’65*, Italia, 14’, 1967.
- 29 P. VASUDEVAN, *An intimate inventory of race and waste*, in «Antipode», vol. 53 (2021), n. 3, pp. 770-790. Sul caso brindisino si veda A. RAVENDA, *Carbone*, cit.; A. M. PUSCEDDU, *Grassroots ecologies of value: Environmental conflict and social reproduction in southern Italy*, in «Antipode», vol. 52 (2020), n. 3, pp. 847-866.
- 30 Esistono inoltre importanti e strutturate esperienze che lottano per ottenere giustizia, come

Nella sua forma essenziale, il racconto dell'industrializzazione assume anche la forma paradigmatica di una rottura ma anche di una perdita che alimenta la nostalgia per la doppia anima rurale e marinara della città. Si prenda, tra i tanti che potrei riportare, il commento di Rosanna, ex-dirigente scolastica in pensione: «la città ha vissuto un momento in cui l'industria sembrava dovesse durare in eterno e nel frattempo ha perso tutto, si è snaturata»<sup>31</sup>. La storia familiare di Rosanna è anche indicativa di molte traiettorie familiari approdate a Brindisi al seguito della Montecatini. Rosanna giunge con la famiglia da Terni (altre famiglie arrivarono da Ferrara o Mantova), seguendo il padre, già tecnico nello stabilimento ternano. Cresce in uno dei due quartieri costruiti dalla società tra il petrolchimico e la città, dove rimane una volta sposata ad un tecnico del petrolchimico. Il marito, brindisino, veniva da una famiglia di piccoli proprietari, legati, come tanti, alle produzioni vinicole, che decide di lasciare l'agricoltura per *lu pani sicuru* del salario di fabbrica. Le parole di Rosanna (ma non sono le uniche) raccontano “la fabbrica” come un sogno svanito; una volta sparito l'incanto, rimane il vuoto e il disorientamento. Sono parole che potrebbero essere state pronunciate in una delle tante realtà deindustrializzate che hanno vissuto il tramonto di un mondo profondamente compenetrato dall'industria. Si parla della fabbrica al passato, come se la fabbrica ancora operante fosse una persistenza priva di quella forza di proiezione verso il futuro che invece sembrava avere “la Montecatini”. Il petrolchimico continua a produrre, dopo importanti ristrutturazioni dei processi produttivi e rappresenta una realtà importante in quel che rimane della chimica di base in Italia. Eppure, “il petrolchimico” non esiste più. Non è così per tutti quelli, chiaramente, che formulano valutazioni diverse, seppure innestate nello stesso schema narrativo. Prendiamo un'altra testimonianza, raccolta a Brindisi nel maggio 2016.

Basta andare in internet e cliccare “il petrolchimico di Brindisi” ed esce la storia [...]»<sup>32</sup>. Per farvi capire le differenze: all'epoca c'era una parte di Brindisi bene, che la sera si ritrovava al circolo cittadino [...]. Eppoi

---

il Comitato delle vittime del petrolchimico. Si veda anche R. CHIRICO, *Plastica. Storia di Donato Chirico operaio petrolchimico*, Calimera (LE), Kurumuny, 2015; R. CURCIO, *Il pane e la morte*, cit.

31 Note, 4 agosto 2015.

32 Riferimento a 1959. *La Montecatini a Brindisi*, cit. Il documentario è disponibile all'url [https://www.youtube.com/watch?v=6guzO-xgBtQ&ab\\_channel=PinoSpina](https://www.youtube.com/watch?v=6guzO-xgBtQ&ab_channel=PinoSpina) (ultima visita 13 dicembre 2022).

c'era il mondo, per così dire – fatemi passare il termine – medio basso, che viveva discretamente, però non bene come quelli che stavano seduti al circolo cittadino. Per cui quando hanno intervistato i commercianti, dicevano: “meno male ch'è arrivata la Montecatini”. Quando hanno intervistato quelli del circolo, erano un po' scettici perché [dicevano] “adesso diventiamo tutti uguali” [...]. Allora è chiaro che l'industria a Brindisi non l'abbiamo voluta noi. È arrivata. E grazie! Come diceva Giovanni ieri – per fortuna è arrivata. Ha fatto i suoi danni. Oggi stiamo pagando proprio quei danni, che all'epoca – diciamo – non tutti eravamo coscienti di quello che stava succedendo, anche perché la tecnologia non era all'avanguardia di oggi. Per cui molti si son fermati molto su questo pezzo: è vero che oggi il petrolchimico si è ridotto a pochi impianti. Ma quell'impianti che mancano a Brindisi, non è che non ci sono più. Quell'impianti che mancano a Brindisi oggi stanno nei paesi asiatici. Fanno gli stessi prodotti. E perché? [...] Perché... qualcuno – anni fa – ha fatto una battuta stupida: “meglio farli lì perché lì almeno sono tanti”, no. E sappiamo che cosa si voleva dire. Ma non è neanche tanto una battuta perché [...] Brindisi è rimasta con questi impianti che oramai la tecnologia a Brindisi è all'avanguardia. E perché non son rimasti più quegli impianti? Perché la nuova tecnologia dice che per fare un impianto di produzione di un certo prodotto; per mantenere questo impianto a regime e che non sia inquinante, a fianco si fa un altro impianto per evitare queste cose. Il problema qual è? Che quell'impianto per tutelare quest'impianto costa il doppio dell'impianto che produce e che quindi... siccome oggi l'industria è governata dai grandi finanziari, non da chi fa il prodotto – “io sono panettiere, io sono automobilista...”, no, sono i finanziari! E questi invece hanno deciso di non investire qui e di investire in un paese asiatico che basta che quell'impianto produca<sup>33</sup>.

Il passaggio precedente è la trascrizione di un frammento di intervento ad un dibattito organizzato dallo Spi Cgil sul tema “Il processo dello sviluppo a Brindisi”. Si trattava di una serie di incontri organizzati durante la primavera del 2016, che volta per volta avevano come tema di discussione aspetti dello “sviluppo” cittadino, quindi inevitabilmente la sua storia industriale, ma anche la ugualmente importante storia agricola, vera e propria ossatura della

---

33 Trascrizione parziale dell'intervento registrato presso la sede Spi Cgil di Brindisi, il 4 maggio 2016.

proto-industrializzazione della regione. Chi parla, nel frammento trascritto, è Nino, ex-operaio del petrolchimico, che ha ricoperto incarichi dirigenziali nella Fulc<sup>34</sup> durante le fasi difficili e complicate dei licenziamenti e delle ristrutturazioni negli anni Ottanta. Nelle parole di Nino, velatamente polemiche, si trovano riassunti diversi elementi chiave della vicenda industriale brindisina e del complesso e controverso rapporto tra “la fabbrica” e la città.

Il primo aspetto è quello della piena e totale identificazione dell’industria con il petrolchimico – “la fabbrica” che rappresenta l’anno zero della modernità industriale e la data di nascita della città operaia. Al momento dell’impianto del petrolchimico, Brindisi aveva già una sua storia industriale, per lo più meccanica, legata alle attività portuali (tra cui l’Arsenale militare) e ad un significativo nucleo di industria aeronautica, sorto durante il fascismo<sup>35</sup>. Non meno importante è stata la presenza di piccole industrie legate al comparto viti-vinicolo, di carattere spesso artigianale, ma rilevanti per numero ed estensione<sup>36</sup>. Niente di tutto ciò, tuttavia, può essere paragonato all’impatto della grande industria petrolchimica, sia per la scala (un’estensione che era quattro volte quella della città) che per i tanti effetti trasformativi, tra cui la creazione di una città “operaia”<sup>37</sup>. Infatti, un secondo elemento segnalato (ma anche rivendicato) da Nino è quel che si potrebbe chiamare una forma di democratizzazione prodotta dalla fabbrica: «adesso diventiamo tutti uguali». Uno degli effetti macroscopici del progetto petrolchimico fu la creazione di un vasto bacino occupazionale già durante la fase impiantistica, che raggiun-

34 La Federazione unitaria lavoratori chimici (Fulc) è creata nel 1972 all’interno del patto federativo tra le tre confederazioni sindacali.

35 *Tra cielo e mare. Ottant’anni di aviazione e industria aeronautica a Brindisi*, a cura di E. Lenzi, Brindisi, Archivio di Stato di Brindisi-Anai Sezione Puglia, 2007.

36 Nel 1910, soltanto nella città di Brindisi, vengono censiti un centinaio di stabilimenti viti-vinicoli, attorno ai quali sorge un indotto di piccole industrie trasformatrici, distillerie e officine artigiane per la produzione di botti. Cfr. A.M. STAGIRA, *Brindisi: da semiperiferia rurale a città industriale*, in “*Qui... dove la terra finisce e il mare cominci*”. *Memoria e immagine dell’impresa*, Catalogo della mostra, Brindisi, 2011, pp. 3-24.

37 Appena pochi anni dall’avvio dei primi impianti, così si esprime Eugenio Sarli, allora corrispondente locale de «l’Unità»: «Brindisi è una città che ha subito ormai profonde trasformazioni che ne stanno radicalmente mutando la struttura. Essa è già oggi una città operaia. [...] Siamo ora nel 1966. Le illusioni [del polo di sviluppo] sono cadute ed è rimasta la cruda realtà. Brindisi si è trasformata. Ha assunto un volto operaio: perde, sia pure molto lentamente, il suo volto contadino, ma quanti e quali problemi, quante e quali contraddizioni si sono aggiunte alle antiche. Lo sviluppo c’è stato ma si tratta di uno sviluppo strozzato che diventa sempre più intollerabile» (E. SARLI, *Oggi la conferenza cittadina del Pci*, in «l’Unità», 8 maggio 1966).

se gli 8.000 occupati nel 1962, in buona parte provenienti dal mondo rurale. Non meno importanti, furono le prime assunzioni che già nel 1963 – al momento di avvio dei primi impianti – erano 3.580<sup>38</sup>.

Un terzo elemento dell'intervento di Nino è quello del carattere "imposto" dell'industria («l'industria a Brindisi non l'abbiamo voluta noi. È arrivata»), senza che ciò comporti, tuttavia, un rifiuto, anzi «per fortuna è arrivata». Nino ammette l'idea ricorrente dell'industrializzazione come una "imposizione" dall'esterno, di cui sottolinea però il carattere in fondo positivo. Il quarto e ultimo punto riguarda invece le ferite che il petrolchimico ha lasciato sulla città («ha fatto i suoi danni»), ricorrendo ad un principio di responsabilità quasi collettiva dovuto però all'assenza di una piena consapevolezza degli effetti dell'industria chimica: «non tutti eravamo coscienti di quello che stava succedendo». La chiosa del discorso, che è anche un bilancio della continuata attività del petrolchimico fino ad oggi, ricorre a un *topos* chiave, la tecnologia come soluzione dei problemi ambientali. I miglioramenti tecnologici sono però stati anche lo scotto da pagare per il ridimensionamento del petrolchimico («ridotto a pochi impianti»), che Nino inquadra nella più complessa storia di dislocazione degli impianti inquinanti nei «paesi asiatici» e nel crescente potere della finanza nella gestione dei sistemi produttivi.

Tra le parole di Rossana e quelle di Nino, che esprimono diverse declinazioni temporali della fabbrica – una rivolta al passato, un'altra ben radicata nel presente – esiste certamente un ventaglio molto più complesso e sfumato di posizioni ed esperienze, che in ogni caso compongono un immaginario frammentario e controverso, su cui non solo pesa il forte ridimensionamento della capacità occupazionale del petrolchimico, ma anche la sofferta vicenda delle vittime di tumore che vi hanno lavorato.

Nel 1995 veniva avviata l'inchiesta sul nesso tra decessi, malattie professionali ed esposizione al cloruro di vinile (Cvm) nel petrolchimico di Brindisi. L'inchiesta era stata avviata a seguito della trasmissione alla Procura della repubblica di Brindisi della testimonianza resa da un ex-dipendente del petrolchimico, Luigi Caretto, al giudice di Venezia Felice Casson. La deposizione di Caretto, malato di tumore e deceduto l'anno successivo, seguiva l'avvio, l'anno precedente, della ben più nota inchiesta sul petrolchimico di Porto Marghera, a seguito delle denunce di un altro ex-operaio, Gabriele

---

38 Il dato si riferisce all'occupazione nei due stabilimenti (Montecatini e Polymer) nel primo trimestre del 1963. Se si tiene conto delle imprese di costruzione degli impianti, il numero assoluto di occupati è di 6.976. Cfr. F. CRESPI, *Adattamento e integrazione*, cit., p. 111.

Bortolozzo<sup>39</sup>. Il processo veneziano, che vedeva inquisite potenti figure della chimica nazionale (tra cui Eugenio Cefis), sarebbe andato avanti per anni, per approdare a una storica condanna. Il processo brindisino, invece, non si sarebbe mai celebrato. Pochi anni dopo, nel 2000, venne infatti chiesta l'archiviazione.

Più o meno negli stessi mesi in cui Caretto rendeva precise informazioni a Casson sulla situazione del petrolchimico di Brindisi, Franco Calvelli andava in pensione, il primo dicembre 1994. Quindici anni dopo il suo pensionamento, Franco scriveva una trentina di pagine autobiografiche, sulla sua esperienza sindacale nel petrolchimico. Trentadue cartelle per trentadue anni di vita in fabbrica. In realtà, la routine del lavoro di fabbrica non trova molto spazio nella narrazione di Franco. Sono invece i conflitti, le rivendicazioni, gli sforzi organizzativi del sindacato, la materia con cui Franco tesse la propria storia.

*«Scrivere le cose così come le vedi»*

Un primo importante punto di partenza per inquadrare la *Memoria* è il rapporto con la scrittura, sia nella fondamentale affermazione dell'atto scrittorio come rivendicazione della propria presenza storica (dentro, è bene non dimenticarlo, una storia corale), sia nel definirsi, all'interno della narrazione autobiografica, della scrittura come spazio di lotta e come strumento di emancipazione<sup>40</sup>. Il rapporto con la scrittura è tuttavia mediato da una serie di inevitabili condizionamenti del potere della scrittura, parzialmente risolti (o sospesi) dentro l'urgenza della rivendicazione (all'interno della pratica sindacale) e della necessità successiva di lasciare traccia della propria (e altrui) esperienza. Nella già menzionata prefazione al suo scritto, Franco segnala: «Come si noterà, non è un italiano perfetto, di scarso dizionario o di non facile lettura. Me ne scuso sin d'ora»<sup>41</sup>. Durante l'intervista, e a conclusione di

39 Negli stessi anni, l'ex-operaio del petrolchimico di Manfredonia, Nicola Lovecchio (deceduto nel 1997), denunciava le conseguenze dell'inquinamento dello stabilimento Enichem. Si veda A. LANGIU, M. PORTALURI, *Di fabbrica si muore. La storia come tante di Nicola Lovecchio morto di tumore al petrolchimico di Manfredonia*, San Cesario di Lecce, Manni, 2008. Relativamente al caso brindisino, si veda R. CHIRICO, *Plastica*, cit.

40 Sulla scrittura come strumento di emancipazione, all'interno di una graduale popolarizzazione delle pratiche di scrittura, si veda il saggio di F. CROCI, *Modernizzazione e pratiche comunicative. La scrittura dell'italiano nel XX secolo*, in «Revista de Italianistica», vol. 12 (2006), pp. 115-157.

41 Cfr. l'esordio dell'autobiografia del capo partigiano Alfredo Filippini: «È scritto come può scrivere un operaio», citato in A. PORTELLI, *La città dell'acciaio*, cit., p. 5.

un breve *excursus* del suo apprendistato politico-sindacale, dove non manca di richiamare la dimensione emancipatrice della scrittura, Franco puntualizza nuovamente: «E oggi mi sono permesso di fare questo libro qua. Non so se, come italiano, è corretto, però».

Tuttavia, nella *Memoria* non mancano strategie creative di resa dell'enfasi e soluzioni grafiche utili a definire la scansione degli avvenimenti. Il testo, interamente in corsivo (il tondo è invece utilizzato per alcune enfasi), è privo di titoli interni. Sempre nella prefazione, Franco precisa che «È una memoria scritta in sequenza di scorrimento degli anni e per argomenti. Non sono stato capace a dare dei titoli per argomento». Le scansioni cronologiche e tematiche si esprimono attraverso gli spazi, l'uso dello stampatello, del neretto, le dimensioni del font, l'uso dei colori – come il rosso, utilizzato anche per le sottolineature. Per esempio, alcuni momenti chiave della propria biografia sono messi in risalto attraverso l'uso simultaneo di maggiori dimensioni del font, del neretto e del colore rosso (per esempio: «Questo ha significato per me il 68»). Il rosso è talvolta utilizzato per far risaltare alcuni soggetti, con una connotazione negativa (per esempio, «faccendieri»). Ma è soprattutto nel corso del suo apprendistato politico-sindacale che si costruisce un nuovo rapporto con la scrittura, che si va definendo come atto rivendicativo. Un aspetto che è precisamente richiamato nella *Memoria* e che abbiamo ripreso, in maniera più approfondita, nell'intervista.

È utile riportare alcuni passaggi indicativi della funzione centrale che occupa la scrittura nella costruzione narrativa del racconto della sua maturazione sindacale. A partire dalla decisione di “fare la domanda” per lavorare in fabbrica. Franco rimarca la totale autonomia nella realizzazione di questa scelta, che si esprime nella richiesta di assunzione senza intermediazioni: «faccio la domanda di mio pugno»<sup>42</sup>. Così nella *Memoria*:

All'estero non volevo andare, come invece tanti miei coetanei [sic]. Si presenta l'occasione della MONTECATINI a cui faccio domanda di mio pugno tramite l'ufficio di collocamento senza raccomandazione alcuna che pure era pratica molto applicata<sup>43</sup>.

Questo riferimento all'assenza di raccomandazione è stato il punto di partenza per approfondire le circostanze dell'assunzione.

---

42 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 4.

43 *Ibidem*.

*Antonio*: tu scrivi che hai fatto domanda di tuo pugno, senza raccomandazione alcuna.

*Franco*: sì, sì, senza raccomandazione, che all'epoca era all'ordine del giorno. I preti fecero il gran porcile. I democristiani, dagli onorevoli ai sindaci ai consiglieri, hanno fatto strage. Non solo Brindisi, [ma anche] Lecce, Taranto, Bari [...]. Caiati<sup>44</sup>, ch'era poi rappresentante un po' di tutto, aveva detto "fate voi".

*Antonio*: e quindi "gli uffici di collocamento" erano le parrocchie?

*Franco*: le parrocchie! Gli uffici di collocamento era soltanto la forma, una proforma [...]. Io feci questa domanda da solo, a San Vito, portai io all'ufficio di collocamento di San Vito, che era in via Azzariti, mi ricordo ancora la via, un palazzo vecchio del conte di San Vito, poi dismissed, va beh. Presentai questa domanda. Dopo quindici giorni, più o meno, ricevetti una lettera di convocazione a un colloquio e poi via<sup>45</sup>.

Al suo ingresso in fabbrica, Franco era già iscritto alla Fgci (anche se ammette, «con l'intento di imparare a ballare») e si era già avvicinato al mondo sindacale. Entrato in fabbrica, inizia la sua militanza attiva nella Cgil. È in questo contesto che impara a scrivere a macchina:

Contemporaneamente [all'attività sindacale] incominciavo ad imparare a scrivere a macchina come autodidatta: con un solo dito di una sola mano. In seguito ho acquisito un buon allenamento e l'uso delle due mani, l'uso della macchina da scrivere a doppio carrello, quella elettrica anche quella elettronica<sup>46</sup>.

Su questo passaggio siamo tornati in maniera più dettagliata durante l'intervista, da cui emerge come l'impegno sindacale si delinea in concomitan-

---

44 Italo Giulio Caiati (1916-1993), esponente della Democrazia cristiana e potente figura della politica locale. Oltre ad aver ricoperto diversi incarichi nel governo locale, è stato presidente dell'Acquedotto pugliese e ha fatto parte (in qualità di sottosegretario) di diversi governi, dal 1957 al 1973. La sua figura è fortemente associata all'impianto del petrolchimico (per cui sarebbe colui che "ha portato la Montecatini"). Una figura che risponde pienamente al profilo del "mediatore" esaminato in G. GRIBAUDI, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano nel Mezzogiorno*, Torino, Rosengberg & Sellier, 1980.

45 Intervista a F. Calvelli, 26 ottobre 2016.

46 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 5.

za con alcune modifiche organizzative nella composizione del sindacato. La presenza di un sindacalista e comunista brindisino, Enzo Di Noi<sup>47</sup>, riveste una centralità importante per la maturazione politica di Franco, allora poco più che ventenne, ma anche per la maturazione, parallelamente all'educazione politica e sindacale, di un nuovo rapporto con la scrittura, mediato non solo dalla macchina da scrivere ma da una nuova consapevolezza dell'impegno sindacale. Nella *Memoria*, l'incontro con Di Noi è infatti individuato come un momento di «svolta»:

La svolta del mio impegno è avvenuta nel 1965, quando a dirigere il sindacato provinciale dei chimici viene chiamato DI NOI, proveniente dal PCI.

Dal comp. Di Noi imparai ben presto una cosa: che per affrontare un colosso come la Montedison dovevo studiare e imparare bene la materia, perché si trattava di affrontare dirigenti laureati, avvocati, manager<sup>48</sup>.

Alcuni passaggi dell'intervista chiariscono anche il valore della svolta nel nuovo rapporto con la scrittura:

*Franco*: Enzo Di Noi. Lì è la svolta, per me. [...] Di Noi viene, dal partito, e diventa il segretario della Filcep, appunto a Brindisi. E io con Di Noi incomincio a maturare; come incomincio a maturare? Sotto forma di segretario, incomincio a scrivere; incomincio a battere a macchina; incomincio a usare il ciclostile; incomincio a fare attività più... distribuzione di volantinaggio. E quindi c'è un impegno abbastanza serio [...]. E incomincio a imparare anche la tastiera, queste cose manuali che all'epoca... Col ditino, una volta, prima col dito solo, poi con due diti, poi piano piano ho usato la macchina da scrivere elettrica, poi quella elettronica, poi si è arrivato al livello, oggi, di usare il computer e... va beh, ma è un altro ragionamento. Quindi tutto, ho fatto tutto questo, tutto autodidatta, apprendendo e

---

47 Vincenzo (Enzo) Di Noi (1924-1987), leccese di nascita ma brindisino di adozione, è stato una figura chiave della storia politica e sindacale brindisina. Allievo della scuola di Frattocchie nell'immediato dopoguerra, fu dirigente locale del Pci e diverse volte consigliere comunale. Nei primi anni Sessanta entra nel direttivo della Cgil, di cui divenne anche segretario confederale.

48 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 6.

rubando informazioni un po' da una parte, un po' dall'altra; non ho fatto corsi di dattilografia o altri corsi del genere, di scrittura. La cosa che Di Noi mi ha... Io non riuscivo – terza media, non è che hai una grande capacità di scrittura. Però Di Noi mi inculcò, nel suo modo di fare, una cosa: scrivere le cose così come le vedi, così come le vedi, magari anche qualche forma dialettale... non te ne fregare niente, scrivile come le vedi! E così piano piano ho incominciato a elaborare, a vedere, a fare. E oggi mi sono permesso di fare questo libro qua. Non so se, come italiano, è corretto, però<sup>49</sup>.

La scrittura come atto rivendicativo emerge in maniera più decisa in un episodio relativo ad un provvedimento disciplinare. L'episodio è appena accennato nella *Memoria*, mentre nel Fondo sono conservati diversi documenti relativi alla vicenda. Riguarda una sospensione dal lavoro, nel 1973, per essere stato sorpreso a circolare con la propria bicicletta tra gli impianti, laddove sarebbe esistito un esplicito divieto. Occorre però prima segnalare quanto Franco insiste sulla propria «libertà di movimento» all'interno del petrolchimico, condizione che agevolava la sua attività sindacale. Scrive infatti:

Godevo ancora di una certa libertà di movimento nella fabbrica e la utilizzai per girare tutta la fabbrica e avere contatti con i lavoratori, il massimo possibile, recandomi sui posti di lavoro dei vari reparti, coprendo, a piedi o con la bicicletta, diverse centinaia di metri tra reparto e reparto e diversi chilometri complessivamente<sup>50</sup>.

L'episodio della bicicletta si inserisce dunque all'interno di una precisa idea di “rispetto delle regole”, al cui interno è garantita l'attività sindacale:

Fino ad allora non ero mai stato oggetto di contestazione di comportamento contrario alla disciplina aziendale, di provvedimento disciplinare o di qualche multa e neanche in seguito, fino alla cessazione del mio rapporto di lavoro. Avevo capito di distinguere bene il ruolo del sindacalista nel rispetto del Contratto, e del regolamento Aziendale, dal sindacalista facinoroso ed inosservante. Fu durante questo periodo che ci provò il responsabile dei laboratori, nonché dirigente, dott. BOSSI. Ci incrociammo: lui con la sua bici ed io con la

---

49 Intervista a F. Calvelli, 26 ottobre 2016.

50 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 11.

mia. Mi voleva contestare che andavo contro mano nella strada interna in prossimità del laboratorio. Senza riflettere, gli risposi: e da quando un dirigente, nonché capo reparto, fa il vigile urbano in fabbrica? Ha rimontato la sua bici e si è allontanato, non ho più saputo niente<sup>51</sup>.

Nell'archivio sono conservati i documenti relativi all'accaduto: una lettera di Franco, in carta bianca, indirizzata alla Direzione aziendale, in risposta alla contestazione del fatto (12 gennaio 1973); la lettera di sospensione, su carta intestata Montecatini Edison S.p.A., indirizzata a Franco (16 gennaio 1973); infine la bozza di una lettera dattiloscritta (con poche correzioni), presumibilmente scritta da Franco in terza persona e destinata alla rivista «Nord-Sud» (non è disponibile copia della lettera pubblicata)<sup>52</sup>. Nella lettera di sospensione è ripresa la prima contestazione (dell'8 gennaio).

È utile riprendere il modo in cui la vicenda è elaborata nella lettera di sospensione, dove è ripresa la prima contestazione (dell'8 gennaio), cui Franco avrebbe subito ribattuto, pochi giorni dopo (il 12 gennaio).

[Azienda] Richiamato dal Capo Funzione perché percorreva con la bicicletta di Sua proprietà una strada interna del laboratorio con divieto di accesso (istituito dopo alcuni incidenti verificatisi anni fa), rispondeva con tono arrogante e minaccioso; dichiarando fra l'altro «Lei faccia la proposta di punizione poi ce la vedremo»<sup>53</sup>.

La risposta di Franco segue la prima contestazione e precede di pochi giorni la successiva sospensione di un giorno «dal lavoro e dalla retribuzione».

[Franco] Fermo restando che con la presente non intendo discolparmi dell'infrazione contestatami per il divieto di accesso, preciso che nel momento in cui il Capo Funzione mi faceva rilevare l'infrazione da me commessa, lo stesso non mi dava nessuna possibilità di giustificarmi,

---

51 Ivi, p. 14.

52 Dovrebbe trattarsi del mensile «Nord Sud: rivista meridionale della rinascita», a cura del comitato Nord Sud, edito a Milano nel 1974.

53 *Comunicazione del Direttore della Montecatini-Edison S.p.A., 16.01.1973*, in FCBCM, Serie I: *Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti*, Sottoserie A: *Documenti sindacali*, 3: *Consigli di fabbrica e comitati di reparto, documenti Calvelli, contenzioso*, Inventario 36931.

il che induceva a rispondergli con la frase da voi contestatami, intendendola come fatto di giustizia e non come fatto offensivo, arrogante e minaccioso nei confronti del Capo Funzione<sup>54</sup>.

Franco non nega il fatto né adduce alcuna giustificazione, assumendosi la responsabilità dell'infrazione. Non tralascia, invece, di rivendicare lo scambio verbale con il Capo Funzione come «un fatto di giustizia». Cosa volesse intendere con ciò, lo si può in parte apprendere dalla bozza di lettera per «Nord-Sud», dove lo scambio verbale – ma anche la «punizione» – sono riletti all'interno del conflitto e dei rapporti di forza tra azienda e lavoratori. Richiamato l'accaduto, nella lettera si segnala che «lo stesso lavoratore, in qualità di delegato di reparto, da tempo e ripetute volte ha presentato alla Direzione del reparto problemi che riguardano l'ambiente di lavoro del reparto e non hanno avuto soluzione». E prosegue:

Ma evidentemente per questi problemi, che interessano la salute dei lavoratori, che costa molto la loro soluzione e che potevano essere risolti nella fase di modifica della struttura del reparto, con un po' più di riflessione nella progettazione, la Direzione del Reparto non ha tempo perché deve studiare il modo come perseguire i propri dipendenti, particolarmente chi non è di buon grado e chi si prodica [sic] nell'interesse dei lavoratori.

E la Direzione Aziendale, associandosi pienamente a questa politica, dei capi funzione, punisce i lavoratori *che con la bicicletta non rispettano la segnaletica stradale e rispondono male ai superiori*.

Ma quando *puniamo* la Direzione e i capi funzione, quando questi minacciano, imprecano, e maledicono i lavoratori quando giustamente scioperano, protestano per il lavoro nocivo, disagiato e esuberante, quando non vogliono fare straordinari vietato per legge?

Ma quando *puniamo* la Direzione e i capi funzione quando non ci danno la attrezzatura antinfortunistica, col pretesto che in magazzino non ce ne sono?

Ma quando *puniamo* la Direzione e a caro prezzo, per completo disimpegno a risolvere i problemi ambientali della rumorosità, delle

---

54 *Comunicazione di Calvelli Francesco alla Direzione aziendale Montedison, 12.01.1973, in FCBCM, Serie I: Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti, Sottoserie A: Documenti sindacali, 3: Consigli di fabbrica e comitati di reparto, documenti Calvelli, contenzioso, Inventario 36930.*

fughe di gas, di cloro, di mercurio, di bromo, di polveri di PVC, di Moplen RO, di fertene, di coloranti, di sali di piombo, ecc. che logorano la nostra salute lentamente, anticipando a 50 anni la media della fine della nostra esistenza?

Ma quando *puniamo* il governo che in materia di sanità non accetta le proposte di riforma presentate dalle Organizzazioni Sindacali, già da due anni?<sup>55</sup>.

L'episodio della bicicletta è un esito in qualche modo emblematico del percorso di maturazione dentro la fabbrica, all'interno del sindacato e attraverso il sindacato. Occorre fare un passo indietro per rintracciare le fasi di questa maturazione, almeno agli anni immediatamente precedenti l'episodio della bicicletta, che coincidono con le grandi agitazioni operaie culminate nell'Autunno caldo.

«*Per imparare a ballare*»

«Correva l'anno 1961». Con questo puntuale riferimento temporale (come vedremo, nella *Memoria* i riferimenti temporali hanno spesso una valenza che trascende le preoccupazioni cronologiche) si apre il racconto del «militante sindacale». È l'anno dell'ammissione al corso Montecatini, dove Franco arriva con alle spalle una prima frequentazione della Fgci.

Avevo 18 anni di età, proveniente da famiglia contadina. Fino ad allora ho lavorato in campagna a giornata, ma questo tipo lavoro mi procurava mal di schiena. Ho lavorato per un lungo periodo nelle cave di pietra con frantoio, mi stancavo tanto, ma non avevo mal di schiena. Mi ero iscritto alla FGCI, come tanti ragazzi in quel periodo, con l'intento di imparare a ballare, ma partecipai ad alcune riunioni ed imparai subito che esisteva ed era molto applicato lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Lascio all'immaginazione la reazione dei miei genitori che sono sempre stati contrari a mettermi in evidenza su certe idee<sup>56</sup>.

---

55 *Per Nord-Sud*, s.d. [1973], in FCBCM, Serie I: *Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti*, Sottoserie A: *Documenti sindacali*, 3: *Consigli di fabbrica e comitati di reparto, documenti Calvelli, contenzioso*, Inventario 36932. Sottolineature nell'originale trascritte in corsivo.

56 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 4; si tratta del primo paragrafo del dattiloscritto.

*Antonio:* Alla Fgci dici di esserti iscritto, come tanti, per imparare a ballare.

*Franco:* Sì, per imparare a ballare, ch'era... beh, per i ragazzi era un po' quella. Si cominciò così, poi piano piano cominciai le riunioni, senti parlare di uno, senti parlare di anziani [...] Fgci, lì poi piano piano comincio a sentire, comincio a parlare. Non è che avevo – ovviamente come ragazzo – non è che avevi le idee chiare, ma incominciavo a maturare, no. Dentro, cominciavano a maturare i problemi. E in una di queste riunioni del Pci a San Vito – parliamo già di adulti – uno dei problemi che posi, ed è la prima volta che io pongo un problema sociale di questa natura, [era quello del]le marche dei lavoratori delle cave, l'ingaggio, che lavoravamo tutti a nero, proprio nero, tabù, tabù, tabù... Non c'era niente<sup>57</sup>.

Proveniente dalla sola esperienza di lavoro della terra e delle pietre, data la giovane età, ero completamente ignaro del sindacato, cosa fosse, a che serviva<sup>58</sup>.

*Franco:* Io ero appena ragazzo, diciannove anni, poi [ci] sono stato [fino a] sessantun anni e mezzo. Perché la mia attività sindacale è incominciata dopo la malattia mia, non subito, non nel corso, ovviamente. Due mesi di lavoro, poi mi ammalai. Sono stato un anno e mezzo ammalato. Quando rientrai dalla malattia – stavo ancora a San Vito – iscritti alla Fgci, compagni di partito, dissero: “uè Fra, tu il sindacato in fabbrica [devi fare], delegato sindacale, la Commissione interna, ti devi iscrivere perché c'è bisogno!” – dissi puru sì. Stavo alla Fgci, quindi<sup>59</sup>.

Assunto nel 1962, trascorre due mesi nello stabilimento di Terni. Dopo poco più di un mese dal ritorno a Brindisi, gli è diagnosticata la tubercolosi. Internato in sanatorio e ospedale, farà ritorno in fabbrica soltanto nel settembre 1963. Questo è un anno di grandi agitazioni a Brindisi, dove è proclamato un primo sciopero unitario già a gennaio. Le tensioni culminano negli scontri tra la celere e gli operai nei pressi del quartiere Perrino, tra la città e il petrolchi-

---

57 Intervista a F. Calvelli, 26 ottobre 2016.

58 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 5.

59 Intervista a F. Calvelli, 26 ottobre 2016.

mico<sup>60</sup>. Di tutto ciò non c'è traccia nella memoria di Franco, che più avanti ammette di cominciare a conoscere il sindacato soltanto a partire dal 1964. Tuttavia, la lunga convalescenza offre la formula narrativa per anticipare un tema chiave delle rivendicazioni dei chimici, quello della salute in fabbrica, che anticipa anche un altro aspetto centrale di quella che Franco definisce, a partire dal 1972, «la svolta nella militanza».

La malattia è durata circa diciotto mesi [...] durante il quale a contatto con altri malati ho imparato molti diritti per la specificità della malattia, compreso la conservazione del posto di lavoro<sup>61</sup>.

L'impegno diretto inizia subito dopo il ritorno in fabbrica, dove comincia a costituirsi il sindacato dei chimici, con il sostegno importante della Federbraccianti, a conferma del rapporto stretto tra il mondo delle campagne e la nuova realtà industriale:

Al primo rinnovo di elezione di C.I.F. della Polymer nel 1964 fui candidato ed eletto.

Iniziai a partecipare alle riunioni sindacali della CCdL, Segretario D'Aluisio, durante le quali affilavo i concetti dello sfruttamento e di militanza. In queste riunioni che la CCdL in accordo con la Federbraccianti costituì il sindacato dei chimici – FILCEP – con Segretari Ostuni Cosimo e Francioso Antonio, oltre ad un grosso impegno finanziario della Federbraccianti, segretario Scalera Cosimo. Il mio primo contributo operativo fu quello di organizzarmi e distribuire i volantini ai due cancelli della fabbrica sia ai normalisti o giornalieri che ai turnisti dei tre turni. Unico strumento di informazione sindacale dei lavoratori esistente<sup>62</sup>.

«Questo per me è stato il 68»

L'impegno sindacale cresce subito di intensità. Entra presto a far parte del Comitato direttivo provinciale della Camera del lavoro di Brindisi e nel 1966 è delegato al Congresso nazionale della Cgil. In realtà, il peso della Cgil nel petrolchimico è in quegli anni ancora scarso, come ammette lo stesso Franco:

60 Cfr. D. PECCERILLO, *Fuori dalle gabbie*, cit.

61 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 4.

62 Ivi, p. 5.

La FILCEA-CGIL non ha mai avuta una grande forza di iscritti, perché sempre osteggiata dalla Direzione Aziendale, superata di gran lunga dalla CISL e UIL, con i quali aveva regolari rapporti sindacali accomodanti<sup>63</sup>.

Le difficoltà sono dovute al clima apertamente ostile della direzione aziendale, che teneva fede al noto autoritarismo padronale della Montecatini<sup>64</sup>:

Fin dall'inizio l'attività sindacale per la CGIL era difficile, perché sempre osteggiata e nei primi anni aspramente combattuta con ricatti e minacce a tutti i lavoratori che si avvicinavano. Da ricordare la formazione e la presentazione delle liste per le elezioni ed il giorno dopo cancellati, dimissionari, non disponibili. E subito alla ricerca di altri candidati. Solo alcuni resistevano<sup>65</sup>.

[...]

Personalmente non ebbi nessuna minaccia, perché l'azienda aveva capito che non ne ricavava niente<sup>66</sup>.

A scrutinio avvenuto la CGIL prese la maggioranza dei voti e dei seggi, io fui il più votato perché fui giudicato dai lavoratori un sindacalista serio che non si vendeva.

Ebbe grande risonanza nella fabbrica e negli ambienti politici locali l'affermazione di disapprovazione e di sorpresa del Direttore: Sono

---

63 Ivi, p. 6.

64 Si veda il classico L. BIANCIARDI, C. CASSOLA, *I minatori della Maremma*, Bari, Laterza, 1956.

65 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 7.

66 Esisteva, all'interno del petrolchimico, un reparto confino, denominato BOT, acronimo di Brindisi organizzazione trasporti, dove però Franco sostiene di non esserci mai stato: «A me non mi misero al BOT; mi rimisero nel laboratorio, chiuso, per un bel po' di tempo, però riuscivo [...] sempre a trovare rimedio e me ne andavo in giro nei reparti a fare casino». Una relazione della Cgil, del 1966, così lo descrive: «Compito d'istituto di questo servizio è "l'organizzazione dei trasporti sul posto di lavoro". Da oltre un anno però il BOT è diventato il reparto "confino" per i dipendenti "indesiderabili". Attualmente è sotto sorveglianza di un ex-capo-reparto del P3 che destina le centinaia di operai passati al BOT ai SERVIZI VARI, FACHINAGGI, PULIZIA FOGNA, PITTORI, EDILIZIA MINORE, NETTURBINI interni e a domicilio per le palazzine abitate da operai e tecnici ecc. Normalmente il BOT è l'anticamera per le "dimissioni consensuali" con premio». *Note sulla Monteshell di Brindisi*, s.d. [post 12 febbraio 1966], in FCBCM, Serie I: *Montedison-Enichem Brindisi e altri stabilimenti*, Sottoserie B: *Documenti aziendali*, Inventario 36996.

entrati tutti “BIANCHI”, e ora li trovo tutti “ROSSI” non ostante il clima militaresco instaurato sin dall’inizio e perseguito per molto tempo ancora.

Si! Si deve sapere che l’elezione della CIF nel petrolchimico era anche un test politico, non solo sindacale ma anche politico<sup>67</sup>.

Quindi, ad un certo punto, Franco è eletto – «il più votato di tutti» – nella Commissione interna. Non è precisato quando, anche se si tratta di un passaggio importante, che coinciderebbe con la crescita di consensi della Cgil, che Franco legge senza esitazioni come fatto politico. Nel racconto autobiografico, i riferimenti temporali sono spesso approssimativi, oppure del tutto assenti, come in questo caso. In realtà, sono altre le scansioni temporali della vita di militante di Franco, ed è su questi tempi che è riordinata la cronologia delle lotte in fabbrica. Accade così che diverse azioni si fondono nello stesso spazio temporale: l’importante sciopero dei sei giorni tra gennaio e febbraio 1969<sup>68</sup>, culmine di settimane di agitazioni continue per l’abolizione delle gabbie salariali (abolite nello stesso anno), viene collocato nel 1967, ma con un altro obiettivo, graficamente (font 18 e in grassetto) indicato come più importante: «far uscire i crumiri dalla fabbrica»<sup>69</sup>.

Nella lotta per il loro superamento delle gabbie salariali, nel 1967, cresce la consapevolezza di scardinare la situazione e la FILCEA proclama da sola lo sciopero di sei giorni consecutivi, con l’obiettivo: far uscire i crumiri dalla fabbrica.

Io ed un altro gruppo di compagni la mattina del primo giorno alle ore 5 del mattino blocchiamo l’accesso alla zona industriale fermando i pullman al rione Perrino con l’intento di distribuire volantini.

[...]

I turnisti che erano rimasti dentro si preoccupavano seriamente per il cambio che non arrivava.

Intanto il blocco reggeva bene di giorno e di notte anche alle basse temperature delle notti invernali con l’apparizione di qualche fiocco di neve, di gennaio 1968, intorno ai fuochi accesi sulla strada, utilizzando

67 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 7.

68 O. BIANCHI, *Sviluppo industriale e lotte operaie in Puglia: gli anni del centro-sinistra (1963-1969)*, Roma, Bulzoni, 1979, p. 242; D. PECCERILLO, *Fuori dalle gabbie*, cit., pp. 126-127; T. SCHIRINZI, *Il petrolchimico a Brindisi*, cit., pp. 14-15.

69 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 8.

tutti i fasci di sarmenti dei vigneti vicini.

Io sempre lì notte e giorno a controllare che il blocco non si smobilitasse.

La polizia ci controllava a distanza, ma non è affatto intervenuta.

Al pomeriggio del secondo giorno la Direzione Aziendale, diretta dall'Ing. Bertone, crolla: convoca i tre sindacati dichiara la disponibilità a fermare tutta la produzione del petrolchimico per i restanti giorni di sciopero, in cambio della concessione da parte nostra di un gruppo di lavoratori che a rotazione per turni entrasse in fabbrica per la tenuta in sicurezza degli impianti: la comandata.

I “sei giorni” dello sciopero non sono una durata temporale. Il racconto di quella esperienza di lotta – la cui iniziativa Franco attribuisce alla Filcea – è infatti dilatato fino al gennaio 1968. Nel ricordo dello sciopero dei “sei giorni” sono condensati quasi tre anni di agitazioni operaie, ma soprattutto appare evidente, nello schema narrativo, che lo sciopero dei sei giorni, proprio per la sua rilevanza, non può non aver avuto luogo nel 1968. Infatti: «Questo ha significato per me il 68».

C'eravamo riusciti a debellare il crumiraggio. Dopo sei giorni di assenza da casa ripresi il lavoro con un altissimo morale ed il riconoscimento dei lavoratori.

Le gabbie salariali furono abolite e con esse anche le differenze retributive tra le varie zone italiane del nord, con il centro ed il sud, e le isole.

Questo ha significato per me il 68<sup>70</sup>.

*Antonio:* In che anno c'è stato questo sciopero? Perché nelle cronache si fa molto riferimento a uno sciopero del '69.

*Franco:* No, fu prima. Qui [nel testo] non dico la data?

*Antonio:* Qui '67.

*Franco:* Esatto, questo è l'anno. Cioè, la data precisa dovrebbe essere – siccome l'inverno, dovrebbe [essere] intorno a febbraio, marzo, però non me lo da.

*Antonio:* Perché io ho trovato questo sciopero dei sei giorni dal 31 gennaio al 5 febbraio [1969].

*Franco:* Sì, grossomodo, sì, sì, nel '67 però, non nel '69; quindi prima

---

70 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., pp. 8-9.

ancora della grande rivoluzione italiana del '68, che noi anticipiamo i tempi in questa maniera, almeno secondo la nostra esperienza o la mia esperienza del petrolchimico nel sud, grossa azienda europea eccetera. Partiamo già noi con una novità, questa cosa che non l'ha mai fatto nessuno<sup>71</sup>.

*Commiato: «Ed io non volevo lasciare l'impronta del fuggiasco»*

Mi sono limitato a prendere in considerazione alcuni episodi della vita di militante di Franco, circoscritti al breve e intenso periodo di maturazione politica che va dalla crescita dell'impegno diretto nel sindacato, nel 1965, fino all'Autunno caldo, con lo sciopero dei sei giorni in cui culminano settimane, mesi e anni di agitazioni operaie. Il breve cenno al periodo immediatamente precedente l'ingresso in fabbrica (la frequentazione della Fgci, il lavoro nelle cave di pietra) o immediatamente successivo all'Autunno caldo (l'episodio della bicicletta, nel 1973), ha però permesso di inquadrare meglio un percorso di maturazione politico-sindacale e di confrontare diverse modalità di uso e confronto con la scrittura. Per concludere, è invece necessario saltare a piè pari la parte più lunga della militanza di Franco, dalla «svolta» del 1972 fino alla metà degli anni Novanta, per giungere al momento del commiato. La notizia del suo pensionamento circola rapidamente in una fabbrica molto diversa da quella in cui era entrato, nel 1962. Franco non vuole dare l'impressione di chi fugge; non vuole lasciare senza prima aver celebrato il rituale del commiato, salutando uno per uno, reparto per reparto, «tutti i lavoratori». Un commiato che dura alcuni giorni:

In fabbrica ormai la notizia si era divulgata rapidamente con radio fante. Ed io non volevo lasciare l'impronta del fuggiasco. Per quindici giorni consecutivi mi recai in tutti i reparti di produzione e di manutenzione, uno dopo l'altro per salutare, uno per uno, tutti i lavoratori, capi turno capi squadra, tecnici.

Tutti apprezzarono l'iniziativa, commentando che nessun "sindacalista" lo aveva fatto prima.

Fini ufficialmente il mio rapporto di lavoro il 30 novembre 1994 e dal 1° dicembre sono in pensione<sup>72</sup>.

---

71 Intervista a F. Calvelli, 2 novembre 2016.

72 F. CALVELLI, *Un militante sindacale*, cit., p. 30.

«Nessun “sindacalista” lo aveva fatto prima». Non sarà sfuggita a chi legge, la tendenza di Franco a ricercare e rivendicare primati. La cosa però più importante di questo commento attribuito ai lavoratori è il sindacalista virgolettato. Quasi a voler dire che, al momento del commiato, il sindacato è cambiato, tanto. Ma soprattutto ne è cambiata la percezione che ne hanno i lavoratori. E le virgolette segnano una tacita differenza. E in questa differenza si colloca la problematica relazione della *Memoria* di Franco, autobiografica, personale, eppure ostinatamente collettiva, corale, con l'assenza di un approdo; di un riconoscimento.

Nell'ultima breve citazione dalla *Memoria*, si trova un'altra immagine interessante e importante: quella del «fuggiasco che lascia l'impronta». Un altro interessante paradosso contenuto in questa breve *Memoria*, il cui autore, per non sentirsi “fuggiasco” deve lasciare la propria impronta; deve lasciare traccia, scritta, documentale, nelle forme e nei codici che rispondono alla propria esperienza di «militanza sindacale», che non sembra essere esattamente quella del “sindacalista”. Questo solo se per “fuggiasco” intendiamo chi si sottrae alle proprie responsabilità, davanti alle lotte, alle rivendicazioni; responsabilità verso sé stesso e verso i compagni. Confrontarsi con la scrittura, accumulare documenti, rimuginare la propria esperienza di militanza, ripensarla in uno spazio di tempi e riferimenti che è sempre e solo quello del presente; ma soprattutto, impegnarsi in uno sforzo “più o meno isolato”, la cui proiezione rimane incerta; questo, per concludere, rimane un aspetto decisivo della *Memoria* di Franco. Ma proprio nella sua dimensione ostinatamente isolata e ostinatamente collettiva, rivela le tortuose contraddizioni dell'esperienza e della memoria di una vicenda operaia e industriale del e nel Mezzogiorno.



**IL LAVORO SI RACCONTA**



## Essere un uomo, non solamente un lavoratore. Un operaio pakistano di Grafica Veneta tra migrazione, caporalato e cittadinanza

SILVIA RUGGERI\*

Da Venezia a Trebaseleghe in treno ci vuole poco più di mezz'ora: si lascia la laguna, si attraversa la zona industriale di Porto Marghera e poi ci si addentra in campagna. Prima un luogo che porta con sé la memoria delle lotte operaie e del capitalismo fordista, ora semiabbandonato<sup>1</sup>; immediatamente dopo «un'unica grande città, che sta tra la galassia pedemontana e la laguna [...], con tanti nomi, tante facce, tanti sindaci, tanti paesi, niente centro, niente periferia. Ogni tanto a bordo strada due campi spelacchiati di granturco di soia ti illudono che sei fuori. [...] No! C'è la linea delle villette, dei capannoni che ti corre parallela e ti ritrovi invischiato più o meno nella stessa area industriale e artigianale che avevi appena mollato»<sup>2</sup>. In quest'area, lontana dalla pluralità e dal fermento delle città e dove i modelli economici dominanti sono quelli del capitalismo flessibile e del *just in time*, c'è Trebaseleghe<sup>3</sup>. Dalla stazione al centro del paese si incontrano via del Lavoro, via dell'Industria e poi via dell'Economia, a segnalare il vanto che il paese ha della propria importanza produttiva; qui hanno infatti sede una serie di aziende di spessore

\* Studentessa in Antropologia culturale ed etnologia all'Università di Bologna.

- 1 G. ZAZZARA, *I cento anni di Porto Marghera (1917-2017)*, in «Italia Contemporanea», 2017, n. 284, pp. 209-236.
- 2 M. PAOLINI, *Bestiario Veneto-Parole Mate*, Jole Film, 1998. Per un approfondimento sull'area si possono vedere A. BOSCHIERO, G. FAVERO, G. ZAZZARA, *Il Nordest prima del Nordest*, in «Venetica», 2010, n. 1, pp. 7-19; M. ANGELINI, *Santa Maria di Sala: agli albori di un'industrializzazione "a freddo"*, *ibidem*.
- 3 In A. BOSCHIERO, *Se un giorno un viaggiatore... Il multiverso degli interessi e dei lavori nel Veneto del capitalismo flessibile*, in «Il de Martino», 2021, n. 32, pp. 21-25; e in *Id.*, *Il capitalismo flessibile alla Grafica Veneta*, in «Officina Primo Maggio», 2022, n. 4: con *capitalismo flessibile* si intende un modello economico che centra la ricerca del profitto e della competitività sul mercato sulla flessibilità della forza lavoro, sul decentramento e sull'organizzazione a rete tra imprese. Tra le strategie produttive del capitalismo flessibile c'è il sopraccitato *just in time*, per cui la catena di produzione non viene avviata fino a che non vi è un'effettiva domanda, ovvero, fino a che l'azienda ha la certezza che il prodotto sarà venduto, così da ridurre le forme di spreco che si realizzano in azienda. [https://www.treccani.it/enciclopedia/just-in-time\\_\(Dizionario-di-Economia-e-Finanza\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/just-in-time_(Dizionario-di-Economia-e-Finanza)/) (ultima visita 11 agosto 2022).

internazionale, tra cui Società Alluminio Veneto, Moncler e Grafica Veneta.

Ho studiato quest'ultima azienda – 394 dipendenti tra diretti e indiretti, 140 milioni/anno di fatturato, una succursale negli Stati Uniti, la forza produttiva per stampare un libro in 24 ore e oltre 200 clienti in Italia e nel mondo, tra cui Cambridge University press, Hachette, Feltrinelli, Adelphi, Mondadori – alla luce del caso di caporalato ai danni di una trentina di lavoratori pakistani che ne ha coinvolto i vertici e che ha portato alla luce uno sfruttamento sistematico e duraturo dentro al magazzino della fabbrica<sup>4</sup>. La vicenda è rilevante innanzitutto perché racconta il caporalato lontano dal «degrado dei ghetti meridionali» e dai campi di pomodori, luoghi consueti della sua narrazione, e mostra dunque come si tratti di una realtà pervasiva per estensione geografica e settori produttivi<sup>5</sup>. Inoltre, conferma la fragilità, per condizione giuridica, economica e familiare, dei migranti dentro al mondo del lavoro italiano, ma allo stesso tempo – anche i caporali erano pakistani – li toglie dal ruolo di fruitori passivi di un contesto e ne mostra le capacità di azione dentro allo stesso<sup>6</sup>. Infine, evidenzia il coinvolgimento delle istituzioni e della società civile: i sindacati, la Caritas, la Chiesa, gli abitanti di Trebaseleghe si posizionano e agiscono rispetto al caporalato e, in parte, concorrono con il proprio silenzio a renderlo possibile.

L'inchiesta sul caporalato in Grafica Veneta inizia un anno prima dell'uscita dell'evento sui giornali, quando nei pressi di Piove di Sacco, in provin-

4 Una presentazione “dall'interno” della fabbrica si può trovare in F. FRANCESCHI, S. LORENZETTI, *L'Italia che vorrei. Il manifesto civile dell'uomo che fa i libri*, Milano, Mondadori, 2014. Alla luce del caso di caporalato, il libro-intervista al titolare di Grafica Veneta offre sguardi interessanti sull'ambiente di fabbrica e sulle visioni della propria direzione aziendale; A. BOSCHIERO, *Il capitalismo flessibile alla Grafica Veneta*, cit. Nel corso del presente articolo, il maschile sovra esteso è usato come genere neutro di racconto consapevolmente, per riflettere la maschilità prevalente del contesto in cui ho fatto ricerca.

5 <https://jacobinitalia.it/la-pagina-nera/> (ultima visita 2 settembre 2022); tra i testi che raccontano il caporalato meridionale si ricorda A. LOEGRANDE, *Uomini e caporali. Viaggio tra i nuovi schiavi nelle campagne del Sud*, Milano, Mondadori, 2008. Il testo è rilevante in questa sede perché permette di osservare meccanismi analoghi di funzionamento del caporalato. Il caso Grafica Veneta si inserisce invece bene nel quadro descritto in M. FANA, *Non è lavoro è sfruttamento*, Roma-Bari, Laterza, 2019, che inquadra efficacemente la pervasività delle dinamiche di sfruttamento a livello nazionale.

6 Intervento di M. PAGGI, durante la conferenza *Il buco nero degli appalti. Cosa insegna il caso Grafica Veneta*, Limena, 30 novembre 2021, registrazione disponibile al seguente link: [https://www.facebook.com/watch/live/?ref=watch\\_permalink&v=436757954627887](https://www.facebook.com/watch/live/?ref=watch_permalink&v=436757954627887) (ultima visita 2 settembre 2022); M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, Roma, Carocci, 2018.

cia di Padova, 46 chilometri a sud di Trebaseleghe, viene trovato un uomo pakistano, con le mani legate dietro la schiena ed evidenti segni di violenza sul corpo<sup>7</sup>. È il 24 maggio 2020: nel corso della stessa giornata, altri connazionali vengono ritrovati o si presentano al pronto soccorso di Padova in analoghe condizioni<sup>8</sup>. Tutti lavoravano dentro Grafica Veneta, assunti attraverso l'appalto con una ditta trentina, Bm Service, gestita a sua volta da pakistani, che offre «confezionamento, imballaggio e finissaggio per conto terzi di prodotti di editoria e tipografia»<sup>9</sup>. A disporre l'aggressione sono proprio i padroni di Bm Service, come forma di rappresaglia dopo che i lavoratori hanno aperto una vertenza sindacale per essere stati licenziati senza preavviso né saldo degli arretrati<sup>10</sup>. Queste violenze sono soltanto la punta dell'iceberg: quello che emerge un anno dopo, a luglio 2021, a seguito delle indagini della magistratura, è un sistema di caporalato con turni da dodici ore, sette giorni su sette, senza tutele, ferie o pause, paghe inferiori a 600 euro al mese e l'affitto della casa, fornita da Bm Service e condivisa in certi periodi con venti persone, da pagare mensilmente<sup>11</sup>. I padroni di Bm Service hanno, inoltre, i codici bancari dei dipendenti, così da poter prelevare a piacimento parte dello stipendio<sup>12</sup>. Tra i responsabili del caporalato vengono identificati anche due vertici aziendali di Grafica Veneta, considerati a conoscenza di quanto accadeva in fabbrica<sup>13</sup>; per loro, la vicenda si conclude con un patteggiamento, che i sindacati considerano un'assunzione di responsabilità a tutti gli effetti<sup>14</sup>.

Il fronte sindacale è frammentato, ma le voci che emergono in rappresentanza dei lavoratori sono quelle di Fiom Cgil e Adl Cobas, che chiedono «contratto a tempo indeterminato per tutti, pagamento in surrogia degli

---

7 <https://mattinopadova.gelocal.it/regione/2021/07/26/news/sfruttamento-di-manodopera-alla-grafica-veneta-undici-arresti-l-amministratore-delegato-ai-domiciliari-1.40537918> (ultima visita 2 settembre 2022).

8 *Ibidem*.

9 <https://www.bmservices.it/contatti> (ultima visita 3 settembre 2022).

10 <https://jacobinitalia.it/la-pagina-nera/> (ultima visita 2 settembre 2022).

11 <https://mattinopadova.gelocal.it/regione/2021/07/27/news/caporalato-blitz-alla-grafica-veneta-arrestati-due-manager-dell-azienda-1.40542364> (ultima visita 2 settembre 2022).

12 *Ibidem*.

13 *Ibidem*.

14 <https://mattinopadova.gelocal.it/regione/2021/08/29/news/inchiesta-sul-caporalato-grafica-veneta-sceglie-il-patteggiamento-alla-comunita-pachistana-200-mila-euro-1.40645829> (ultima visita 02 settembre 2022); <https://adlcobas.it/approfondimenti/grafica-veneta-una-storia-di-sfruttamento-bugie-e-odio-razziale/> (ultima visita 3 settembre 2022).

stipendi arretrati, tutele per i documenti e per la casa», anche se l'azienda rivendica il proprio mancato coinvolgimento e dunque l'assenza di responsabilità rispetto ai lavoratori<sup>15</sup>. Fabio Franceschi, presidente di Grafica Veneta, mette anzi apertamente in discussione quanto denunciato dai lavoratori, che avrebbero «litigato, si sono bastonati e ci hanno accusato di un mucchio di falsità. [...] Sicuramente qualcosa ci sarà, perché quella gente è molto violenta. Però la mano sul fuoco non la metterei. [...] Loro sono un po' così, pulizia e bellezza non è che facciano parte della loro cultura»<sup>16</sup>. A partire da questa intervista, Fiom e Cgil di Padova fanno partire una causa per discriminazione razziale contro Grafica Veneta. Forse per chiudere più velocemente la partita e per limitare il danno di immagine conseguente, all'inizio del 2022 Franceschi fa visita all'imam della moschea del quartiere Arcella, a Padova, per «chiarire, e dunque superare costruttivamente, le vicende dei mesi scorsi» insieme ai rappresentanti della comunità pakistana della provincia<sup>17</sup>. In questa sede, Franceschi si accorda per assumere diciannove degli operai pakistani coinvolti; la maggior parte è rappresentata da Adl Cobas, ma revoca il mandato al sindacato per concludere direttamente le trattative con l'azienda. Gli altri lavoratori firmano le riassunzioni rimanendo iscritti alla Fiom: «Tre saranno assunti a tempo indeterminato e riceveranno mille euro di risarcimento; altri tre saranno assunti a tempo determinato ma per più di sei mesi, e saranno dunque in prima fila nel caso di future assunzioni definitive, e avranno anche duemila euro di risarcimento. Per gli altri cinque, che nel frattempo si sono trasferiti e non erano più interessati al posto, sono previsti risarcimenti [...]». Per chiudere l'accordo, il sindacato ha ritirato la causa» per discriminazione<sup>18</sup>. Si chiude, così, il caso.

15 <https://adlcobas.it/approfondimenti/appello-agli-editori-agli-scrittori-ai-librai-e-ai-lettori-grafica-veneta-lo-sdegno-non-basta-occorre-schierarsi-a-fianco-dei-lavoratori-vittime-di-caporalato/2/> (ultima visita 2 settembre 2022); <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2021/08/06/news/grafica-veneta-stop-ai-subappalti-nessun-accordo-per-le-assunzioni-1.40575638> (ultima visita 2 settembre 2022).

16 L. BERLINGHIERI, *Grafica Veneta, l'idea choc del presidente "Basta pachistani, assumiamo gente di qui"*, in «La Stampa», 17 ottobre 2021.

17 <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2022/02/06/news/dopo-lo-scandalo-grafica-veneta-fabio-franceschi-fa-visita-alla-comunita-pachistana-di-padova-1.41204593> (ultima visita 10 agosto 2022).

18 <https://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2022/02/18/news/grafica-veneta-di-trebaseleghe-chiusa-la-vertenza-assunti-anche-gli-altri-11-lavoratori-1.41237844> (ultima visita 10 agosto 2022).

Ho scelto di svolgere la prima intervista relativa a Grafica Veneta con Faisal Akram, uno dei lavoratori pakistani coinvolti<sup>19</sup>: desideravo ascoltarne l'esperienza umana, le motivazioni, i percorsi di vita e in generale mettere al centro della mia attenzione proprio chi, a seguito della denuncia, era rimasto ai margini del racconto pubblico, affidato alla voce di altri soggetti – l'imprenditore, i sindacalisti, i giornalisti – ma mai a quella dei lavoratori<sup>20</sup>. Akram, fin da subito, si è dimostrato disponibile a raccontarsi, forse mosso dal desiderio di far sentire la propria voce in merito alla vicenda. Tengo a puntualizzare che l'intervista è stata svolta in sede di ricerca tesi e dunque pensata come parte di una struttura più ampia: qui viene riportata in autonomia, ma senza la pretesa di esaurire le riflessioni che si potrebbero fare in merito o di proporsi come analisi organica e definitiva. Inoltre, è stata registrata a fine novembre 2021, ovvero a vicenda ancora aperta e in una fase di conflitto, quando gli attori coinvolti si esprimevano in funzione delle proprie necessità e nel tentativo di plasmare a proprio vantaggio i risvolti del caso. Questo aggiunge parzialità a un lavoro che è già per sua natura soggettivo e intersoggettivo. Credo, tuttavia, che l'analisi di un evento storico contemporaneo e l'impossibilità di neutralità intrinseca a questo tipo di ricerca non tolga valore al lavoro, ma sia l'unico modo per comprendere uno spicchio di realtà sociale solitamente opaca, che proprio il conflitto ha provvisoriamente disvelato<sup>21</sup>.

Parto nell'analisi dell'intervista dal dato linguistico: ci siamo interfacciati con Akram *in primis* perché era l'unico lavoratore ancora presente a Trebaseleghe che parlava italiano. Per questo si è spesso fatto portavoce dei colleghi nel rapporto con la realtà del paese. Lui stesso è consapevole del ruolo della lingua nella propria esperienza e introduce il discorso in più di un'occasione:

Una volta mio zio mi ha detto: «Vai lì, c'è a destra un supermercato, si chiama Italmark, entra lì e cerca le cipolle». Io non lo so da dove si

19 L'intervista è stata condotta insieme a un collega che desidera non essere citato e che ringrazia per il lavoro insieme e la presenza costante nelle fasi iniziali del lavoro.

20 Su questo fronte è interessante il reportage fotografico di Michele Lapini a Prato, che si propone di ritrarre i lavoratori pakistani delle fabbriche tessili cinesi della zona, «una classe subalterna invisibile e pur fondamentale. Soggetti che acquisiscono soggettività solamente con i fatti di cronaca, improvvisamente portati alla ribalta nelle edicole, nei bar, nelle case». <https://www.madeinprato.info/homepage/michele-lapini/> (ultima visita 9 settembre 2022).

21 Sul posizionamento nella ricerca storica si veda l'esperienza della rivista «Primo Maggio. Saggi e documenti per una storia di classe» (1973-1989), in particolare S. BOLOGNA, *Otto tesi sulla storia militante*, in «Primo Maggio», 1978, n. 11, pp. 61-63.

entra, dove si esce, non lo so dove c'è scritto entrata o uscita. Dove gli altri uscivano io sono entrato, da quella strada. Ho preso le cipolle, perché io lo so che cosa erano le cipolle perché me l'ha detto nella nostra lingua. Le ho prese, quando sono andato alla cassa lì c'era una ragazza, lei mi ha detto: «Vuoi un sacchetto?». Io ho dato come risposta: «Sono pakistano». Ho detto solo: «Pakistano». [...] Lei mi ha detto ancora: «Vuoi un sacchetto?». Io ho detto ancora: «Pakistano». Tutta quella gente rideva. Io ho pensato: «Questa risposta non è giusta». Non ho mai capito che cosa ha detto lei<sup>22</sup>.

L'italiano rappresenta uno strumento necessario alla comunicazione, influenza le reti di relazioni costruite in Italia ed è un elemento importante per agire nel contesto di vita e di lavoro; come scrive Bell Hooks: «questa lingua che mi ha consentito di frequentare l'università, di scrivere una tesi di laurea, di sostenere colloqui di lavoro, ha l'odore dell'oppressore», ma ugualmente permette un incontro e uno scontro altrimenti impossibile con l'oppressore stesso<sup>23</sup>. Senza l'accesso alla lingua veicolare l'interazione diventa più difficile e si rischia di cadere nella trappola del “non parlano la nostra lingua e quindi non c'era modo di entrare in contatto e di comprendere quello che stava succedendo”, argomento che alcuni sindacati, gli altri lavoratori e l'azienda hanno usato come giustificazione del proprio silenzio rispetto al caporalato. Rimane da comprendere perché, se la conoscenza dell'italiano dava ad Akram un vantaggio rispetto alla comprensione e alla denuncia della propria condizione di lavoro, egli non si sia mosso prima per segnalarla. Una prima risposta arriva dalla sua intervista: «Io sono stato zitto perché quelli [i padroni di Bm Service] erano miei paesani, solo per questo motivo»<sup>24</sup>.

Akram ci dice di venire dal Punjab, precisamente dalla città di Mandi Bahauddin. Il padre faceva l'agricoltore: insieme a Faisal e ai genitori vivevano due fratelli e una sorella. A Mandi Bahauddin Akram ha studiato per dieci anni, fino alle scuole medie: «Dieci anni sono pochi. Forse se fossi an-

22 Intervista di Silvia Ruggeri e altri a Faisal Akram, Fossalta di Trebaseleghe, 30 novembre 2021, registrazione conservata presso gli autori. Da questo momento in poi ogni intervento estrapolato dall'intervista e citato nell'articolo sarà indicato come F. Akram, 2021.

23 B. HOOKS, M. NARDOTTI, *Elogio del margine-Scrivere al buio*, Napoli, Tamu edizioni, 2020. Sul tema si ricordano anche gli scritti di A. RICH, in particolare *The Burning of Paper Instead of Children*, in *The Will to Change-Poems 1968-1970*, New York, W.W. Norton Company, 1971, dove si legge: «knowledge of the oppressor/this is the oppressor language/ yet I need to talk to you».

24 F. Akram, 2021.

dato a scuola per quattordici anni avrei trovato anche lì [in Pakistan] qualcosa [un lavoro]»<sup>25</sup>. Invece, continua

Io sono andato pochissimo a scuola, perché quando c'è qualcuno che va a scuola, tutti non vogliono andare a scuola, vogliono giocare, giocare e basta. [...] Io non ho mai pensato che sarei venuto in Italia a fare un lavoro, io pensavo, quando ho lasciato la scuola: «Adesso potrò solo giocare, girare, mangiare, che il papà lavora». Papà mi ha mandato qua [perché voleva che] io facessi qualcosa, per aiutarlo. Papà ha parlato con un amico, che abitava qua in Italia, papà ha parlato con lui: «Puoi prendere mio figlio, così mi aiuta?». Questo era il 2007, qua si era già aperta l'immigrazione di stranieri, quel mio zio ha fatto richiesta per il nullaosta per me e per fortuna ha trovato il nullaosta. Lui l'ha mandato al paese [a Mandi Bahauddin] e sono venuto qua<sup>26</sup>.

Akram, quindi, dice di essere venuto in Italia attraverso canali legali; è parte dell'incremento quantitativo molto marcato nei flussi migratori verso l'Italia tra il 2000 e la crisi economica del 2008, che aveva ragioni prettamente lavorative<sup>27</sup>. Ci racconta così il suo arrivo:

Quando io sono sceso a Milano Malpensa, un amico di mio zio, tre amici, sono venuti lì per portarmi a casa. [...] Siamo andati nel parcheggio, in macchina, abbiamo preso l'autostrada, loro si sono fermati in un Autogrill. Siamo entrati, mi hanno detto: «Che cosa bevi?». Io non avevo mai visto la birra, l'alcool, tutto aperto. Io ho preso una Coca-cola, loro hanno tutti preso una birra. Io ho pensato: «Ma qua è tutto aperto, in Pakistan non posso toccare la birra, il liquore, per la strada». [...] Loro hanno chiamato il nipote di quel mio zio, mio cugino: «Faisal è arrivato, è giù, portalo sopra». Lui è venuto giù, quando io sono entrato a casa due ragazzi hanno cucinato, hanno fatto i *chapati*, io ho pensato: «Mamma mia, dove sono venuto!» [...]. Loro hanno detto: «Questo è il tuo letto, dormi qua». La mattina sono tutti andati al lavoro, io sono rimasto da solo a casa. Quando sono andato in cucina ho visto che non c'è qualcosa di preparato per me, io penso: «Loro sono andati, adesso cosa faccio, cosa mangio, come

---

25 *Ibidem*.

26 *Ibidem*.

27 M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, cit.

faccio colazione?» Ho cercato ovunque, non c'era qualcosa pronto per me. Io ho fatto un po' di pasta, di caffè, ho trovato una brioche, quando ho messo la brioche in bocca, per la prima volta, la brioche non mi piace, non l'ho mai mangiata al paese. Per tutta quella giornata io ho pensato: «Dove sono venuto, qua è difficile, quando torno a casa? Non lo so. Quando troverò lavoro? Non lo so. Quando parlerò la lingua?» Per tutto il giorno ho pensato. Quando loro sono tornati la sera: «Ciao ciao, come va, come hai passato?» Dai, come ho passato...<sup>28</sup>

La scelta di raccontare l'episodio della Coca-cola segnala come lo spaesamento del viaggio nella memoria di Faisal passi attraverso la dimensione del quotidiano: le abitudini di consumo, le bevande, i pasti, l'esperienza di un'Italia che sembra radicalmente diversa dal Pakistan e che soltanto nello scontro con il caporalato si dimostra «uguale, perché in questi quattro mesi nessuno ha mai sentito il nostro problema. [...] Adesso, in questi quattro mesi [...] è tutto uguale. Tribunale, Prefettura, comune, tutti uguali: quelli grossi sentono solo, quelli sotto non vengono sentiti per niente»<sup>29</sup>.

Rimane un legame forte con la cultura di origine, che passa, per esempio, attraverso la preparazione e il consumo del *chapati*, un pane non lievitato tipico del Pakistan. Il *chapati* rappresenta un modo per mantenere un contatto con il paese di origine e per ritrovare un universo familiare in un mondo dominato dal confronto con l'alterità<sup>30</sup>. Più in generale, i prodotti che Akram menziona acquisiscono un valore simbolico che favorisce, da una parte, l'identificazione collettiva con il gruppo dei pakistani in Italia e, dall'altra, segnala forme e appartenenze identitarie in un contesto alieno<sup>31</sup>. Nel nuovo ambiente Akram è portato, attraverso l'incontro con il cibo, «ad un continuo riconoscimento di elementi di somiglianza e di differenza rispetto al luogo di origine», che acquisiscono lo sradicamento dal paese di origine e, solo in parte, permettono «di ricreare un proprio luogo»: quando il *chapati* finisce, la sensazione di estraneità torna con uguale, se non maggiore, forza<sup>32</sup>. Il cibo si lega

---

28 F. Akram, 2021.

29 *Viaggio e spaesamento tra nuovi confini e vecchie frontiere*, in *Viaggio e Sconfinamenti*, a cura di E. Piga Bruni e P. Musarò, in «Scritture Migranti», 2020, n.14, pp. I-XL; F. Akram, 2021.

30 *Viaggio e spaesamento*, cit.

31 G.P. GRI, *Il valore simbolico del cibo. Dalle etnosciienze all'antropologia delle migrazioni*, in «Oltreoceano. Rivista Sulle Migrazioni», 2010, n. 4, pp. 27-33.

32 V. HORN, *Assaporare la Tradizione: Cibo, Identità e Senso di Appartenenza nella Letteratura*

anche a elementi religiosi: il consumo dell'alcol, non previsto dalla religione musulmana che Akram riconosce come propria, da parte dei compaesani è un altro segnale di una contraddizione identitaria figlia della migrazione, per cui l'equilibrio tra l'essere musulmano e il vivere in Italia va continuamente bilanciato e negoziato in un mosaico di appartenenze identitarie in continua ridiscussione<sup>33</sup>.

Un simile ruolo ha il cricket:

Pakistani, anche indiani, anche bengalesi, tutti e tre giocano a cricket. [...] A Padova c'è, non è un campo di cricket, ma di calcio, noi ci sistemiamo in quello. Quelli che sono stati picchiati dalla cooperativa, con tutti e undici giocavamo a cricket. Abbiamo giocato tantissimo anche qua fuori, le palline andavano anche da altre parti, a casa di altri. [...] Loro sono sempre venuti qua: «Cosa è questo?». Una volta sono anche venuti i carabinieri, a dirci che non potevamo giocare qua. Noi giocavamo qua<sup>34</sup>.

In maniera analoga a quanto accade per il cibo, anche il cricket diventa parte del bagaglio identitario che costruisce l'esperienza concreta di Akram come pakistano in Italia. È peraltro il cricket che giocato nel cortile di casa, in uno spazio che è formalmente privato ma di fatto pubblico, in quanto visibile dalla strada, fa emergere, molto più che il lavoro dentro a Grafica Veneta, la presenza dei lavoratori pakistani sul territorio di Trebaseleghe, osservati dentro allo spazio del paese proprio sulla base di un bagaglio culturale che li differenzia dalla norma<sup>35</sup>.

Akram arriva in Italia nel 2007 a Brescia, dove rimane per 10 anni. A Brescia, ci dice

Non ho mai lavorato in fabbrica, io lavoravo part-time, lavapiatti, [incomprensibile], anche pubblicità, perché lì non ho mai trovato lavoro bene, non ho mai fatto un contratto con qualcuno, senza un contratto puoi solo fare quello [pausa], pubblicità, che fa solo un

---

*Migrante*, in «Revista de Italianística», 2010, n. XIX-XX, pp. 155-176.

33 Id., *Assaporare la Tradizione*, cit; *Bosnia, ultima frontiera. Racconti dalla rotta balcanica*, a cura di G. Proglione, Torino, Eris, 2020.

34 F. Akram, 2021.

35 D. ZOLETTO, *I luoghi del gioco tra studi urbani e ricerca pedagogica*, in «La Ricerca Folklorica», 2015, n. 70, pp. 57-64.

contratto da due ore, quattro ore, cinque ore, per fare il rinnovo del permesso di soggiorno, non paga le tasse, sai<sup>36</sup>.

A un certo punto, nel 2009, va in Francia, a Parigi, «perché qua non trovo lavoro, sono andato lì, lì c'è tanto lavoro da imbianchini, i nostri paesani in Francia tanti fanno questo lavoro, senza contratto, nero [incomprensibile]. Un mio amico mi ha detto: “Vai lì, che forse trovi un lavoro lì”. Io sono stato due mesi a Parigi, anche lì ho trovato il lavoro troppo pesante, facevo i pavimenti, mettevo [indica le piastrelle]. [...] Ho fatto due mesi. [...]»<sup>37</sup>. Gli spostamenti, quindi, sono esclusivamente motivati dalla ricerca del lavoro. Riguardo a Parigi ci dice:

Akram: Lì ci sono tanti negri, negri di merda, che sempre rompono i vetri, anche in treno, anche quando cammini a piedi, loro fanno casino, rubano il cellulare, il portafoglio, Parigi non mi piace, perché lì non ci sono bianchi, tutti neri, anche tutti pakistani. [...] La prima notte un negro, troppo alto, io sono uscito fuori, volevo girare, lui mi ha detto: «Vieni» «Io non lo so che cosa hai detto in francese, è il mio primo giorno» «Dammi una sigaretta», quando io non fumo. Gli ho detto che io non fumo. Ma lui ha picchiato la sua testa contro la mia testa, a me è girato tutto, che cosa. Io sono tornato subito a casa, loro non vanno bene. [...] Io ho paura dei negri e basta, Parigi è una bella città, tanta gente è andata lì, ma io ho paura dei negri.

Ruggeri: Eh, ma scusa, e dei bianchi non hai paura?

Akram: No.

Ruggeri: Perché?

Akram: Perché i bianchi non fanno casino, io non ho mai visto che i bianchi hanno fatto casino da qualche parte. I negri...<sup>38</sup>

Più avanti nel corso dell'intervista il tema ritorna: «Forse che un po' anche io sono bianco», ci dice<sup>39</sup>. A emergere è una percezione della razza per cui Faisal riflette le stesse categorie di discriminazione che l'opinione pubblica italiana, in generale, ha sui migranti su un gruppo che nello spostamento in Francia lui identifica come altro da sé. Si viene a creare una gerarchia, che si

---

36 F. Akram, 2021.

37 *Ibidem*.

38 F. Akram, 2021.

39 *Ibidem*.

struttura lungo lo *spectrum* del bianco/non-bianco, per cui chi si percepisce come non bianco identifica la bianchezza come obiettivo verso cui tendere e gruppi meno bianchi da discriminare, così da posizionarsi lungo lo *spectrum* nella maniera meno svantaggiosa possibile<sup>40</sup>. Il migrante, dunque, in questo caso come nel gestire il caporalato, negozia la propria *agency* in funzione delle proprie necessità, del proprio posizionamento e delle realtà strutturali del mondo che ha intorno<sup>41</sup>.

Dopo due mesi a Parigi, Akram torna in Italia:

Non mi hanno dato il permesso di soggiorno [in Francia], non l'ho ricevuto [...]. Dopo due mesi, il mio permesso di soggiorno era pronto qua [in Italia], mi hanno mandato un messaggio per ritirarlo, quando sono tornato in Italia mio papà ha detto: «Non andare a Parigi, perché i tuoi documenti sono per l'Italia, cerca qua un lavoro. Non fa niente se è poco o tanto, ma fai in Italia»<sup>42</sup>.

Rimane a Brescia fino al 2017, a lavorare nella pubblicità. Poi si sposta nel padovano e l'8 agosto dello stesso anno viene assunto da Bm Service e inizia in Grafica Veneta. Il padrone di Bm Service, Badar Arshad Mahmood, ci dice Akram, «è un mio paesano, noi abitiamo nello stesso paese [in Pakistan], lontano 1 km. Quando ho perso il lavoro a Brescia un mio amico ha chiamato Badar: “Faisal adesso è libero, non c'è lavoro” “Che mandi qua, che c'è lavoro qua, tanto lavoro qua, lavora con me”»<sup>43</sup>. L'inizio del lavoro in Grafica Veneta avviene, quindi, in seguito a un passaparola tra compaesani. È questa la rete di relazioni e di supporto primaria di Faisal, sia a Trebaseleghe che in precedenza a Brescia. Riguardo a Brescia, ci menziona un gruppo di amici pakistani con cui giocava a cricket, usciva, girava in centro, andava a scuola di italiano e al mercato. A Trebaseleghe, passa la maggior parte del suo tempo con gli altri lavoratori pakistani con cui condivide la casa, ma la dimensione del tempo libero si riduce sensibilmente:

Per tutti non è un problema che quattro euro sono pochi, o fare dodici ore in Grafica Veneta. Il problema è che loro non vogliono che noi

40 J. COSTAS VARGAS, *Hyperconsciousness of race and its negation: The dialectic of white supremacy in Brazil*, in «Identities», vol. 11 (2004), n. 4, pp. 443-470.

41 M. COLUCCI, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia dal 1945 ai nostri giorni*, cit.

42 F. Akram, 2021.

43 *Ibidem*.

usciamo fuori. Quando è venuto a casa il padrone della cooperativa e ha visto che passava Faisal [parla di sé in terza persona]: «Faisal dove vai? Vieni qua per favore, prendi quella bottiglia [indica una bottiglia sulla scrivania], la porti sopra, mettilci dell'acqua nuova». Come possiamo noi? Non siamo anche domestiche in casa, ma lavoriamo dodici ore in Grafica Veneta. «Vai e prendi la scopa che questa camera è da pulire». Questo era un problema [...], che tornati a casa ancora non avevamo mangiato e quel bastardo già ci diceva così, di pulire casa, di sistemare questo, di sistemare questo, di non uscire fuori, che chiamava i carabinieri e diceva che questo giorno i ragazzi girano fuori. Noi abbiamo sentito per tre anni queste parole, e abbiamo pensato che non va bene così<sup>44</sup>.

Ai turni di lavoro in Grafica Veneta, quindi, si sommava un secondo turno legato alla presenza di uno dei caporali nella casa dove abitavano, per cui la possibilità di uscire e di interagire con l'ambiente circostante era preclusa. Akram ci racconta di una festa, che si tiene in paese ogni anno a luglio, a cui prima non erano mai potuti andare «neanche per cinque minuti perché lavoravamo tutto il giorno, tornavamo a casa, non potevamo prendere la bici dopo dodici ore di lavoro per girare in paese. Quest'anno, quando il 26 luglio, adesso c'è festa, noi siamo andati tutti e tre i giorni, tutta notte noi siamo stati in giro»<sup>45</sup>. La gente del posto, vedendoli alla festa, si è stupita della loro presenza: «Voi qua, in più di tre anni non vi ho mai visto» «Adesso noi siamo liberi, non c'è paura di qualcosa»<sup>46</sup>. Gli abitanti di Trebaseleghe, comunque, non hanno dimostrato particolare interesse rispetto alla loro sorte:

Ruggeri: Ma quelli, le persone del posto, del paese, sono venuti a... insomma, a chiedervi come state, sono venute a dirvi che Franceschi si è comportato male, vi hanno detto questo?

Akram: No no, queste cose non ce le hanno mai dette. Qualche ragazzo è venuto, ci ha detto: «Ciao, come va, trovato lavoro? Dai, inizia il lavoro in Grafica Veneta». Due o tre ragazzi sono venuti, due o tre mesi fa, dopo non è mai venuto qualcuno qua.

Ruggeri: Cioè, nessuno del paese è mai venuto a trovarvi o a chiedervi come...

---

44 *Ibidem*.

45 *Ibidem*.

46 *Ibidem*.

Akram: No, noi abbiamo visto che quando qualcuno passa in strada, boh, «Ciao», basta<sup>47</sup>.

Il fatto che l'unica rete di relazioni di Akram sia legata al lavoro in Bm Service e a persone provenienti dal Pakistan aiuta a comprendere i motivi per cui si è prestato al caporalato; vista la difficoltà a crearsi una rete di supporto più ampia sul territorio, accettare la flessibilità richiesta dall'azienda rimane l'unica opzione. La chiusura nella propria comunità culturale diventa, inoltre, una giustificazione facile per gli altri lavoratori della fabbrica, per cui non sarebbe stato possibile accorgersi delle condizioni di caporalato perché «la cooperativa si autogestiva, [...] [e] vivendo in comunità, difficilmente ti dicevano cosa avveniva all'interno della propria abitazione», oppure perché i pakistani «sono molto chiusi, a differenza di altri. Io ho lavorato con marocchini, con altre nazionalità, che parlano, dicono, se la raccontano. La comunità rumena, ti raccontano loro. Loro no»<sup>48</sup>. Infine, permette di interrogarsi sul ruolo di quella che Franceschi chiama la *comunità pakistana*, che si configura come un soggetto collettivo e istituzionale di riferimento per il gruppo di operai. Relazionandosi con essa, Franceschi fa leva sul debito dei lavoratori verso la rete che ha permesso l'arrivo, il soggiorno e la ricerca del lavoro in Italia e inoltre su precise dinamiche sociali, per cui chiama direttamente in causa chi, dentro al gruppo dei pakistani nel padovano, si trova in una posizione di potere e di conseguenza può condizionare le scelte dei lavoratori<sup>49</sup>.

A questo si aggiunge una ragione concreta fondamentale, ovvero la necessità di mandare soldi a casa: «Adesso io sono il responsabile della casa [dopo la morte del padre, tre anni fa] [...]: quando io mando [soldi], loro mangiano»<sup>50</sup>. Non si tratta soltanto dei soldi necessari alla sussistenza: Akram ci racconta, per esempio, di aver comprato al fratello un iPhone 13-pro. Si intrecciano, quindi, il ruolo tradizionale di *breadwinner*, ovvero del capofamiglia che risponde al suo ruolo di *provider* della sussistenza economica della famiglia e una forma meno visibile dello stesso ruolo, per cui si accettano le proprie condizioni di lavoro non solo per la mera sussistenza dei famigliari,

---

47 *Ibidem*.

48 Intervista di Ruggeri a un lavoratore diretto di Grafica Veneta, per via telefonica, 27 gennaio 2022, registrazione conservata presso l'autrice; intervista di Ruggeri a un rappresentante sindacale aziendale, Trebaseleghe, 21 gennaio 2022, registrazione conservata presso l'autrice.

49 Intervista di Alfiero Boschiero, Stefano Roggia e Silvia Ruggeri a una sindacalista Fiom, Trebaseleghe e online, 14 marzo 2022, registrazione conservata presso gli autori.

50 F. Akram, 2021.

ma anche per permettere abitudini di consumo che riflettano una condizione di benessere dentro all'ideologia del consumismo neoliberista<sup>51</sup>.

In questo meccanismo rientrano anche dinamiche di genere. Il ruolo di *breadwinner*, in entrambe le accezioni proposte, spetta, storicamente e in maniera diffusa nel mondo, al capofamiglia maschio<sup>52</sup>. Akram dice in merito:

Akram: Mia moglie e mia sorella, mia mamma, io non voglio che loro escano fuori di casa, perché lì, adesso un po' le ragazze lavorano fuori, in banca, in posta, prima no.

Ruggeri: Ah, tu non sei d'accordo che loro vadano a lavorare.

Akram: No.

Ruggeri: E perché?

Akram: Perché nella nostra regione non viene dato il permesso alle donne per lavorare fuori<sup>53</sup>.

Riguardo alle donne della famiglia, quindi, le dinamiche di genere vengono rispettate e accettate da Faisal. Per quanto riguarda i fratelli maschi, invece, ci dice, non lavorano perché in Pakistan non c'è lavoro. Sul perché non chieda a loro di spostarsi in Italia, come suo padre aveva fatto con lui, Akram non si sbilancia. Forse, vista la difficoltà della sua esperienza, preferisce continuare a provvedere per loro piuttosto che avviarli verso una vita simile alla propria. Per interpretare un simile comportamento si può parlare di una *generazione sacrificata*, per cui un individuo accetta, a seguito della migrazione, un'esperienza di disciplinamento brutale del proprio corpo nel lavoro in fabbrica, la sopportazione di forme di sfruttamento e, in generale, una mobilità sociale verso il basso, per permettere un'esperienza di vita migliore alla famiglia rimasta a casa e ad eventuali generazioni successive<sup>54</sup>.

In questa dinamica si inserisce anche l'esperienza da marito di Faisal. Nel marzo 2020, infatti, torna in Pakistan per sposarsi, cosa che accade frequen-

---

51 J. ZUO, S. TANG, *Breadwinner status and gender ideologies of men and women regarding family roles*, in «Sociological Perspectives», vol. 43 (2000), n. 1, pp. 29-43; M. RIVERS-MOORE, *But the kids are okay: Motherhood, consumption and sex work in neo-liberal Latin America*, in «British Journal of Sociology», vol. 61 (2010), n. 4, pp. 716-736.

52 B. PFAU-EFFINGER, *Socio-historical paths of the male breadwinner model – an explanation of cross-national differences*, in «The British Journal of Sociology», vol. 55 (2004), n. 3, pp. 377-399.

53 F. Akram, 2021.

54 F. DELLA PUPPA, *Uomini in movimento. Il lavoro della maschilità tra Bangladesh e Italia*, Torino, Rosenberg&Sellier, 2014.

temente con la prospettiva poi di portare anche la moglie, ed eventualmente i figli, in Europa<sup>55</sup>. Akram non conosceva la ragazza, prima di trasferirsi in Italia: «Due anni fa mia moglie l’aveva già trovata mia mamma, mi ha mandato la foto: “Questa ragazza è per te”. Io le ho detto: “Sì, va bene”. Li cercano sempre la mamma e il papà, non come qua. [...] Dopo un anno sono andato lì, mi sono sposato, e sono tornato qua»<sup>56</sup>. Mi fa vedere le foto: il matrimonio, l’abito della moglie, il luogo dove hanno fatto il viaggio di nozze. Gli ho chiesto se ha qualche foto stampata, qualche oggetto che gli ricordi il Pakistan: mi ha detto che no, ha tutto solo sul cellulare, è quello lo strumento con cui mantiene i contatti sia con le persone fisiche che con i ricordi. Il matrimonio è stata anche l’occasione per rivedere la famiglia, dopo quasi dieci anni di assenza. Era tornato un’altra volta, nel 2011:

Dopo [pausa] dopo quattro anni per la prima volta io sono andato al paese, il mio fratellino, e anche mio papà sono venuti all’aeroporto per me. Io quando ho visto il papà e il fratello... non lo so, quando sono venuto qua mio papà aveva la barba nera, dopo quattro anni era bianca. Il fratello lasciato così [fa segno dell’altezza con la mano], quello ora è anche più alto di me. Anche lì è cambiato tutto [pausa, emozionato]<sup>57</sup>.

L’ultima volta che ci siamo visti, a fine dicembre 2021, Akram ci ha raccontato che stava cercando di tornare in Pakistan una terza volta, per il matrimonio della sorella, che aveva fatto fidanzare con un ragazzo, anche lui trovato dalla madre. La sorella ha trent’anni: si sposa così tardi perché Faisal non ha trovato un buon lavoro e quindi non aveva i soldi per il matrimonio. Anche per andare in Pakistan, però, gli servono i soldi, perché non lavorando da mesi e dovendo comunque provvedere alla famiglia aveva finito i risparmi. Sperava in un intervento del sindacato, oppure in un prestito da parte di qualche amico.

Nel racconto di Akram si ritrova traccia tangibile di una *doppia assenza*: l’esperienza del migrante è sia un’esperienza di immigrazione che di emigrazione, ovvero, il migrante è diviso tra due mondi, assente sia dalla sua

---

55 *Ibidem*. Dello stesso autore in questa sede è rilevante anche *La linea dell’orizzonte. Un ethnographic novel sulla migrazione tra Bangladesh, Italia e Londra*, Torino, Becco Giallo, 2021.

56 F. Akram, 2021.

57 *Ibidem*.

società di origine che da quella di destinazione<sup>58</sup>. Da una parte è estraneo, e lo dimostra l'esperienza isolata e chiusa di Akram a Fossalta, alla vita e alle dinamiche del paese che lo accoglie, ma che sistematicamente lo identifica come altro-da-sé. Dall'altra, manca anche dalla vita a casa, dalla crescita dei famigliari, dai matrimoni dei fratelli, dai funerali dei genitori. L'esperienza del migrante rimane un'esperienza di non-appartenenza, un limbo fatto di estraneità. Il lavoro, in questo quadro, funziona come una ragione per dare un senso a quella non-appartenenza, ma anche per colmare l'assenza: attraverso il lavoro e le rimesse è, in parte, possibile per il migrante essere a casa e attraverso lo stesso lavoro è possibile, sempre in parte, legittimarsi rispetto alla società di arrivo.

L'intervista a Faisal Akram allarga la possibilità di sguardo rispetto al caso di caporalato in Grafica Veneta, riportando l'attenzione sulle persone che abitano la fabbrica, sulle loro motivazioni, sulle loro traiettorie; riporta, ugualmente, una complessità identitaria sistematicamente dimenticata nella narrazione di quanto accade dentro agli spazi del capitalismo flessibile, che trascende l'esperienza da operaio vittima del caporalato e dei ritmi del *just in time*. L'intervista affronta la questione della lingua, quella del legame con la cultura e la comunità di origine e di destinazione e la relazione con la famiglia in Pakistan: il lavoro in Grafica Veneta è solo uno dei tasselli e delle spinte che muovono Akram nella sua costellazione di spostamenti, tensioni e scelte<sup>59</sup>. L'articolo, a partire dal racconto che Faisal Akram dà di sé, rende evidente la molteplicità delle dinamiche in gioco. Questo permette, oltre che di dare spazio a soggettività recenti, sempre più centrali dentro al mondo del lavoro italiano, di comprenderne le culture specifiche, le strategie migratorie e le prospettive future e dunque di fornire strumenti a chi opera con loro e presumibilmente per loro, quale il mondo sindacale, che li vorrebbe organizzare e coinvolgere, o quello dell'associazionismo<sup>60</sup>.

---

58 A. SAYAD, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

59 Nell'usare il termine *costellazioni* faccio riferimento al lavoro artistico di Bouchra Khalili, in particolare "The Constellations Series", in *The Mapping Journey Project*, 2011, che riporta visivamente i percorsi di migrazione di otto rifugiati nella forma di una costellazione astronomica.

60 Sul tema si veda, ad esempio, S. COZZI, G. MOTTURA, M. RINALDINI, *Uscire da Babele. Percorsi e problemi del rapporto tra sindacato e lavoratori immigrati*, Roma, Ediesse, 2010, oppure F. DELLA PUPPA, *Sindacato, lavoratori immigrati e discriminazioni razziali nell'Italia della Crisi*, in «Mondi Migranti», 2016, n. 2, pp. 117-147.

L'indagine si potrebbe approfondire in diverse direzioni, ad esempio approfondendo il ruolo e le necessità dei lavoratori migranti nell'economia italiana, manifatturiera e dei servizi e le prospettive future del mondo degli appalti. Inoltre, sarebbe importante interrogarsi su quali scenari possa creare la riassunzione, seppur diretta, dei pakistani dentro a Grafica Veneta, sia come reiterazione di sfruttamento sia come possibilità di organizzazione e di riscatto. Intanto, rimane il tentativo di cercare un protagonismo nella voce di chi sta ai margini di questo sistema, nella speranza che questo possa offrire prospettive diverse e di conseguenza nuove lenti, ugualmente legittime, di osservazione prima e di azione poi sia a chi è direttamente coinvolto sia a chi ha la responsabilità delle politiche per la qualità del lavoro nel sistema economico e alla società civile tutta.



**STORIE**



## **Storia della regina di Saba. Registrata alla Casa della memoria e della storia di Roma il 24 novembre 2022**

GABRIELLA GHERMANDI\*

Vi racconto una storia che mi è stata raccontata dal mio padre spirituale, un anziano eremita che non c'è più da tanti anni.

Tremila anni fa, tutto quello che si sapeva di ciò che succedeva nel mondo si scopriva nei mercati. Allora i mercanti andavano e venivano dall'Etiopia e alcuni mercanti andavano a Gerusalemme e tornavano e raccontavano alla regina di Saba di Salomone. Le dicevano di quanto fosse potente, ricco, del fatto che aveva un palazzo d'oro e di tutte le bellezze che avevano visto. Ma la regina di Saba diceva a questi mercanti: «Ma che me ne frega a me? Siamo ricchi anche noi, non ci sta nulla di diverso». Però un giorno arrivò un mercante che le disse che Salomone era molto sapiente; non solo era sapiente: aveva un dio speciale che stava in ogni posto, ma in nessun luogo, ed era una persona con una grande cultura e conoscenza. E così la regina di Saba decide di partire per andare a incontrare Salomone e scoprire se davvero lui fosse così sapiente. Lei fece questo viaggio non per andare a incontrare la ricchezza, ma per confrontarsi con la conoscenza.

E quando arrivò alle porte di Gerusalemme, si racconta che i nobili andarono ad accoglierla, ma lei non andò a palazzo subito. Chiese al padre di portare al palazzo di Salomone una brocca di vino e una pagnotta. E quando il padre tornò, disse che Salomone aveva detto: «La luna non è piena e il mare non è calmo». E allora la regina di Saba disse al padre: «Ma tu hai mangiato un pezzo della pagnotta e bevuto del vino?». E lui le disse: «Voglio vedere come si muove con le parole». Si racconta che la regina di Saba è rimasta nel palazzo di Salomone per sei mesi e che lui ha tentato varie volte di avere una relazione con lei. Ma lei diceva sempre di no. A un certo punto lui accettò questo diniego e le disse: «Però ricordati che io non toccherò le tue cose e non toccherò te, a condizione che tu non tocchi le mie cose».

Ma si racconta che a un certo punto lui organizzò una cena molto speziata, senza però fornire l'acqua. Quella notte la regina di Saba si svegliò assetata, andò a bere dalle brocche di Salomone e Salomone l'attendeva nel buio.

---

\* Scrittrice, musicista.

Disse, «Ah! Hai bevuto la mia acqua, adesso sarai mia». E così ebbero una relazione da cui nacque Menelik. Ma la regina partì prima che il figlio nascesse e Salomone le diede un anello, un anello che potesse essere un sigillo: se un giorno il figlio e la figlia avessero desiderato conoscerlo, sarebbero potuti tornare a Gerusalemme e portare anche l'anello. Lui li avrebbe riconosciuti. E così, quando nacque il figlio, il figlio venne cresciuto con le storie su Salomone, finché da adulto non decise di andare a incontrare il padre. E andò con la sua corte e stette tanto tempo, fino a quando una notte non sentì dei canti, come di ragazzine che lo chiamavano nell'ombra della notte. Era la sua terra che gli diceva che era ora che lui tornasse a casa.

E così Menelik decise di dire a Salomone: «Torno in Etiopia». E non ricordo bene com'era la storia – comunque lui parte, partono con lui dei nobili che portavano l'Arca dell'Alleanza e se ne vanno in Etiopia, e fanno una strada, un pezzo di Mediterraneo e giù per il Nilo. Dopodiché, mi diceva il mio padre spirituale: «Sai, Dio è un fuoco grande, è uno e molteplice e noi siamo come le scintille di questo fuoco. Siamo al contempo fuochi che viviamo di per sé, ma siamo anche emanazioni del Grande Fuoco». E quando ci fu l'emanazione di questo grande fuoco con le scintille, Dio scoprì che l'uomo e la donna volevano sperimentarsi, e decise di mandarli sulla Terra. Ma una delle molteplici parti di Dio, la parte femminile, più forte, ebbe paura che i figli non fossero in grado di tornare e così allungò una mano e su quella mano si creò una perla che venne messa nel ventre di Adamo e passò di generazione in generazione finché non è arrivata dentro il ventre di Sant'Anna. E lì è nata la Madonna, che poi è la parte femminile di Dio. E a un certo punto poi la Madonna, come sappiamo, diede vita nuovamente a Dio. È tutto un Dio che dà vita al Dio.

E una notte San Giuseppe sentì fuori dalla porta di casa propria due che litigavano «Li distruggiamo!» «Ma sta' calmo!» «Li distruggiamo!» «Stai calmo!». San Giuseppe si alzò, andò fuori e trova l'arcangelo Gabriele e l'arcangelo Michele. L'arcangelo Gabriele voleva distruggere tutta l'umanità e l'arcangelo Michele che gli diceva «Ma stai calmo, aspetta, non è questo il disegno». E così San Giuseppe si trova davanti ai due che litigano e quando lo vedono gli dicono «Su, dobbiamo scappare, prendi tua moglie e tuo figlio e dobbiamo andare». E così partono e scappano e arrivano al porto del Mediterraneo, quel Mediterraneo dove dall'altra parte c'è il nemico – Roma –, il nemico, quello che vuole distruggere Dio. E quindi si mettono di nuovo a litigare. L'arcangelo Gabriele e l'arcangelo Michele, l'arcangelo Gabriele guarda dalla parte dove arriva il male e dice «Dobbiamo distruggerli». E Michele dice «Stai calmo» «Dobbiamo distruggerli!» «Stai calmo». E men-

tre loro litigano, la Madonna vede una luce, ancora di nuovo, come piccole bambine che cantano al bordo del fiume quando vanno a raccogliere l'acqua. È il passaggio: i resti del passaggio dell'Arca dell'Alleanza e del viaggio che fece per arrivare in Etiopia. E quindi la Madonna dice ai due arcangeli, «La smettete di litigare? La strada è di là». E quindi partono e fanno tutto il lungo Nilo e arrivano in Etiopia. E per questo si dice che in Etiopia ci fu l'esilio della Madonna che visse lì insieme a suo figlio per dodici anni. E quando ripartirono, lei disse: «Io soffro a pensare di lasciare questa terra», e Gesù disse «Perché la devi lasciare? È tua, te la dono».

## Una storia straordinaria

SANDRO TRIULZI\*

Questo racconto bellissimo è una visione trasognata e visionaria del mito fondante collettivo dell'Etiopia (cristiana) degli altopiani, di cui esistono varie versioni: la storia è raccolta anche nella pittura tradizionale etiopica, nei molti riquadri e vignette di artisti colti e di strada che raccontano visivamente, ognuno a suo modo, la storia di Maqeda e del suo mitico incontro con Salomone, re d'Israele (X sec. a.C.). Una storia testimoniata nella Bibbia, e riferita sia pure diversamente nel Corano, dotata di tutti i connotati e di tutte le ascendenze, mitiche, straordinarie, favolistiche, di legittimità che sono state a lungo alla base della dinastia cosiddetta salomonide, che ha governato il paese dal XIII secolo fino alla caduta dell'imperatore Hailé Sellasié nel 1974.

Una prima osservazione veloce: è interessante notare che il mito fondante di un paese, e di un popolo, parta da una donna. Pensate al mito fondante di Roma, quello di Romolo e Remo, “figli della lupa”, e tutta la violenza rivolta alla rivalità del potere, con il predominio di quello maschile, guerresco, mortifero, tra i due fratelli ricordato nel film *Il primo re* (2019). Il fatto che il mito dell'Etiopia antica sia originato da una donna, Maqeda, e che la storia del suo fatale incontro e concepimento di un “erede” (Menelik) avuto, sia pure attraverso un inganno, dal Re biblico Salomone sia servito ad attestare la legittimità di un antico stato africano attraverso i secoli e le sue pur molte vicissitudini. Se il racconto di questa donna è stato ricordato per un periodo così lungo e con così tante varianti nella tradizione etiopica è perché ha saputo

---

\* Storico, africanista.

incorporare e fare proprie sia le espressioni della cultura locale che della cultura alta da cui questa storia proviene. Perché solo un racconto forte, enigmatico e immaginifico come questo, capace di accorpere, inglobare e includere varianti locali e fedi soggettivizzate può narrare la storia di Saba/Maqeda che attraversa il Mar Rosso e va a trovare Salomone riportando in Etiopia le Tavole della legge e la legittimità a regnare fin dal IX secolo prima di Cristo – per dare un’idea della “lunga durata” di questa storia. E così nasce Menelik, “primo re” in Etiopia – Menelik I, perché Menelik II è quello, innominabile da noi ma celebrato in Etiopia, che ci ha sconfitti ad Adua. Rendetevi conto di cosa può fare un racconto. Menelik è dunque allo stesso tempo figlio di una relazione spuria – e anche di questo si dovrebbe parlare – in quanto figlio della violenza di Salomone e però capostipite antesignano di una dinastia regnante che ha dominato a lungo nella regione del Corno d’Africa.

Poi c’è la seconda parte, con i due arcangeli Gabriele e Michele, ed è un altro tipo di storia. Non a caso, dopo l’attentato al generale Graziani del febbraio 1937 (Yekatit 12, secondo il calendario etiopico) vengono uccisi sia i monaci di Debra Libanos, accusati di aver ospitato gli attentatori, che gli *azmari*, cioè i cantori tradizionali, i cantastorie, i menestrelli che con la potenza dei loro canti e dei loro strumenti a corda erano considerati pericolosi dalla potenza fascista occupante. Perché nei canti popolari, nelle canzoni come nelle storie di strada c’è lo spirito della gente, l’estro di un popolo, e gli *azmari*, attraverso i loro canti, erano capaci di comunicare molto più del telegrafo governativo. E allora, ecco i molteplici sensi di questa straordinaria storia capace di inglobare il mito, la finzione, la realtà, fino al nemico per antonomasia dell’Etiopia (*ya-Itiopia Telat*), che saremmo poi noi, gli italiani. Sulle forti interconnessioni di tutto questo con la nostra storia non abbiamo ancora ragionato abbastanza, ma nel racconto di Gabriella c’è grande saggezza, libertà e poesia, e ci sono molte storie di vita di tutto il mondo, di tutti noi, se soltanto impariamo ogni tanto ad abbassare gli occhi e la (nostra) voce, e ad ascoltare più quella degli altri.

## NOTE E RECENSIONI



***Maqeda*, GABRIELLA GHERMANDI e ATSE TEWODROS Project, 2022 (recordings Langan Studio, Addis Abeba; Duna Studio, Russi)**

SERENA FACCI

“Musiche meticce” e “meticcio musicale” sono definizioni che si diffusero tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, quando si affermò in modo consistente, in Italia come altrove, una produzione musicale che in vario modo intrecciava culture musicali di diversa origine. In Francia un festival dedicato al jazz prese il nome di Festival de Musiques Metisses nel 1985, quando si imposero all’attenzione soprattutto alcuni grandi interpreti africani molto attivi in quegli anni. Nacque in quel periodo anche la definizione di “world music” per render conto soprattutto della notevole produzione discografica di musiche nate dall’incontro in vario modo combinato tra culture diverse. Non tutti gli esiti come si sa furono felici (sia musicalmente, sia per problemi di disparità di trattamento tra i musicisti euroamericani e gli “altri”) e ci furono accessi dibattiti tra musicisti, produttori e anche studiosi e critici, ma ciò non toglie che si respirasse un’aria di libertà in quell’euforia da sconfinamento, da abbattimento delle frontiere almeno musicalmente parlando.

Se ho ricordato questa storia è perché, ascoltando *Maqeda* dell’Atse Tewodros Project ideato da Gabriella Ghermandi e sentendo l’autrice parlarne durante una presentazione alla Casa della Memoria di Roma, mi sono tornate alla memoria quelle vecchie definizioni, andate ormai in disuso nel periodo della globalizzazione e rilocalizzazione dei suoni, delle orchestre multietniche e delle molte sfumature delle musiche cosiddette migranti. Contemporaneamente però mi è parso chiaro quanto più potente sia oggi, e soprattutto in questo caso, il senso di una definizione come “musica meticcica”.

Gabriella Ghermandi è una scrittrice, narratrice, cantante italo-etiope. Gran parte della sua attività letteraria e performativa fa i conti con un ricco bagaglio plurilinguistico e una profonda e convinta pluridentità. È questo che traspare dalle sue iniziative volte ai migranti per la valorizzazione delle culture oriunde e in generale per la mediazione tra passato e futuro, tra qui e altrove. La rivista «El Ghibli», da lei fondata, i suoi racconti e spettacoli teatrali, il bellissimo romanzo *Regina di fiori, regina di perle* mi sembrano tutti ruotare intorno a questi obiettivi, che sono molto fecondi politicamente e artisticamente parlando. L’Atse Tewodros Project da lei fondato nel 2010

con musicisti etiopi e italiani è programmaticamente ispirato a una ricerca compositiva consapevolmente meticcia. È la stessa Gabriella che, parlando del primo pluripremiato CD del 2016, dedicato all'imperatore Tewodros II (1818-1868; unificatore dell'Etiopia e protagonista della prima resistenza contro la colonizzazione europea), racconta come sia cresciuta ascoltando, sia in Etiopia sia in Italia, una gran varietà di repertori musicali<sup>1</sup>.

*Maqeda*, uscito nel 2022, prosegue questo percorso di ricerca, che il gruppo ha battezzato "ethio-traditional-jazz". Le nove tracce sono il risultato di una nuova ricerca compositiva realizzata da Gabriella con Camilla Missio (basso elettrico), Fabrizio Puglisi (piano acustico, Fender Rhodes e synth), Anteneh Teklemariam Barago (*kirar*), Abu Gebre Keto (flauti washint), Endris Hassan Ahmed (violino tradizionale monocorde *masinko*), Misale Legesse Muleta (batteria tradizionale etiopica), Misikir Mindaye Baranche (cantante), a cui si sono aggiunti diversi ospiti. Il progetto parte da un viaggio di ricerca etnografica sulla musica femminile in varie zone dell'Etiopia, con registrazione sul campo di performance di cantatrici e musiciste poi in parte confluite anche in alcuni brani. Una selezione di questi incontri musicali è documentata in un video, *Maqeda in viaggio*, nel quale è possibile anche vedere altri momenti dell'articolato progetto, denominato anch'esso *Maqeda* e partito grazie al programma di finanziamento Migrarti che purtroppo non esiste più. Prevedeva in Etiopia e Italia attività di ricerca, produzione di musiche, concerti e anche alcuni *workshop*.

L'obiettivo narrativo dell'album (il *concept* si sarebbe detto un tempo) è l'omaggio alla grandezza delle donne etiopi. Tra queste la più antica, "Lucy" (tr. 9), l'australopiteca trovata fossile ad Hadar, «la meravigliosa [...] sorta dell'Africa, dall'Etiopia». "Maqeda" (tr. 7), che dà il titolo anche al CD, è il nome etiopico della grande regina di Saba, a lei è dedicato anche "Saba" (tr. 3), in ricordo del coraggioso viaggio per andare a conoscere Salomone: «Saba sei andata in viaggio per riportare nella tua terra una conoscenza più illuminante del sole». Poi le regine amazzoni *kandace*, descritte da Strabone, che regnavano sulla città di Meroe; a loro è dedicata "Hendeke" (tr. 6): «Eroina, tu che guidavi i tuoi eserciti. Eroina, in piedi sopra la schiena degli elefanti». Altrettanto suggestivi e bellissimi sono i testi con cui Gabriella ha voluto omaggiare anche tutte le altre donne etiopi, di cui apprezza la forza, la ricchezza di saperi, gli antichi statuti matriarcali e matrilineari. In lingua *kumana* il palo centrale della capanna (quello che regge il tetto) è detto *Kotilidda* (tr. 2), che vuol dire "madre". Basti dire che in altre lingue africane

---

1 Si veda il sito personale di Gabriella Ghermandi: <https://www.gabriella-ghermandi.it/it/>.

questo palo prende invece il nome del capofamiglia maschio. La bellissima “Boncho” (tr. 4) in lingua *gamo* è una chiara rivendicazione: «Rispetto alle donne della mia terra. Non chiedete più loro di sostenere il peso del nostro mondo». Un mondo, continua Gabriella in “Dink hona” (tr. 5), «che suscita meraviglia, fertile di diversità e ricchezza [...] e allora perché rendiamo la vita tanto amara?». È questo un messaggio politico universale, come lo è anche la dichiarazione d’amore nei confronti della femminilità in due canzoni nelle quali Ghermandi pare allargare lo sguardo per accomunare alle eroine della sua Etiopia le “madri” di “Baranche”, «che accudiscono il mondo» (tr. 8), e la “femmina” di “Set nat” (tr. 1): «Tu sei completa, sorella mia, con la tua sessualità, la tua bellezza [...]. Non li ascoltare quando ti dicono “brava come un maschio” perché al tuo genere non manca nulla».

Musicalmente ogni brano è curatissimo e ricco di stimoli e suggestioni. Servirebbe molto spazio per darne conto puntualmente.

Fin dalle prime note di “Set nat”, che apre l’album, lo spirito “ethio-jazz” del disco è chiaramente dichiarato. Gli strumenti etiopi (lira *kerar*, liuto ad arco *masinqo*, flauto *washint*, tamburo *kebero*) sono coinvolti insieme al synt, il basso elettrico e la batteria in fraseggi chiaramente jazzistici, muovendosi in una delle varie scale pentatoniche usate nel disco, il modo minore *bati* (si legge nelle note di copertina). Ma la sezione centrale del pezzo, introdotta dal battito delle mani, è un *call and response* molto “traditional” tra la cantante e il coro delle voci maschili. Una sezione improvvisativa, anch’essa jazzistica, finisce in un ossessivo finale condotto dalle voci che ripetono una breve frase come in un loop.

Il gioco di forme e stili, che vanno a trovare stimoli anche al di là del jazz e della tradizione etiope, ci interroga in ognuno dei brani, tutti con una loro caratterizzazione. “Lucy”, per esempio, fa ricorso all’imitazione di suoni della natura realizzati da Camilla Ferrari e Ghermandi per creare un paesaggio sonoro adatto alla rievocazione dell’antica madre. A questa traccia collabora un gruppo vocale femminile composto dalla stessa Camilla Ferrari, Daniela Galli e Silvia Donati che canta su sillabe nonsense accompagnato con *body percussion* di Federica Loredan e Tommy Rggero. In “Saba”, un breve “tocco” di canto difonico, aiuta a introdurre l’atmosfera dilatata in cui è inquadrato il viaggio della regina verso Gerusalemme. Fabrizio Puglisi usa qui sia il synt, sia il pianoforte acustico registrato in Italia. In altri brani c’è il Fender Rhodes, Gabriella dice che avrebbero voluto usare di più il piano acustico ma nello studio in Etiopia non c’era. In “Maqeda” c’è la *kora* di Dially Mady Sissoko anche lui coinvolto in un interessante linguaggio ibrido. Gabriella qui è impegnata, come anche in “Dink Hona”, in melodie articolate

e spesso all'unisono con gli strumenti, una tecnica che si trova soprattutto in nord Africa e nelle grandi tradizioni modali asiatiche, che un po' risuonano a mio avviso in questi brani.

Belle e più "traditional" sono le melodie di "Kotilidda", nella scala pentatonica maggiore molto diffusa in Africa. Nella seconda parte, questo brano ha una ritmica che crea un ponte immediato con le musiche di derivazione africana dell'America centro-meridionale. Il reggae e l'hip hop invece ispirano "Hendeke", la canzone dedicata alle eroine amazzoni di Meroe.

Ammetto che i miei brani preferiti sono però "Boncho" e "Baranche". Ad ambedue partecipa Misikir Mindaye Baranche. Nella festosa "Boncho" i suoi interventi vocali sono grida di incitamento che richiamano fortemente quelli in uso in repertori tradizionali di danza anche in altre zone dell'Africa. Il tema centrale cantato di questo brano è stato registrato da un gruppo di donne *gamo* durante la ricerca in Etiopia e documentato nel video illustrativo del progetto. Anche "Baranche" parte da spunti soprattutto "traditional", lavorati in modo raffinato. Il cantato-parlato di Gabriella è accompagnato da un ostinato costituito da un delicato intreccio polifonico vocale-strumentale.

Devo concludere sottolineando come in tutto l'album la varietà e ricercatezza degli arrangiamenti dona ampio spazio a tutti i musicisti. La bella voce di Gabriella guida l'insieme con naturale autorevolezza, la stessa che la cantante-autrice riesce a trasmettere nella sua attività di scrittrice-narratrice.

**L'imprevisto, l'esotico e l'ovvio. Una nota a partire da *Entrevistas imprevistas. Surpresa e criatividade em história oral*, a cura di MIRIAM HERMETO E RICARDO SANTHIAGO, prefazione di Mercedes Vilanova, postfazione di Alessandro Portelli, São Paulo, Letra e Voz, 2022, 352 pp., R\$ 56,00**

CARLA SIMONE RODEGHERO e SYRLÉA MARQUES PEREIRA

In una canzone del 1977, il compositore e cantante brasiliano Caetano Veloso profetizzava: «Un indio scenderà da una stella colorata, brillante», un indio «impavido», appassionato, «tranquillo e infallibile [...] conservato in perfetto stato fisico», «più avanzato della più avanzata tra le più avanzate tecnologie». Secondo la canzone, «questo indio arriverà dopo l'eccidio dell'ultima nazione indigena/ dello spirito degli uccelli e delle sorgenti di acqua limpida/ e atterrerà nel cuore dell'emisfero meridionale/ in America [...] E ciò che in quel momento sarà rivelato ai popoli/ sarà una sorpresa per tutti non perché esotico/ ma per il fatto di essere sempre rimasto nascosto/ quando sarebbe stato ovvio»<sup>1</sup>.

L'occhio acuto di Caetano – artista, intellettuale, cittadino, persona che ammiriamo – ha denunciato lo sterminio delle nazioni indigene nel corso della storia brasiliana e soprattutto negli anni della dittatura, quando sono state attuate politiche di occupazione di spazi considerati vuoti, in nome del progresso e dell'integrazione nazionale. La denuncia mantiene la sua attualità di fronte all'«anti-indigenismo» del governo Bolsonaro<sup>2</sup>. Allo stesso modo, la profezia è ancora attuale: «verrà un indio»! Possiamo dire, aggiornando il vocabolario, che i popoli e le nazioni indigene si presentano quotidianamente al pubblico per difendere i loro diritti e per mettere in guardia i non indigeni su ciò che stiamo facendo con la vita e con il pianeta. Dalla poesia di Caetano Veloso, invitiamo i lettori a prestare attenzione al contrasto tra ciò che «era sempre rimasto nascosto» e ciò che «sarà rivelato ai popoli», tra l'«esotico»

1 C. VELOSO, «Um índio», 1977, disponibile in [https://www.youtube.com/watch?v=-n1ZRbR-KHOo&list=OLAK5uy\\_mlwyWvHiVWuxfxqgyu7ZAwpPazXXmR15Y&index=5](https://www.youtube.com/watch?v=-n1ZRbR-KHOo&list=OLAK5uy_mlwyWvHiVWuxfxqgyu7ZAwpPazXXmR15Y&index=5) (ultima visita 5 dicembre 2022).

2 INESC (Instituto de Estudos Socioeconômicos), INA (Indigenistas Associados), *Fundação anti-indígena. Um retrato da Funai sob o governo Bolsonaro*, Brasília, 2022.

e l'«ovvio», poiché crediamo che tali immagini aiutino a riflettere sul posto dell'imprevisto nella pratica della storia orale.

È con questa ispirazione che presentiamo la raccolta *Entrevistas imprevistas. Sorpresa e criatividade em história oral*, curata da Miriam Hermeto e Ricardo Santhiago. Hermeto è dottoressa di ricerca in storia e professoressa presso il dipartimento e il programma di specializzazione in storia dell'Università Federale di Minas Gerais (Ufmg), dove si dedica alla storia del Brasile repubblicano e alla didattica della storia e della storia orale. Santhiago è dottore di ricerca in storia e anche laureato in comunicazione e insegna all'Università Federale di San Paolo (Unifesp), dove si occupa di storia orale, storia pubblica, comunicazione e arti. Con competenza e sensibilità, Hermeto e Santhiago hanno organizzato un lavoro che esplora l'imprevisto come categoria di analisi nelle interviste di storia orale. Sì, l'imprevisto, cioè la risposta a quella domanda che non abbiamo fatto all'intervistato o quella storia narrata che, apparentemente, sfugge ai nostri temi e ci viene insistentemente raccontata. Il libro ci fa riflettere sugli "incidenti di percorso", sugli errori inaspettati, sulle sorprese che si verificano durante i nostri colloqui. E mette in discussione le nostre reazioni: a volte rispondiamo con un *mea culpa* per lo "sbaglio", altre volte lo accantoniamo. Non consideriamo la parte imprevedibile della narrazione, non la trascriviamo nemmeno. Ma ci sono situazioni in cui l'"incidente" ci fa rivedere la domanda posta o l'approccio di ricerca nel suo complesso.

Dopo aver letto il libro *Entrevistas imprevistas*, siamo incoraggiati a riascoltare le nostre vecchie interviste con le orecchie molto più attente e consapevoli che in quel momento stiamo facendo un lavoro sulla memoria. Ma, soprattutto, il libro ci fa riconoscere che l'imprevisto è presente nella storia orale, è qualcosa di comune nella sua pratica, perché la vita è piena di imprevisti. Inoltre, l'opera è stata scritta nel contesto di un evento globale imprevisto, la pandemia di Covid-19 che, tragicamente e tristemente, ci ha portati al confinamento sociale. E proprio questo evento inatteso ha permesso agli autori e autrici di rivisitare vecchie ricerche e di riscoprire le interviste che non erano state utilizzate, che erano state silenziate, con lo scopo di percepire e analizzare gli imprevisti e le sorprese che contenevano.

Le sei parti del libro indicano uno sforzo di "classificazione" del significato e del posto dell'imprevisto nella pratica della storia orale. Proponendo una sorta di tipologia, i capitoli riportano: 1) situazioni di interviste in cui coloro che le conducevano sono stati colpiti emotivamente in modo più profondo di quanto si aspettassero e 2) altre in cui hanno avuto a che fare con "travisamenti" e "distorzioni". Ci sono anche: 3) percorsi effettuati che vanno

al di là di quanto fosse pianificato e 4) situazioni in cui l'imprevisto genera nuovi oggetti e richiede la messa a fuoco di nuovi temi di ricerca. Le parti finali esplorano: 5) l'imprevisto come *dato*, nel senso di scoperte inattese che aiutano a risolvere problemi di ricerca già proposti e, infine, 6) l'imprevisto come nucleo della storia orale.

La struttura del libro assomiglia a un grande dialogo, che ne fa un'opera multivocale, con numerosi interscambi interni tra soggetti diversi. I capitoli sono scritti da una trentina di autrici e autori e distribuiti in sei parti. Ogni parte è preceduta dalle considerazioni fatte dai curatori del libro e seguita dai commenti su ciascun grappolo di riflessioni da parte di altri sei studiosi e studiose. Ci sono anche le storie, idee e considerazioni sugli imprevisti fatte da Mercedes Vilanova, nella prefazione, e da Alessandro Portelli, nella postfazione. Ma al centro di tutto, sopra, sotto, e in tutti gli articoli e le parti dell'opera, possiamo "sentire" le esperienze raccontate che, se non fosse stato per la sfida proposta dalla curatrice e dal curatore del libro, sarebbero state relegate nel silenzio, nell'"insieme degli errori" delle interviste. Li ringraziamo molto.

Altre caratteristiche della raccolta possono essere richiamate: una di queste è la narrazione in prima persona, che ci permette di sentire le "voci" degli autori e delle autrici, sia quando rivolgono le domande alle persone intervistate, sia quando condividono le loro pratiche sul campo, insieme ai loro dubbi, alle ansie, agli errori tecnici (le cassette erano un terrore!) e persino ai timori sulla possibilità di non riuscire a portare a compimento la ricerca. La seconda caratteristica interessante è che noi lettori abbiamo avuto l'opportunità di conoscere la pre-produzione delle interviste, o meglio, di conoscere gli incontri costitutivi della pratica della storia orale.

Il libro riunisce ricercatrici e ricercatori collocati in diverse fasi della formazione o della carriera professionale, legati a istituzioni del sud-est del Brasile (Minas Gerais, Rio de Janeiro e São Paulo), oltre a quasi una dozzina di contributi provenienti dall'estero (Sudafrica, Argentina, Austria, Canada, Spagna, Stati Uniti, India, Italia, Messico). Anche se con una predominanza di storiche e storici, l'opera porta contributi dai campi della linguistica e della letteratura, della psicologia, delle scienze sociali, della comunicazione e della salute collettiva.

Osservando solo i-le partecipanti brasiliani-e, è possibile riconoscere due generazioni di specialisti di storia orale: la prima, a cui appartengono le autrici di questa rassegna, è quella che ha completato gli studi di dottorato tra il 1990 e il 2010; la seconda generazione è quella che ha sviluppato gli studi post-laurea nell'ultimo decennio. Le traiettorie di ricerca delle autrici e autori

di *Entrevistas imprevistas* si sono sviluppate in diverse fasi dell'istituzionalizzazione della storia orale nelle università brasiliane e hanno contribuito a questo processo. Nonostante le numerose esperienze pionieristiche e diversificate con la storia orale negli anni Settanta e Ottanta, è stato negli anni Novanta che si sono svolti i primi incontri regionali, nazionali e internazionali sulla storia orale in Brasile, che si è formata la nostra Associazione nazionale di storia orale (Abho) e che è stata lanciata la nostra rivista «História Oral».

È significativo che la fonte di ispirazione dell'intero lavoro sia l'articolo *O grande mentiroso: tradição, veracidade e imaginação em história oral (Il grande bugiardo: tradizione, veridicità e immaginazione nella storia orale)*, di Janaína Amado, pubblicato nel 1995 sulla rivista «História» dell'Università di San Paolo, che è diventato un classico tra noi. Le storie raccontate da un narratore con una «memoria prodigiosa», «disposto a collaborare», con «opinioni ferme», «identificato con la cultura popolare» e con «un eccellente senso dell'umorismo»<sup>3</sup> non hanno retto di fronte ad altre prove empiriche sulla rivolta contadina di Formosa, nello stato di Goiás, negli anni Cinquanta. Dopo la delusione, l'intervista del “grande bugiardo” è stata messa in fondo al cassetto. Alla fine della ricerca, però, la storia fu riascoltata e solo allora Amado si rese conto di aver registrato «una rivisitazione del Don Chisciotte della Mancia di Miguel de Cervantes»<sup>4</sup>. La scoperta ha stimolato una nuova indagine intorno all'«enigma di come il Cavaliere della Triste Figura, montato sul suo cavallo Ronzinante, abbia attraversato gli oceani per combattere i mulini a vento nei lontani retroterra di Goiás, negli anni Cinquanta»<sup>5</sup>. L'intervista, quindi, è stata il punto di partenza per una nuova ricerca sui rapporti tra cultura popolare e cultura erudita. L'“imprevisto” ha dimostrato, nelle parole dell'autrice, che i ricordi come quelli dell'intervistato rielaboravano la storia della rivolta «mettendola in relazione con altri elementi, conferendole significati così nuovi che, dai ricordi, nasceva un'altra storia»<sup>6</sup>.

D'altra parte, si nota anche la vicinanza di *Entrevistas imprevistas* alla raccolta *Oral History Off The Record*, curata da Anna Sheftel e Stacey Zembrzycki nel 2013, ben presente nella formazione accademica dei ricercatori di nuova generazione<sup>7</sup>. Il libro è l'esito di un convegno tenutosi a Montreal, in

3 J. AMADO, *O grande mentiroso: tradição, veracidade e imaginação em história oral*, in «História», n. 14, 1995, p. 126.

4 Ivi, p. 127.

5 Ivi, p. 135.

6 Ivi, p. 132.

7 *Oral history off the record. Toward an ethnography of practice*, a cura di A. Sheftel, S.

Canada, nel 2011, e si propone di «esplorare come un approccio più olistico all'intervista possa aiutarci a comprendere meglio il lavoro che facciamo e le persone con cui ci confrontiamo»<sup>8</sup>. Questa etnografia della pratica della storia orale ha permesso di rendere pubbliche «le chiacchiere da corridoio» (*corridor talks*) e ha coinvolto operatori di diverse generazioni, alcuni dei quali hanno anche contribuito al lavoro organizzato da Hermeto e Santhiago, come Linda Shopes (coordinatrice della collana *Palgrave Studies in Oral History*), Alessandro Portelli e Steven High. Lo sguardo etnografico caratterizza entrambe le opere e rivela quella che Gabriel Amato, uno dei commentatori dei capitoli di *Entrevistas imprevistas*, ha definito «cultura della storia orale» o «cultura dei ricercatori»: «una postura autoriflessiva che mette in discussione sia le aspettative dei ricercatori sia l'imprevisto [...] trattandoli come un *dato* e producendo nuova conoscenza a partire da questo dialogo» (corsivo nell'originale, p. 262). Nella stessa direzione, il commento di Jorge E. Aceves Lozano si riferisce ai capitoli analizzati come «note auto-etnografiche [...] a partire da questioni e domande diverse da quelle che hanno originato il corpus originale di interviste» (p. 166). Anche la struttura delle due raccolte è simile, con le raccolte dei commenti a più mani inserite all'inizio o alla fine di ogni parte.

Le interviste analizzate nel libro curato da Hermeto e Santhiago esplorano diversi temi. Nel caso di progetti sviluppati fuori dal Brasile, gli argomenti sono: la violenza sessuale nell'infanzia in Canada; il Michigan Womyn-s Music Festival, negli Stati Uniti; il lavoro delle Ong comunitarie in India; il genocidio in Ruanda; l'esperienza degli operai della Fiat in Argentina e dei prigionieri politici in Irlanda del Nord. I capitoli che si riferiscono al contesto brasiliano hanno rivisitato le ricerche su: 1) questioni sociali (l'esperienza dei malati di lebbra, dei senzatetto e delle persone colpite dal disastro ambientale di Brumadinho, Minas Gerais); 2) la storia della dittatura (i residenti della regione guerrigliera di Caparaó e la persecuzione politica presso l'Ufmg) e 3) questioni culturali (drammaturgia, musica, calcio, scena cosplay, psicoanalisi, università private, feste afrobrasiliane in Minas Gerais e cosmologia indigena di Xakriabá).

Concludiamo queste note suggerendo di prestare attenzione alle ultime due questioni elencate, che comportano sfide per la storia orale in Brasile e a livello internazionale, nel senso di valorizzare altre forme di trasmissione

---

Zembrzycki, prefazione di S. High, postfazione di A. Portelli, Londra, Palgrave Macmillan, 2013.

<sup>8</sup> Ivi, p. 7.

dell'esperienza attraverso l'oralità<sup>9</sup>, e non solo quelle basate sulle interviste registrate e sul sapere occidentale. Riteniamo che queste sfide avrebbero potuto essere ulteriormente esplorate nel libro, considerando che le università pubbliche brasiliane sono state trasformate negli ultimi decenni dalla presenza e dal protagonismo di studenti provenienti da scuole pubbliche: neri, indigeni, disabili e persone a basso reddito. In questo contesto, i giovani praticanti e i loro interlocutori hanno contribuito a trasformare la storia orale, rendendo possibile l'ascolto di voci e narrazioni che erano nascoste e sembravano esotiche, ma che, come l'imprevisto nella storia orale, erano ovvie.

---

9 N. MAHUIKA, *Rethinking Oral History and Tradition. An Indigenous Perspective*, New York-Oxford, Oxford University Press, 2019; J.V.d.S FERNANDES, *O luto como imprevisto. Reflexões a partir da cosmopolítica indígena Xakriabá*, in *Entrevistas imprevistas*, cit., pp. 299-308.

**MARCO BUTTINO**

***Vite provvisorie. Braccianti africani nell'agricoltura globalizzata del Saluzzese, con la collaborazione di Benedetta Schiavone e una introduzione fotografica di Federico Tisa, Roma, Viella, 268 pp., € 20,00***

BARBARA SORGONI

Se si possa fare storia dell'attualità senza ridurla a mera cronaca è questione dibattuta e la categoria della contemporaneità rappresenta una sfida, secondo Fulvio Cammarano, anche in relazione alla tensione intellettuale che spinge storici e storiche a partecipare al dibattito pubblico<sup>1</sup>.

Anni fa, introducendo un numero monografico sulle migrazioni interne, Michele Colucci mostrava come proprio lo studio di tale fenomeno possa mettere in crisi non solo «le tradizionali lenti interpretative con cui vengono studiati i movimenti migratori», ma anche la tenuta stessa delle periodizzazioni classiche sulla contemporaneità<sup>2</sup>. Le migliaia di persone impiegate in Italia nel lavoro agricolo sono “migranti transnazionali” che, spostandosi all'interno del territorio nazionale a seconda delle stagioni, rientrano a pieno titolo *anche* nella categoria delle “migrazioni interne”. Una categoria centrale nelle vicende del paese, considerando che «il lavoro migrante in agricoltura rappresenta una costante nella storia dell'Italia contemporanea, fin dai decenni post-unitari», capace di intrecciare questioni sociali, politiche ed economiche, nazionali e locali, collocandosi così al centro dell'interesse pubblico<sup>3</sup>. In tal senso, e in un'ottica di avvicinamento tra storia e scienze sociali, i saggi in quel numero monografico si basavano su fonti archivistiche e orali ma anche, in un paio di casi, sul lavoro di campo.

---

1 F. CAMMARANO, *La Storia contemporanea. Una prospettiva*, <http://www.novecento.org/insegnare-la-contemporaneita-oggi/la-storia-contemporanea-una-prospettiva-6401/> (ultima visita 10 settembre 2022).

2 M. COLUCCI, *Così lontane così vicine: le migrazioni interne ieri e oggi*, in «Meridiana», 2012, n. 75, p. 9.

3 Ivi, pp. 14-16.

La ricerca di Marco Buttino con Benedetta Schiavone e le fotografie di Federico Tisa segue questa direzione. Prendendo a oggetto i “luoghi migranti” abitati da braccianti africani impiegati nell’agricoltura del Saluzzese, che «si muovono ogni anno tra il Nord e il Sud della penisola» (p. 29), propone una ricerca qualitativa che si avventura nello studio di un presente osservato per quattro anni (2018-2021), analizzando il farsi di eventi e relazioni davanti al proprio sguardo. Dunque una ricerca di ampio respiro che non rinuncia allo studio di materiale d’archivio o documentario, ma che vi affianca anche gli strumenti della ricerca qualitativa come interviste e, appunto, l’osservazione partecipante.

Eppure, a ben guardare, non è solo una scelta di metodo ad avvicinare questo lavoro alla ricerca etnografica propria di un approccio antropologico. Lo stile di scrittura del libro, in particolare, ricorda a tratti il diario redatto durante la ricerca di campo, costellato com’è di appunti e considerazioni apparentemente provvisorie, su cui gli autori tornano a riflettere in più punti.

Accanto allo stile, anche una precisa scelta retorica: «Il 9 luglio l’occupazione [...] Antonio Stopani ed io vi arriviamo il giorno dopo [...]. Veniteci anche voi» (p. 96). Questo è solo uno dei tanti passaggi in cui chi legge è invitato dentro i contesti sociali, politici, istituzionali e lavorativi nei quali gli autori e i loro molti interlocutori si muovono. È facile tornare con la mente a un testo di inizio Novecento fondativo per l’antropologia, come *Argonauti del Pacifico occidentale*, dove Bronislaw Malinowski ci porta con sé alle isole Trobriand: «Lasciamo le rocce color bronzo e la scura giungla delle Amphlett [...] e procediamo verso nord in un mondo di basse isole coralline»<sup>4</sup>.

Ma se con *Argonauti* si viene guidati in un mondo esotico un po’ da sogno, in questo lavoro il viaggio è di tutt’altro segno e ricorda, piuttosto, quanto scritto da Fabio Mugnaini sull’accoglienza dei migranti in Toscana: «Tradotta in un’immagine narrativa, la politica dell’accoglienza degli ultimi anni è l’esatto contrario della fiaba, che invece finisce sempre bene; è un racconto che finisce male e che, da più parti, si cerca di contrabbandare come la storia oggettiva del mondo»<sup>5</sup>.

Ecco, vista dal lato del “modello Saluzzo di accoglienza”, questa fiaba finisce *sempre* male. Sempre, perché questo diario-inchiesta conserva una profondità diacronica e un’attenzione ai processi storici che va ben oltre i quattro

4 B. MALINOWSKI, *Argonauti del Pacifico occidentale*, Roma, Newton Compton, 1978, p. 71.

5 F. MUGNAINI, *Quando i (cattivi) racconti guidano la storia. Le cornici narrative e le politiche dell’accoglienza*, in *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*, a cura di D. Ferrari e F. Mugnaini, Siena, Betti, 2019, pp. 221-247.

anni di ricerca empirica, alla ricerca di tracce documentarie sulle modalità di arrivo, la preparazione dell'accoglienza, le politiche di reclutamento da parte delle aziende; ed è forse proprio questo il carattere più sconcertante: il fatto che anno dopo anno da oltre dieci anni, aziende e istituzioni del territorio attendono l'arrivo dei braccianti di cui non possono fare a meno, ma sono sistematicamente colte di sorpresa al loro arrivo. L'accoglienza non è mai pronta; la parola d'ordine è sempre "emergenza"; solo a volte e tardivamente sono predisposti dei container per l'alloggio di alcuni, per lo più si tratta di spazi all'aperto con ripari di fortuna fatti di oggetti recuperati dalla discarica, su cui grava lo spettro dello sgombero; tutti i servizi (acqua ed elettricità incluse) sono assenti o ampiamente insufficienti; infine, al termine di ogni stagione tutto è smantellato e ogni traccia della presenza dei lavoratori cancellata. E sempre si ripete lo stesso imbroglio: per rilasciare un contratto di lavoro le aziende chiedono il domicilio (evidentemente inesistente), ma per accedere a un posto letto in un campo semi-formale (che possa valere come domicilio) occorre presentare il contratto di lavoro.

I temi che attraversano questo testo sono davvero molti ed è qui necessario selezionarne alcuni. Una prima questione riguarda la forte continuità con quanto avviene nel sud globale. Capita che le persone che transitano per i vari centri allestiti al nord chiamino questi luoghi *campi*: un termine che associamo a grandi insediamenti temporanei per profughi, caratterizzati da miseria e deprivazione disumanizzanti, collocati nel sud del mondo. Eppure, la scelta del termine non è dovuta a ignoranza linguistica poiché la contiguità tra queste forme di contenimento è evidente. Non solo perché le sistemazioni procurate dalle aziende sono effettivamente tendoni (quello del 2013 era ironicamente chiamato *Maison blanche* dai migranti, prima che lo ribattezzasse-ro *Guantanamo*), o perché all'ingresso del Pas<sup>6</sup> viene fornito un tesserino di riconoscimento e un kit sanitario, come nei campi profughi. La somiglianza è data anche da quella specifica porosità dei confini dei campi ampiamente studiata in antropologia<sup>7</sup> che si ritrova, in questi insediamenti, in attività che vi sorgono all'interno e all'esterno e forniscono merci da acquistare o scambiare e vari tipi di servizi, dal barbiere al meccanico per le biciclette. Un'analogia che non sfugge a chi vi risiede: «il Pas è come un campo profughi in Africa, dove si sviluppa ogni tipo di attività, è una zona franca» (p. 119). Soprattutto, viene riprodotta quella disparità di trattamento tra chi è ammesso e chi resta

---

6 Prima accoglienza stagionali, il progetto gestito dal comune di Saluzzo nel 2018.

7 Cfr. tra gli altri S. TURNER, *What is a Refugee Camp? Explorations of the Limits and Effects of the Camp*, in «Journal of Refugee Studies», vol. 29 (2015), n. 2, pp. 139-148.

fuori (è il caso delle doce, solo per alcuni gratuite) che genera sfiducia verso le istituzioni e sbriciola le reti di mutuo sostegno tra migranti: un grave errore politico e delle politiche di accoglienza, che Barbara Harrell-Bond aveva chiaramente segnalato decenni fa<sup>8</sup>.

Non mancano peraltro iniziative “creative”, come la selezione di chi può risiedere nel Pas mediante estrazione a sorte, o la proposta delle istituzioni locali di chiamare “Limbo” (con un’ironia che si spera involontaria) la parte di caserma abbandonata destinata all’accoglienza.

Una seconda questione intreccia la dimensione della temporalità con quella della visibilità e dei processi di invisibilizzazione. I campi presentano infatti una dimensione spaziale caratterizzata da una temporalità singolare, allo tesso tempo circolare – perché questi luoghi appaiono all’inizio di ogni stagione agricola – e ciclicamente interrotta, poiché al termine di ogni stagione devono essere smantellati o rasi al suolo. Sono di fatto già identificabili come spazi liminari: pericolosamente visibili quando spuntano in modo informale data la sistematica assenza di un’accoglienza degna, tollerati solo se posti in aree marginali, mai strutturati o resi stabili per essere agevolmente cancellati al termine di ogni ciclo. Si tratta di un tema complesso e ambivalente, in quanto i lavoratori migranti possono a loro volta cercare di non essere troppo visibili (per esempio per evitare il sequestro di documenti o la distruzione dei pochissimi beni), mentre un’accentuata visibilità può essere l’esito di mobilitazioni per il riconoscimento di diritti e condizioni eque di lavoro o, all’opposto, di politiche di sgombrò espressamente mediatizzate al fine di “rassicurare” una parte della popolazione autoctona<sup>9</sup>.

Questo rimanda alla questione dell’agire politico dei lavoratori migranti, cui il volume assegna un ruolo centrale. Senza dubbio, la “Tombola dell’accoglienza” con estrazione a sorte dei privilegiati che entreranno nel Pas rafforza la rappresentazione dei migranti come vittime inermi dipendenti dall’assistenza, soggetti *de-politicizzati*: anche questo un elemento in comune con rappresentazioni e pratiche di gestione inaugurate nei campi del sud. Soprattutto, rimanda a quei processi che Ruben Andersson definisce di “bioeconomia” con cui diversi soggetti (i comuni, le cooperative che gestiscono i progetti) estraggono valore dalla mera esistenza dei migranti, ancora prima di estrarne lavoro<sup>10</sup>. L’attiva de-politicizzazione dei lavoratori, gestiti

8 B. HARRELL-BOND, *Imposing Aid: Emergency assistance to refugees*, Oxford, OUP, 1986.

9 Si veda tra gli altri N. DE GENOVA, *Spectacles of migrant “illegality”: the scene of exclusion, the obscene of inclusion*, in «Ethnic and Racial Studies», vol. 36 (2013), n. 7, pp. 1180-1198.

10 R. ANDERSSON, *Illegality, Inc. Clandestine Migration and the Business of Bordering Europe*,

attraverso precise scelte politiche ed economiche su scala locale, nazionale e trans-nazionale come se fossero avulsi o indifferenti rispetto a quelle stesse scelte multiscalarari, ci pone però di fronte a un paradosso. Perché tutta la storia dell'accoglienza in Italia da vent'anni ruota attorno alla parola d'ordine – che è anche un mandato dell'accoglienza – della “promozione dell'autonomia”. Sarebbe perciò lecito immaginare che la creazione di reti di mutuo-aiuto tra i lavoratori, le pratiche di scambio e vendita, l'offerta di servizi e ospitalità da parte di altri connazionali quando nessuna accoglienza è pronta o sufficiente, dimostri quella capacità di autonomia che sulla carta è promossa; e parrebbe ovvio che tali capacità venissero riconosciute e valorizzate. Invece anche le reti di socialità sono sottoposte a processi di disconoscimento e negazione, così come la presa di parola politica dei migranti non è tollerata e l'accoglienza è unicamente quella (tardiva, insufficiente) costruita con negoziazioni tra istituzioni ed enti locali dalle quali i migranti sono esclusi. Quando un numero di lavoratori quasi pari ai residenti nel Pas si installa autonomamente di fronte allo stesso, le forze dell'ordine tollerano l'accampamento a patto che *ogni mattina* venga smantellato (p. 98): la circolarità tra invisibilizzazione, de-politicizzazione ed estrazione di valore è così completa.

Eppure gli autori non si fermano qui, e prestando seriamente ascolto ai propri interlocutori dedicano la seconda parte del volume alle storie di vita di tre lavoratori. In questi articolati racconti, qualsiasi accenno a violenze e miserie lasciate indietro o incontrate durante viaggi disumani resi illegali dalle politiche migratorie risulta assente. Lungi dal presentarsi come vittime, questi lavoratori condividono traiettorie di vita programmate ma flessibili, intrecciate a reti familiari e comunitarie estese e transnazionali in cui rapporti di scambio, sostegno e progettualità sono attivamente mantenuti. E tutte testimoniano delle molteplici risorse culturali, linguistiche, sociali e materiali messe in campo per promuovere il percorso proprio, quello di chi incontra difficoltà sul territorio locale o nazionale, e quello di chi è rimasto “a casa”. Incontriamo cioè soggetti politici, intenti a mediare tra due mondi ricercando il riconoscimento delle istituzioni e insieme la fiducia delle comunità migranti, grazie all'autorevolezza morale acquisita anche attraverso la condivisione di quelle stesse risorse materiali, simboliche e relazionali. Se questo ultimo compito richiede pazienza, empatia, generosità e rettitudine come posture morali e affettive riconoscibili dalle comunità migranti, espone allo stesso tempo i soggetti a una visibilità sospetta agli occhi delle forze dell'ordine.

---

Oakland, California University Press, 2014; per una rassegna sui temi cfr. B. SORGONI, *Antropologia delle migrazioni. L'età dei rifugiati*, Roma, Carocci, 2022.

Così, e in modo solo apparentemente paradossale, in contesti caratterizzati da differenti forme di caporalato come quello descritto nel volume, le condanne per questo reato colpiscono primariamente quei migranti che rivendicano con coraggio una soggettività politica.

**Dalla resistenza alla rivendicazione. Una nota su razzismo e ironia a partire da KOSSI KOMLA-EBRI, *Imbarazzismi. Esercizi di razzismo quotidiano*, Roma, Edizioni Q, 2021, 192 pp., € 15,00**

FRANCESCO BACHIS

A vent'anni di distanza dalla prima uscita, la nuova edizione italo-araba di *Imbarazzismi. Esercizi di razzismo quotidiano*, dello scrittore italo-togolese Kossi Komla-Ebri offre un'occasione per riflettere su come è cambiato l'uso dell'ironia nella comunicazione dei migranti in Italia. Come è noto il volume ha avuto nel corso del tempo una notevole diffusione. La distribuzione delle prime edizioni, uscite nel 2002 e nel 2004<sup>1</sup> fu affidata anche al circuito informale dei venditori di strada, principalmente migranti. Ciò ne ha garantito una distribuzione capillare anche fuori dal circuito canonico del mercato editoriale. La nuova pubblicazione recupera in una veste unitaria gli *Imbarazzismi* precedenti e si compone di 64 brevissimi bozzetti che mostrano l'imbarazzo nel contatto con il diverso, spesso col "nero". Protagonisti non sono soltanto i migranti ma, più in generale, afrodiscendenti che vengono mostrati in scene di vita quotidiana imbarazzanti per loro, ma che "mettono in imbarazzo" gli interlocutori italiani.

Komla-Ebri, medico nativo del Togo, in Italia ormai da più di quarant'anni, ha una lunga esperienza di scrittore di narrativa in lingua italiana e può essere ascritto alla cosiddetta seconda fase della "letteratura italoфона", «una letteratura emergente scritta in italiano dalla prima e dalla seconda generazione di migranti»<sup>2</sup>. Dalla prima fase degli anni Novanta, caratterizzata dal carattere autobiografico e da forme di mediazione (linguistica o di coautorialità), a cavallo del nuovo secolo gli autori «abbandonano progressivamente il genere autobiografico e iniziano a scrivere opere di finzione e poetiche direttamente in italiano»<sup>3</sup>.

1 ID., *Imbarazzismi: quotidiani imbarazzi in bianco e nero*, Milano, Edizioni dell'Arco, 2002; EAD., *Nuovi imbarazzismi: quotidiani imbarazzi in bianco e nero... e a colori*, Bologna, Editrice dell'Arco, 2004.

2 C. LOMBARDI-DIOP, *Italoophone Literature*, in *A Historical Companion to Postcolonial Literatures: Continental Europe and Its Empires*, a cura di P. Poddar [et al.], Edinburgh, Edinburgh University Press, 2008, pp. 293-296.

3 Ivi, p. 295.

Il gioco che percorre tutte le storie è prima di tutto l'equivoco e l'imbarazzo che genera la discrasia tra l'aspettativa di status del "bianco" e la reale posizione sociale dell'afrodiscendente. I protagonisti dei racconti si ritrovano in qualche modo "al posto sbagliato".

Il "tradimento" dell'aspettativa si sviluppa prima di tutto a partire dalla collocazione lavorativa. Protagonisti sono soggetti che, per via dei tratti somatici o della lingua che parlano, non vengono riconosciuti per il lavoro che svolgono. Essi vengono "confusi" con gli stereotipi dei migranti collocati nella fascia subalterna del mercato del lavoro. I racconti, infatti, mostrano afrodiscendenti inquadrati in posizioni lavorative più elevate rispetto alla maggior parte dei migranti. I protagonisti hanno una buona od ottima capacità di comprendere e parlare l'italiano (o il dialetto<sup>4</sup>) e ciò è spesso all'origine del meccanismo narrativo ironico, talvolta esplicitamente<sup>5</sup>, talaltra implicitamente<sup>6</sup>. Sono, ad esempio, ricercatrici scambiate per domestiche<sup>7</sup>, ambasciatori e fisioterapisti scambiati per questuanti<sup>8</sup>, caposala scambiate per donne delle pulizie.

È da questo equivoco che emerge il carattere "strutturale" del razzismo come dispositivo di dominio e differenziazione. Si delinea un'idea dell'afrodiscendente come collocato necessariamente nella parte subordinata della scala sociale. Così in *Sindrome da vu cumprà* un giovane africano che entra in un negozio deve faticare a convincere la commerciante che non vuole vendere ma acquistare<sup>9</sup>.

Nel processo di riconoscimento è spesso il colore della pelle a comunicare una collocazione sociale subalterna. Il "nero" è normalmente povero e chiedere l'elemosina appare come un gesto per lui appropriato: fuori da una chiesa<sup>10</sup> o in luoghi in cui si svolgono lavori informali di commercio o di servizio, come fuori dai supermercati<sup>11</sup>. L'appartenenza "razziale" diviene uno dei confini maggiormente strutturati, persino nei non pochi racconti che descrivono situazioni di amicizia e condivisione. Il "mescolamento" della

4 *Parla 'me ta mànget*, in K. KOMLA-EBRI, *Imbarazzismi. Esercizi di razzismo quotidiano*, cit., p. 74.

5 *Aspettando l'autobus*, ivi, p. 54.

6 *Questione di QI*, ivi, pp. 46-47.

7 *Badi bene*, ivi, p. 52.

8 *Aggiungi un posto a tavola*, ivi, p. 51; *Per carità...*, ivi, p. 31.

9 Ivi, p. 30.

10 *Nero Natale*, ivi, p. 71.

11 *Bel ne\*ro, vuoi guadagnarti 500 lire?*, ivi, p. 9.

“razza”, ad esempio, emerge come confine invalicabile che rompe l’atteggiamento di tolleranza. I figli neri in un contesto “bianco” son visti come adottati<sup>12</sup> ed essere “mulatti” è meglio che essere neri, in quanto più prossimi al “bianco”<sup>13</sup>.

Rileggere questi racconti vent’anni dopo significa fare i conti con un duplice mutamento. Da un lato la presenza migrante ha profondamente cambiato la società italiana. Dall’altro è la migrazione stessa ad essersi modificata nel corso del tempo. Il divenire dell’Italia un paese “maturo” dal punto di vista migratorio non ha cancellato il razzismo di senso comune e i dispositivi di dominio e differenziazione ma ha probabilmente trasformato le situazioni che fanno da sfondo ai bozzetti di *Imbarazzismi*. Nuove generazioni, con esigenze e aspettative diverse, si sono affacciate nei contesti descritti, il panorama linguistico è mutato e dunque questo volume ci può apparire, in qualche modo, anche come una fotografia di un tempo al tramonto. Assunta questa prospettiva, ci si potrebbe interrogare sul rischio di leggere l’opera come una sorta di “satira del villano”, un ridere dell’ignoranza di chi non ha fatto i conti con il nostro essere sempre più un paese plurale e non più (del tutto) “bianco”.

Per rispondere a questo interrogativo occorre innanzitutto chiedersi “di chi” e “come” si ride(va) in *Imbarazzismi*, vent’anni fa e oggi.

Riprendendo una nozione di John Lowe<sup>14</sup>, Marie Orton sostiene che nelle opere di Komla-Ebri, e nello specifico in *Imbarazzismi*, emerge una «comunità di ridenti» come strategia che permette di resistere alle vittimizzazioni dei migranti. È un «ridere postcoloniale» giocato su un piano di competenze transculturali che evidenzia al contempo l’essere “altro” dell’autore e le sue conoscenze della “nostra” cultura<sup>15</sup>. In questo modo i racconti mostrano il «potere etnicizzante»<sup>16</sup> del razzismo e le sue linee stereotipate, che sono esattamente ciò che rende il suo humor imbarazzante “per noi”. Come ha affermato di recente Kossi Komla-Ebri, la «banalità del razzismo» sembra

12 *Figli biologici, figli adottivi*, ivi, p. 81.

13 *La fortuna*, ivi, p. 62.

14 J. LOWE, *Theories of Ethnic Humor: How to Enter, Laughing*, in «American Quarterly», vol. 3 (1986), n. 38, pp. 439-460.

15 M. ORTON, *Razzismi/Imbarazzismi: Comedy and Community in the Writings of Kossi Komla-Ebri*, in *The Cultures of Italian Migration: Diverse Trajectories and Discrete Perspectives*, a cura di G. Parati, A. J. Tamburi, Teaneck, Fairleigh Dickinson University Press, 2011, pp. 185-196.

16 Ivi, p. 187.

prodotta dall'ignoranza, ma in realtà ferisce chi lo subisce nella misura in cui «ti dice che comunque non sei come noi, ti riporta alla tua differenza»<sup>17</sup>.

Che ne è oggi di questa strategia di resistenza e quali diverse configurazioni assumono oggi le “comunità di ridenti”?

Le forme ironiche intorno al razzismo delle cosiddette “seconde generazioni” sembrano oggi veicolate principalmente attraverso i social network, soprattutto TikTok, una piattaforma di produzione e condivisione di video particolarmente diffusa tra gli adolescenti. Proprio sul social network cinese, alcuni giovani venuti dall'immigrazione si sono ritagliati un notevole spazio di visibilità. Figure come Raissa e Momo (una coppia “mista” torinese formata da Raissa Russi e Mohamed Ismail Bayed, nativo di Casablanca), Emanuel Asllani (un giovane operaio veneto di origini albanesi), o il più noto Khabi Lame (un ex operaio piemontese nativo di Dakar), hanno rapidamente avuto successo attraverso un meccanismo di rovesciamento degli stereotipi sui migranti e la migrazione.

Raissa e Momo raccontano piccoli spezzoni di vita domestica attraverso una ironia caustica verso l'islamofobia e la retorica dello scontro di civiltà ma anche le forme più “ingessate” e serie della retorica multiculturalista. Il presunto “odio” per le festività cristiane dei musulmani viene ridicolizzato in un video in cui Momo si presenta con un piccolo albero di Natale sulla testa, gli addobbi e un festone al collo<sup>18</sup>. Numerosi video ritraggono la coppia in buffe situazioni di vita quotidiana durante il Ramadan. Raissa mangia vistosamente di fronte a Momo durante il digiuno<sup>19</sup> o finge di mostrarsi nuda al suo ritorno a casa<sup>20</sup>. Anche l'antirazzismo è oggetto di ironia, come nel video in cui Raissa si mostra dolorante e con la schiena piegata: la didascalica che accompagna recita «Io che porto sulla schiena il peso di essere l'unica della coppia a non essere discriminata»<sup>21</sup>.

17 Presentazione di *Imbarazzismi. Esercizi di razzismo quotidiano* di Kossi Komla-Ebri, Cagliari, Teatro del Segno, 28 dicembre 2021.

18 RAISSARUSSI, *Passo e chiudo*, TikTok, 7 dicembre 2021, [www.tiktok.com/@raissarus-si/video/6903592991298948353](http://www.tiktok.com/@raissarus-si/video/6903592991298948353).

19 MOMOBAYED, *L'importante è il pensiero*, TikTok, 24 aprile 2021, [www.tiktok.com/@momobayed/video/6954785319434603781](http://www.tiktok.com/@momobayed/video/6954785319434603781).

20 RAISSARUSSI, *Scherzo a @momobayed*, TikTok, 14 aprile 2021, [www.tiktok.com/@raissarus-si/video/6951090281764687109](http://www.tiktok.com/@raissarus-si/video/6951090281764687109).

21 RAISSARUSSI, *@momobayed che non sta capendo nulla*, TikTok, 20 giugno 2021, [www.tiktok.com/@raissarus-si/video/6975942862802357510](http://www.tiktok.com/@raissarus-si/video/6975942862802357510).

Quando il confine somatico si fa meno marcato, come nel caso dei *tiktoker* di origine albanese, è la lingua e la collocazione lavorativa a diventare terreno del rovesciamento degli stereotipi razzisti. Ninobakiu95, un giovane di origine albanese, ironizza sulle ben note strategie di mimetismo sociale dei suoi connazionali<sup>22</sup>. In un video accompagnato dalla didascalia «Io che cerco di nascondere il mio accento albanese parte 1», l'autore registra un messaggio WhatsApp in cui descrive una normale serata tra amici in pizzeria. Quando riascolta l'audio si sente in un marcato accento albanese «abbiamo rubato Mercedes bianco, siamo andati a Tirana»<sup>23</sup>. Emanuel Asllani, che ha dovuto la sua fortuna all'imitazione dello stereotipo linguistico dell'albanese che parla male l'italiano, ironizza sul pregiudizio dell'albanese ladro utilizzando quello dell'albanese spacciatore:

Tutti pensare che noi rubare  
 Invece in strada noi coca spacciare.  
 Paghiamo affitti, paghiamo tassa  
 Perché soldi di coca ce la basta.  
 Porco cane, porco cane,  
 spaccio coca compro pane.  
 Porco cane, porco cane,  
 trasporto coca con il nave<sup>24</sup>.

Qui la “comunità dei ridenti” ci appare molto diversa da quella di *Imbarazzismi*. Se da un lato la consapevolezza transculturale, ovvero l'essere al contempo *insider* e *outsider* è la caratteristica che consente ai giovani venuti dall'immigrazione di ridere “con gli italiani”, il meccanismo comico appare molto più radicale. Attraverso il rovesciamento degli stereotipi, è prima di tutto il razzismo come dispositivo di differenziazione e dominio a divenire oggetto di scherno, non la mancanza di consapevolezza della trasformazione della nostra società. Da un lato il gioco degli stereotipi diviene molto più libero, dall'altro una piena consapevolezza da *insider* consente di far emergere non tanto l'imbarazzo prodotto dell'essere “fuori posto” quanto la rivendica-

22 V. ROMANIA, *Farsi passare per italiani: strategie di mimetismo sociale*, Roma, Carocci, 2004.

23 NINOBAKIU95, #albania #ironia, TikTok, 13 ottobre 2021, [www.tiktok.com/@ninobakiu95/video/7018310275094826246](https://www.tiktok.com/@ninobakiu95/video/7018310275094826246).

24 EMANUELASLLANI, *Eko kome era kanzone realiteto*, TikTok, 2 settembre 2021, [www.tiktok.com/@emanuelasllani/video/7003395320256138501](https://www.tiktok.com/@emanuelasllani/video/7003395320256138501). L'audio riprende la musica della canzone “Krenar”, pubblicata con enorme successo su YouTube da Asllani e B2N nel 2021.

zione di una presa della parola attraverso la messa in ridicolo delle strategie di “eticizzazione” dell’alterità. I protagonisti dei video non sono migranti “fuori posto” che provano imbarazzo ma giovani, spesso provenienti dalle classi subalterne, che rivendicano la propria collocazione. Da un ridere “amaro” sul razzismo e sull’incapacità di fare i conti con le trasformazioni indotte dalle migrazioni transnazionali, si passa a una rivendicazione della propria posizione subalterna e a un possibile percorso di emancipazione (anche individuale e prima di tutto di cittadinanza). Non son rare, in questi video, le rivendicazioni della propria collocazione subalterna. Nel già citato video di Asllani, una strofa della canzone “Krenar” (“orgoglio” in albanese) recita «Tutti pensare che noi rubare/ Ma noi in fabbrica culo spaccare./ Paghiamo affitti, paghiamo tassa/ Siamo albanesi con cittadinanza»<sup>25</sup>. Da una strategia di resistenza alla vittimizzazione si passa a un percorso di rivendicazione e “orgoglio”, in alcuni passaggi persino “di classe”.

---

25 B2N, E. ASLLANI, “Krenar”, YouTube, Videoclip, 2021, [www.youtube.com/watch?v=f3S-4B9ia6fA](http://www.youtube.com/watch?v=f3S-4B9ia6fA).

***Vite di tabacco. Macere maceratori tabacchine. Rappresentarsi. Raccontarsi*, a cura di Laboratorio di Storia di Rovereto, introduzione di Federica Martinato, Mori (TN), La Grafica, 2021, 415 pp., € 30,00**

QUINTO ANTONELLI

*Vite di tabacco* è un volume alieno. Arriva come un meteorite da un'altra epoca storica, quando il movimento operaio non solo si imponeva ancora come protagonista del cambiamento sociale, ma sollecitava anche la ricerca storica ad occuparsi di popolo e di classi subalterne, della formazione della classe operaia e delle culture popolari, del lavoro e dei conflitti che nascevano dalla sua organizzazione. Risuonano nel volume voci ormai spente da tempo e vi ritroviamo un mondo, tra agricoltura e industria, che ci sembra addirittura arcaico, anche se risale appena a sessant'anni fa.

*Vite di tabacco* riprende e pubblica una ricerca sul ciclo del tabacco in Vallagarina realizzata dai Corsi sperimentali per lavoratori (150 ore) di Rovereto nel 1978-79, accompagnandola, tuttavia, con una dilatatissima appendice fotografica che rimedia alla «scarsa consapevolezza che allora si aveva dell'importanza di quel tipo di fonte», come non manca di sottolineare Diego Leoni, coordinatore allora come oggi della ricerca e del volume.

Il lavoro in origine intitolato *La donna invisibile: ricerca sulle "masere" in Vallagarina*, si riprometteva di analizzare come era avvenuto nel Trentino meridionale il passaggio da una società contadina a una società industriale o, in altre parole, come era andato formandosi «quello che veniva definito *proletariato*». Si presentava come una ricerca sulla «cultura materiale e sulla vita quotidiana», un'indagine sulle radici di «comportamenti individuali e collettivi». Per questo, scrivevano gli studenti-lavoratori delle «150 ore», «ci siamo valse dell'uso delle fonti orali, le uniche che ci potessero fornire un quadro sufficientemente attendibile delle condizioni di vita delle classi subalterne trentine». Ma nel contempo – continuavano i corsisti – «l'intervista diventava lezione e noi eravamo lì ad ascoltare. Soprattutto le donne più anziane, più isolate, più emarginate hanno riavuto in quegli incontri parte di quella dignità che la vita passata aveva loro negata».

Ora, in apparenza, *Vite di tabacco* si presenta come una ricerca di storia economica. Fin dall'inizio dell'Ottocento, la coltivazione e la lavorazione del

tabacco rappresenta per l'economia trentina due importanti settori di produzione e di reddito: un'agricoltura basata sulla piccola e piccolissima azienda perlopiù a conduzione familiare e un'industria sul posto rappresentata dalle "macere" per l'essiccazione e la lavorazione del tabacco greggio. Negli anni Cinquanta nel Novecento diventa la più importante coltura industriale agraria della provincia: 2.500 i coltivatori, più di 1.000 le operaie occupate nelle "macere", 7.500 i braccianti impiegati nella raccolta e nella lavorazione del tabacco.

La differenziazione delle colture con l'introduzione di una nuova qualità di tabacco, il "sottogarza", segnerà contemporaneamente il *boom* e il crollo definitivo del tabacco nel Trentino nei primi anni Sessanta.

Tuttavia, il *cuore* del volume mette a fuoco l'universo delle "macere", dove avviene l'ingresso di un cospicuo numero di donne anche molto giovani, tutte di estrazione contadina, e la loro immediata trasformazione in operaie, sottoposte a sorveglianza (è spesso la madre o la moglie del maceratore ad assumere il ruolo di sorvegliante), a duri ritmi di lavoro (con un orario che in taluni periodi può raggiungere le 12-14 ore), in un ambiente insalubre.

La "macera" non è ancora la fabbrica: sta in un luogo liminare tra il mondo della campagna e quello della fabbrica, tra la disciplina dell'industria e le urgenze e i cicli del lavoro stagionale. Lo stesso contratto, quando esiste, si divide tra industria e agricoltura. Anche la figura del maceratore è anfibia: è un imprenditore, ma è anche il signorotto del paese (come raccontano le donne intervistate), a tratti bonario e paternalista, a tratti dispotico. Un imprenditore e un padrone.

Precisa una delle ex tabacchine: «E bisogna proprio chiamarlo "padrone", perché era il proprietario della macera: era sua la terra, era sua la macera, eravamo sue anche noi. Noi si lavorava senza discutere e quindi neppure lui trovava niente da ridire. Eppure il lavoro era duro, a volte diventava quasi un'ossessione».

Nella "macera" le donne entrano con la tipica mentalità del mondo contadino trentino e alpino (costumi, consuetudini, valori). Tra i tratti distintivi s'impone «il lavoro come dovere», «l'orgoglio del lavoro fatto velocemente», «l'esibizione della propria forza fisica».

Per le tabacchine il tempo dedicato al lavoro è così pervasivo che nella loro memoria perfino i grandi eventi della storia tendono a sbiadirsi, se non a scomparire. Alla domanda dei corsisti «Come ha vissuto lei il periodo fascista?» una ex tabacchina, una delle più anziane, risponde così: «A dire la verità io non avevo tempo di ascoltare perché ero sempre al lavoro, non so cosa dire, lavorare mi toccava, lavorare!».

Altre raccontano che era abbastanza usuale caricarsi sulle spalle sacchi di tabacco eccessivamente pesanti (mezzo quintale e anche più): si sarebbe potuto esimersi o portarli in due o in quattro, ma invece no. «Quelle che lavoravano in masera erano soprattutto ragazze contadine e erano abituate alla fatica, a portar pesi... non si sognavano neanche di reclamare». Soprattutto le donne che venivano dalla montagna «si rovinavano da sole», «facevano a gara a chi finiva prima».

Altro tratto culturale tipico delle tabacchine è costituito dal sentimento di inferiorità, dalla soggezione, dal timore, da una timidezza sociale che in dialetto si esprime con il termine “rispet”. Il “rispet”, la ritrosia, la vergogna di farsi avanti, di prendere la parola, di interpretare sulla scena sociale un ruolo interlocutorio assume l'importanza di una “struttura antropologica”, di una norma che regola la vita sociale. E prima ancora la vita familiare. Racconta una ex tabacchina: «Quello che vi dicevo a proposito della famiglia, cioè questa soggezione nei confronti del nonno o del padre, c'era anche nel paese». Ai maceratori «si portava reverenza, rispetto; ci tenevano sotto e noi dovevamo accettare anche perché avevamo bisogno di loro, perché loro ci davano da lavorare. Così era la vita, non avevamo altro... Bisognava cedere e stare attenti a non rispondere; le ore di lavoro non si contavano neanche: dieci, dodici ore senza neanche accorgersi e alla fine la paga era sempre quella». Non era colpa di nessuno, conclude l'anziana tabacchina «perché venivamo tirati su così e le nostre mamme, a loro volta, erano state allevate in quel modo dai nonni, sempre sotto, sempre soggette. Era tutta una ruota!».

Un'altra testimonianza: «L'ideale sarebbe stato non avere soggezione, dire se c'era qualcosa che non andava, ma come si faceva? Eravamo giovani, erano i primi anni di lavoro, questa gente che ti faceva paura... Le donne della montagna poi».

La possibilità di ribellarci? Si chiede un'altra anziana: «Era una cosa impensabile; se volevi lavorare era così se no... Ma neanche internamente, neanche nel subcosciente non ci veniva da... Sì, ti accorgevi che non era una cosa giusta prendere 18 mila lire lavorando 10 ore al giorno, anche il sabato, ma non ti veniva in mente di dire: *Sior parom, ma no se acorzelo che 'l ne sfrutta?*».

Questa cultura della sottomissione, una doppia servitù di genere e di classe, colpisce e amareggia le intervistatrici, le corsiste delle 150 ore. Nel diario di lavoro del gruppo, che non è riportato in *Vite di tabacco* si scrive: «Ci ha stupito la supina accettazione da parte delle donne della loro condizione di sfruttate. Quasi fosse giusto e dovesse essere così. Come se dovessero spiare una colpa: la colpa di essere donne. Per loro l'unico ruolo era quello di mo-

glie e di madre. Se qualcuna usciva da questa routine, era considerata “poco di buono”».

Il tema della *ruota* generazionale, cioè dell’educazione al “rispet”, alla soggezione, permane come un basso continuo. Eustachio Tranquillini, un contadino, ex coltivatore di tabacco della generazione più anziana condensa il ruolo della religione in una sola frase che ha la potenza di un aforisma:

«I padroni la guardia l’avevano nel confessionale».

Questa cultura delle tabacchine (senza dimenticare il clima di intimidazione alimentato dentro la “macera” con ricatti e minacce) che le isolava e le intimidiva, non favoriva certo il legame associazionistico, né tantomeno quello sindacale che implicava la coscienza di possedere certi diritti e un atteggiamento di rivendicazione.

«Venivano i sindacati, ma tacevamo tutte perché avevamo paura del padrone». Confessano le ex tabacchine. «Tacevamo tutte. Cioè: parlavamo fra di noi, naturalmente, magari anche ci lamentavamo, ma poi di fronte al padrone si taceva».

E ancora: «Non eravamo abituate neanche alla parola sindacato. Molte non capivano, erano contadine, donne di casa. Sempre vissute tra la casa e la masera, in un ambiente chiuso. Non potevano parlare, discutere, confrontarsi... Ad un certo punto, la casa e la masera coincidevano, era quasi la stessa cosa. Non solo non eravamo preparate sindacalmente, ma neanche alla vita eravamo pronte; ma sapete che io molte cose le ho sapute e capite da quando sono andata in fabbrica?».

Si potrebbe aprire un capitolo in lode della fabbrica, perché tutte le ex tabacchine diventate operaie sono concordi nel descriverla certamente come il luogo della scoperta di un destino comune, ma ancor più il luogo di una inaspettata crescita personale (una testimone parla di «rinascita»).

Dalle interviste emerge, dunque, il timido tentativo del cattolicesimo sociale (le Acli, la Cisl) di far breccia tra le diffidenze delle tabacchine. Le interviste a quelle che furono, per un tempo più o meno lungo, fiduciarie di “macera” aprono una storia sindacale sconosciuta.

Le Acli, con la loro tipica attività di formazione pre-sindacale, sembrano attive tra le tabacchine già nell’immediato dopoguerra. Il contesto è quello della parrocchia, gli obiettivi sono quelli relativi alla testimonianza cristiana nell’ambiente di lavoro e l’elevazione morale della classe operaia, lo slogan: «cristianizzare l’ambiente».

Dopo il 1948, dopo la rottura del sindacato unico, l’adesione alla Cisl delle tabacchine è totale, anche se l’iscrizione al sindacato non comporta in realtà una loro reale sindacalizzazione. Si tratta, come ben ricordano, di un’i-

scrizione formale, agevolata dal maceratore.

«Scioperi non ne abbiamo mai fatti, perché c'erano quelle della montagna [quelle che provenivano dai paesi di montagna] che avrebbero lavorato anche per una paga ancora più ridotta di quella che si prendeva».

Le interviste alle due dirigenti acliste del tempo, Giuseppina Bassetti e Alceste Bertagnolli, confermano quanto fosse difficile mobilitare le tabacchine. Ma la domanda delle corsiste «Rispetto alla situazione disastrosa delle masere non prendevate in considerazione l'uso dello sciopero?» fa emergere anche le contraddizioni e l'arretratezza delle posizioni aclista e cislina, saldamente ancorate alla vecchia dottrina sociale della Chiesa che considerava lo sciopero come l'ultima "ratio" e il lavoro extrafamiliare delle donne una anomalia rispetto al "naturale" ruolo in seno alla famiglia.

Il volume si chiude sul presente, l'oggi naturalmente di 43 anni fa. Le interviste con le tabacchine, i proprietari delle macere, gli ispettori del monopolio, si trasformano non di rado in un confronto.

«Negli incontri – scrivono i corsisti/le corsiste – abbiamo sempre cercato di lasciar parlare queste donne, di ascoltare ma, volutamente, ci siamo riservati una parte attiva: per chiedere là dove non avevamo capito, per ribattere dove non eravamo d'accordo, per discutere, per mettere a confronto realtà ed esperienze diverse». Il disaccordo, in particolare, è sul nuovo protagonismo femminile.

Perfino coloro che, sia pure timidamente, si erano battute contro lo sfruttamento delle tabacchine, non si riconoscono nel vasto e tumultuoso movimento femminile degli anni Settanta.

Un'ex fiduciaria di macera arriva ad affermare: «io le femministe non le ammetto, perché si possono far valere i propri diritti senza fare le femministe. Io la donna la capisco e la concepisco in un certo senso. Cioè, una che difende i suoi diritti con un certo criterio, non andando per le piazze o sedendosi in terra. Guardate, io sono stata una delle prime sindacaliste, una delle prime delle Acli, ho girato parecchio a fare... eppure io non ho mai ammesso che una donna debba buttarsi sulla piazza a gridare e non lo ammetto neanche oggi».

Le stesse dirigenti acliste, ormai anziane, Giuseppina Bassetti e Alceste Bertagnolli, si richiamano ancora alle posizioni di trent'anni prima, quando la Democrazia Cristiana invitava le donne, dopo la confusione di ruoli provocata dalla guerra a ritrovare «le antiche strade della vita casalinga».

«La donna quando è sposata dovrebbe rimanere a casa [...]. Io sono convinta che il figlio e il marito debbano trovare la porta aperta sempre quando vengono a casa», afferma Alceste Bertagnolli nel 1979. Ma, ribattono le corsiste, non siamo ancora alla donna "angelo del focolare"?

## **Montaldi, chi era? Una nota a proposito di due recenti pubblicazioni:**

**FABRIZIO BONDI, *Narratori della leggera. Danilo Montaldi e la letteratura dei marginali*, Roma, Carocci, 2020, 120 pp., € 14,00**

***Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, a cura di GOFFREDO FOFI E MARIUCCIA SALVATI, Roma, Viella 2021, 220 pp., € 26,00**

GIUSEPPE MURACA

Autore di libri come *Milano, Corea*, scritto insieme a Franco Alasia (allievo di Danilo Dolci) (Feltrinelli 1960, poi Donzelli 2011), *Autobiografia della leggera* (Einaudi 1961, poi Bompiani 1998), *Militanti politici di base* (Einaudi 1971), *Korsch e i comunisti italiani* (Savelli 1975), *Saggio sulla politica comunista* e di numerosi articoli raccolti nel volume *Bisogna sognare. Scritti 1952-75* (Colibrì 1994), nel corso degli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta Danilo Montaldi ha avuto un ruolo particolare nell'ambito della nuova sinistra, ma già negli ultimi anni la sua figura, per la sua natura di anticorpo, stava subendo (al pari di Gianni Bosio) una sorta di ostracismo da parte dell'industria editoriale e del sistema, tanto è vero che il suo ultimo libro venne rifiutato da tutti gli editori più importanti e nel 1976, cioè un anno dopo la sua morte (era nato a Cremona nel 1929), era uscito con la sigla dei «Quaderni piacentini», con una introduzione dello storico Nicola Gallerano, scomparso prematuramente.

Ora, a parte alcuni amici e studiosi che caparbiamente cercano di attirare l'attenzione sulla sua opera e sulla sua attività di sociologo militante, la nuova generazione non sa nulla di lui. E allora sorge spontanea una domanda: chi era Danilo Montaldi? Proprio di recente sono usciti due saggi interessanti che cercano di sottrarlo all'oblio in cui è ingiustamente caduto e di interpretare in modo nuovo la sua vita e la sua opera. Si tratta di *Narratori della leggera. Danilo Montaldi e la letteratura dei marginali* di Fabrizio Bondi, giovane studioso dell'Università di Pisa e del volume collettaneo *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, curato da Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati, che raccoglie contributi, oltre che degli stessi Fofi e Salvati,

di Paolo Capuzzo, Enrico Pugliese, Pino Ferraris, Nicola Gallerano, Maria Grazia Meriggi, Bruno Cartosio, oltre a un saggio biografico della vedova di Montaldi Gabriella Seelhorst e a uno scritto dello stesso Danilo Montaldi, scritto intitolato *Su alcuni paesaggi*.

Questo secondo volume ricostruisce e analizza, sulla base di una ricca documentazione in gran parte inedita, il periodo della sua formazione umana, culturale e politica, la rete delle sue relazioni e le diverse tappe della sua attività intellettuale. Il discorso della moglie e dei vari studiosi viene condotto alla luce del presente, cioè tenendo conto dei profondi cambiamenti avvenuti in Italia e nel mondo dagli anni Quaranta in poi. Emergono tre elementi fondamentali: innanzitutto che tutto il suo impegno era rivolto a modificare radicalmente la realtà, secondariamente le particolari caratteristiche del suo metodo di lavoro e infine la sua diversità e la sua indipendenza rispetto al contesto politico e culturale del suo tempo. A questo proposito occorre sottolineare che, pur essendo amico personale di Fortini, di Panzieri, di Bellocchio e di Fofi, Montaldi non ha mai voluto collaborare ai «Quaderni rossi» e ai «Quaderni piacentini» e ad altre riviste della nuova sinistra che considerava espressione di gruppi che tendevano a modificare dall'interno la linea politica della sinistra ufficiale.

Il primo dei volumi che considero in questa nota è invece incentrato sull'indagine di quello che dai più è considerato il capolavoro di Montaldi, e cioè *Autobiografie della leggera*, libro pubblicato con la mediazione di Raniero Panzieri, allora redattore Einaudi, e poi ristampato da Bompiani con una bella prefazione di Piergiorgio Bellocchio. In effetti, Fabrizio Bondi nei primi cinque capitoli ricostruisce e analizza il rapporto di Montaldi con la letteratura, in particolare le sue relazioni con Fortini e Vittorini (a partire dall'esperienza della rivista «Il Politecnico», che è stata fondamentale per la sua formazione e per quella della sua generazione), con Pavese, con Pasolini (sui miti della letteratura popolare) e con Benjamin; nel sesto capitolo si sofferma sullo stile e gli stili della *Leggera*; nel settimo capitolo sulla ricezione della *Autobiografie* e nell'ottavo capitolo sull'eredità della *Leggera*. Infine, il saggio viene arricchito da un'appendice che raccoglie alcuni scambi epistolari avuti da Montaldi con Fortini e Vittorini, il suo contributo a un dibattito svoltosi nel 1960 alla Casa della Cultura di Milano e poi apparso sul «Politecnico», nonché una ricca e aggiornata bibliografia sul sociologo cremonese.

Quella di Fabrizio Bondi è una lettura suggestiva e condotta partendo da un'ottica completamente nuova e inconsueta, su di un libro davvero singolare, che fu a sua volta frutto di un lavoro paziente e scrupoloso fatto sul campo con il metodo della con-ricerca, che si differenzia nettamente dalle inchieste

di Rocco Scotellaro, di Luciano Bianciardi e di Carlo Cassola, di Danilo Dolci e persino da quelle pubblicate sui «Quaderni rossi» di Raniero Panzieri, in quanto ispirato non solo a un semplice bisogno di denuncia sociale ma anche a un'ottica antagonista.

Per concludere, questi due libri aggiungono dei tasselli molto importanti per lo studio della vita e dell'attività di Danilo Montaldi e rappresentano quindi uno strumento indispensabile per la sua conoscenza, rivolto non solo agli studiosi ma anche ai comuni lettori, da cui si ricava un ritratto per molti versi inedito dell'intellettuale cremonese. Non possiamo che augurarci che le giovani generazioni riscoprano Montaldi, questa singolare figura della sinistra alternativa che Piergiorgio Bellocchio ha definito nella sua Prefazione ad *Autobiografie della leggera* «il migliore esempio di libertà e coerenza che io abbia incontrato nel mondo intellettuale».

## **Un percorso tra immagini, parole e Legohistory. *La città del lavoro. Mostra della Fondazione Valore Lavoro, Palazzo Comunale di Pistoia 16 ottobre-12 novembre 2022***

CLAUDIO ROSATI

*Ufficio o Camera del Lavoro?* titola nel 1901 la testata socialista l'«Avvenire». In quel momento, da una decina di anni sono attive in Italia le Camere del lavoro e a Pistoia ci si appresta ad aprirne un'altra. Il comune cerca di contrastare l'iniziativa istituendo, appunto, un ufficio del lavoro. Sono le prime parole che aprono la mostra *La città del lavoro*, curata da Stefano Bartolini, nelle centralissime sale affrescate del Palazzo comunale, a Pistoia, per iniziativa della Fondazione Valore Lavoro in occasione dei centoventi anni della locale Camera del lavoro. Con un titolo che evoca la suggestione di Bruno Trentin della città del lavoro come luogo dei diritti.

Si tratta di una mostra, nel complesso, parca di parole, quasi per dare più efficacia alle poche che si impiegano. Fa eccezione la sezione dedicata all'antifascismo popolare con vere e proprie schede biografiche, tratte dal Casellario politico centrale, dei protagonisti e delle protagoniste di quella stagione. L'hanno curata Federico Creatini e l'Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Pistoia. È una deroga alla linea dell'intera mostra, deroga che si giustifica con una scelta di approfondimento all'interno di una struttura narrativa agile. Si può seguire il percorso espositivo trascurando questa parte documentaria, ma si può fare anche il contrario. Il legame con il tema generale è dato da lavoratori che sono anche antifascisti. La categorizzazione, come succede in questi casi, porta sempre a fissare il soggetto in un cliché chiuso, togliendogli ogni altra dimensione. Dalla rassegna emerge che gli schedati pistoiesi sono, in ordine di consistenza, braccianti, operai, muratori, falegnami, meccanici, calzolai, contadini, manovali, carbonai, muratori.

I temi degli scioperi mezzadrili e dell'occupazione delle fabbriche sono affrontati con due interventi di Legohistory curati da Francesco Cutolo e Stefano Bartolini, i quali, in questo caso, partecipano in veste di animatori del progetto Italian Brickhistory. Si tratta appunto di un progetto che entra nella domanda pubblica di storia facendo leva sulle potenzialità narrative, partecipative, comunicative dei celeberrimi mattoncini assemblabili come gioco

dal coinvolgimento intergenerazionale, e che partecipa di un movimento che si è andato affermando negli ultimi anni non solo in Italia<sup>1</sup>. Nell'ambito di questa mostra, Francesco Cutolo ha costruito, con i mattoncini, una chiesa e un'aia contadina per rappresentare, rispettivamente, l'attività assai estesa delle leghe bianche e la presenza della Federterra, mentre i buoi liberi nell'aia evocano lo sciopero. La proprietà del bestiame, nella mezzadria toscana, è padronale, l'accudimento è invece compito dei mezzadri. Così durante lo sciopero le bestie sono lasciate libere, senza cura. L'omino che suona il violino nell'aia allude, inoltre, alla pratica della musica nelle lotte. Si parlerà, a questo proposito, anche di "socialismo a tempo di valzer".

L'occupazione delle fabbriche si riferisce a quella che nel settembre 1920 coinvolse le officine San Giorgio pistoiesi che producevano carrozze ferroviarie. La ricostruzione in questo caso è di Stefano Bartolini. Un banco ottico dà conto della presenza di un fotografo che documenta l'avvenimento, ma anche di una serie di altri dettagli, quelli a cui può arrivare la rappresentazione Lego. All'interno dei capannoni sono gli operai e a presidiare dall'esterno un operaio armato di moschetto di fronte ai carabinieri e alle guardie regie che hanno l'ordine di vigilare, ma non di intervenire. Per la prima volta appaiono le bandiere con la falce e il martello.

Due rappresentazioni dissonanti rispetto al bianco e nero che predomina nell'esposizione. Non passano inosservate. Ricordano nella loro plasticità i vecchi diorami che avevano però, tutto sommato, una sintonia con gli altri apparati espositivi che le costruzioni Lego non hanno. Sono un concentrato di informazioni che difficilmente avrebbero potuto essere date in uno spazio così ristretto e con questa sintesi.

Ma di per sé stesse le ricostruzioni non parlano. Funzionano in modo eccellente come dispositivi relazionali con il mediatore che le spiega favorendo la concentrazione su cose e parole.

Poi il tunnel del fascismo. L'«Avvenire» riporta che il 5 maggio 1921 la Camera del lavoro è stata assalita dai fascisti. Appena un trafiletto che restituisce, anche nella compostezza grafica, tutto il pathos della vicenda. Un anno dopo, nel 1922, il giornale è costretto a chiudere i battenti. Gli operai scompaiono anche dalle immagini. Nella visita di alcuni gerarchi fascisti alla fabbrica della Società metallurgica italiana che produce munizioni ci sono solo i componenti della direzione aziendale, sullo sfondo dei macchinari.

---

<sup>1</sup> Per un approfondimento, si veda il sito del progetto: <https://italianbrickhistory.wordpress.com/>.

Le masse tornano nel dopoguerra a occupare gli spazi della mostra. Foto di grandi dimensioni, due metri per tre, scandiscono gli anni della ripresa e delle lotte. Dai funerali di Ugo Schiano, operaio venticinquenne della San Giorgio ucciso dalla polizia, il 16 ottobre 1948, durante una manifestazione di solidarietà con gli operai della montagna, alle lotte mezzadrili degli anni '50. Dall'occupazione dell'Italbed, negli anni '70, l'epoca di grande intensità delle lotte operaie, alle vertenze della Breda, alle prime manifestazioni per la pace. Fino alla comparsa della Lega dei giovani disoccupati nel 1978. Chiude la sequenza l'interno dell'Answer, un call center, che impiega 570 persone, occupato per 102 giorni dai lavoratori tra il 2009 e il 2010. È un'immagine emblematica: postazioni di lavoro singole, vuote e isolate l'una dall'altra. Un contrasto con le scene di massa che hanno finora caratterizzato il percorso e che ci parlano di un soggetto collettivo che ha segnato la storia del paese.

Nelle foto esposte i visitatori si riconoscono e riconoscono altre persone. Un visitatore, per esempio, si fa fotografare accanto all'immagine che l'ha immortalato decenni prima nel corso di una manifestazione. Resta da chiedersi che cosa tragga, da una mostra come questa, quella parte di pubblico che non conosce il contesto storico di riferimento delle vicende, dei processi e dei protagonisti che sono oggetto dell'esposizione. Eppure, le piste di lettura possibili sono molte: dalla postura dei partecipanti alle manifestazioni, che cambia nel corso degli anni, al linguaggio di striscioni e cartelli, solo per dirne alcune – i cartelli degli aiuti della cooperazione bolognese alle famiglie in lotta della montagna pistoiese risentono ancora di una scuola che dà valore alla calligrafia. Arriverà solo più tardi l'epoca dei pennarelli.

In sintesi, ci troviamo a visitare una mostra di un'essenzialità controllata, ma non povera, che manifesta quale valore possano assumere le risorse documentarie se usate come elementi di un racconto. È una mostra, allo stesso tempo, sostenibile, grazie agli organizzatori che sono stati attenti a ridurre ed eliminare ogni possibile spreco senza comprometterne l'interesse e la godibilità per chi la visita.

**Mostra multimediale *L'ascolto e la visione. Don Nicola Jobbi e l'Appennino centrale del XX secolo*, a cura di GIANFRANCO SPITILLI, Roma, Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, 3 maggio-31 agosto 2022**

GIULIA ZITELLI CONTI

La mostra multimediale curata da Gianfranco Spitilli si presenta come un percorso affascinante tra suoni e immagini del paesaggio montano teramano, raccolti da Don Nicola Jobbi a partire dalla fine degli anni Cinquanta. Nato nel 1934 a Mosciano Sant'Angelo, Nicola cresce in una famiglia contadina che vanta al suo interno una stirpe di curatori, specializzati nel trattamento delle "cenze", la leishmaniosi cutanea, all'epoca piuttosto diffusa nei contesti rurali. La tecnica di guarigione, trasmessa per linea maschile, è connessa al culto di San Giobbe, da cui deriva il cognome della famiglia. Nei primi anni Cinquanta, Nicola entra in seminario a Chieti. Mentre studia teologia, filosofia, scienze e musica sacra, fa un incontro determinante con il magnetofono. Viene ordinato sacerdote nel 1961 e due anni dopo, in pieno Concilio vaticano II, gli vengono assegnate le parrocchie di Cerqueto di Fano Adriano e di Cusciano di Montorio al Vomano. Immediatamente stregato dal paesaggio appenninico, Don Nicola si rende conto di avere intorno a sé un mondo in dissoluzione, caratterizzato da una miseria radicata, che si propone di combattere, e da costumi ed usanze antichi, che intende invece preservare.

La postura di Jobbi è per molti versi ottimale: la sua biografia e il suo ruolo all'interno delle comunità lo collocano al contempo "dentro e fuori" il contesto. Ha esperienza della povertà e dell'universo socioculturale dell'Appennino teramano; conosce il modo in cui il cattolicesimo incontra pratiche di devozione popolari, generando forme religiose sincretiche; è consapevole di quanto sia fondamentale l'oralità nel mondo rurale e pastorale. Il parroco-etnografo appartiene alla "subalternità" e al tempo stesso, avendo studiato e ricoprendo una funzione cruciale per la vita comunitaria, la può osservare con l'occhio del documentatore. Si tratta di una posizione di ricerca in un certo senso privilegiata. Tutto ciò fa di Don Jobbi un "etnografo-artigiano", caratteristica che lo accomuna a diverse altre figure di raccoglitori di storie, voci e suoni cari alla storia orale.

L'esposizione racconta la vita e l'attività di "ricerca spontanea" del parroco montoriese, fondatore del Museo Etnografico di Cerqueto, proponendo al visitatore una serie di documenti appartenenti al fondo Jobbi, conservato presso l'omonimo centro studi nella Biblioteca regionale Melchiorre Delfico di Teramo.

L'allestimento è articolato in due macro-aree. La prima presenta le origini familiari di Jobbi, la sua formazione, l'incontro con l'Appennino, la vocazione pastorale profondamente intrecciata all'interesse etnografico. Si fanno carico di questa narrazione una successione di fotografie in diversi formati di stampa, video, scatole luminose e installazioni sonore fruibili tramite QRcode, che marcano un andamento espositivo dinamico.

I documenti colgono vari aspetti della vita di Cerqueto e dintorni: la costruzione di infrastrutture, il lavoro dei contadini e dei pastori – la trebbiatura, la sgranatura, la castrazione di muli e caproni, la tosatura e la concia –, le cerimonie religiose e alcune pratiche terapeutiche che afferiscono ad una tradizione popolare antica, *performance* canore e di ballo, escursioni e attività ludico culturali.

La cura nelle didascalie rispecchia un'analisi accurata dei documenti selezionati per l'allestimento, che viene ben restituita al pubblico. Ne è esempio la didascalia della fotografia n. 42 – «La preparazione del formaggio di pecora: Pio Campanelli detto "lu cardenalë" e la moglie Domenica Quaranta; su richiesta di Don Jobbi il pastore indossò il vecchio cappello, al posto del nuovo poggiato sul mobile. Cusciano di Montorio al Vomano (TE)» – 1972 che con dovizia di particolari informa il fruitore non solo sulle coordinate spazio-temporali, ma fornisce anche elementi per una lettura più profonda dell'immagine.

La seconda macro-area si compone di alcune teche di vetro che espongono documenti cartacei ed oggetti: appunti, lettere, telegrammi, quaderni, pubblicazioni e strumenti di registrazione. In particolare, gli scambi epistolari documentano una trama di relazioni professionali ed umane che ha contribuito ad orientare il lavoro di Jobbi. Preziosi in questo senso i confronti con Annabella Rossi, Roberto Leydi, Diego Carpitella, Yutaka Tani, Tadao Umesao, Libero Bizzarri, Jacopo Recupero, Piero Marcattilli, Maurizio Anselmi e molti altri. In questa stessa sezione, che nella configurazione assunta presso l'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione si visita entrando in una piccola cappella della Chiesa delle Zitelle, si può fare esperienza di ascolto di un montaggio sonoro composto a partire dalle registrazioni di Jobbi. Il montaggio è una manipolazione creativa di fonti sonore varie: versi di animali, stralci di interviste, brani strumentali, racconti e filastrocche, omelie e

benedizioni, canti ed echi di fuochi d'artificio.

Le diverse modalità di trattazione del sonoro consentono una fruizione partecipe ed enfatizzano il valore intrinseco dei documenti. Nella composizione *L'orecchio del parroco*, il montaggio poc'anzi citato, si propone un ascolto condiviso, mentre nel *Percorso sonoro* di 18 brani e nell'installazione *Immagini & suoni* si invita ad un ascolto in cuffia. L'attenzione alla trasmissione della ricerca che ha condotto alla costruzione dell'allestimento accresce la valenza didattica e il valore per il territorio da cui essa emerge. *L'ascolto e la visione* è una mostra godibile, di cui fare esperienza, innervata dal lavoro pluriennale di Spitilli e dal suo personale rapporto con Jobbi, relazione della quale rimane curiosità di sapere di più.